

Monika ANTES, *Tullia D'Aragona, cortigiana e filosofa*, con il testo del dialogo *Della Infinità d'amore*, traduzione dal tedesco a cura di Riccardo Nanini, Firenze, Pagliai, 2011, 190 pp., ISBN 978-88-564-0170-7.

Monika Antes – studiosa di letteratura italiana – riesce a produrre, seppure in un volume di ridotte dimensioni quale questo, un panorama relativo a ciò che rappresentava di positivo e costruttivo la cortigiana nel Medioevo e nel Rinascimento. La Antes analizza il ruolo della cortigiana trattando la vita di Tullia D'Aragona e il suo lirismo ed esponendo e chiarendo il concetto del dialogo dell'amore, tramite l'analisi dei dialoghi tra Tullia e il Varchi, riportando alla fine il testo in originale.

Da quanto si legge, Tullia D'Aragona, nel suo ruolo di cortigiana e donna, riesce ad avere un dialogo con i grandi artisti, con i governanti; dialogo che le permette di godere di una certa notorietà e di non portare il fazzoletto giallo al collo come segno di riconoscimento e di distinzione del suo ruolo rispetto agli altri. Questi privilegi riesce a ottenerli grazie alla sua voglia di porre la donna allo stesso livello sociale e morale dell'uomo, se non, addirittura più alto.

Il volume è completato da una corposa *Bibliografia* (pp. 183-189) ed è riccamente illustrato.

CRISTINA BONANNO

ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, edizione critica, traduzione e commento di Clara Fossati, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, LXXXIV+102 pp. (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 26), ISBN 978-88-8450-460-2.

L'*Elegia* (nota anche come *Elegia de diversitate Fortunae* o *sive de miseria*) di Arrigo da Settimello, per il rilievo storico-letterario e l'eccellenza retorica e versificatoria di cui il poeta mediolatino dà prova, è senza alcun dubbio uno dei testi più significativi della letteratura latina in Italia sullo scorcio del sec. XII; un componimento, l'*Elegia*, oltre tutto destinato (come è noto e come si dirà meglio più avanti) a una notevole ed endemica fortuna, almeno fino a tutto il sec. XV. Occorre però osservare che, a fronte di tale rilievo storico-letterario e di tale eccellenza retorica e versificatoria, e a fronte di una discreta serie di studi e indagini di vario genere sull'autore e la

sua opera prodotti nel corso degli ultimi decenni, la più recente ediz. critica dell'*Elegia*, fino a oggi, era rappresentata da quella di Giovanni Cremaschi, autorevole sì ma vecchia ormai di oltre sessant'anni (Enrico da Settimello, *Elegia*, a cura di G. Cremaschi, Bergamo 1949: precedentemente erano apparse l'ediz. a cura di Aristide Marigo, Padova 1926, e, oltre due secoli prima, quella a cura di Policarpo Leyser, *Historia poetarum et poematum Medii Aevi*, Halle 1721, pp. 453-497): un'ediz., quella allestita da Cremaschi, fondata – come tutte le altre – su un numero selezionato di mss. (d'altronde la tradizione ms. dell'*Elegia* è talmente vasta e debordante da scoraggiare un qualsiasi tentativo di *recensio* esaustiva) e, fra l'altro, priva di una moderna trad. ital. a fronte (a guisa di traduzione, infatti, lo studioso ripubblicava il volgarizzamento trecentesco dell'*Elegia*, noto – dal nome del poeta – col titolo di *Arrighetto*, già edito da D.M. Manni, «*Arrighetto*», ovvero *trattato contro l'avversità della Fortuna*, Firenze 1730; e poi da S. Battaglia, *Il «Boezio» e l'«Arrighetto» nelle versioni del Trecento*, Torino 1929).

Si sentiva, quindi, ormai da molti anni, l'esigenza di una nuova ediz. critica dell'*Elegia*, che tenesse conto del progresso degli studi, della scoperta di nuovi mss., e che fosse, soprattutto, provvista di una trad. ital. a fronte, in considerazione del fatto che nella nostra lingua non esisteva, fino a oggi, alcuna versione dell'opera (a parte il venerando volgarizzamento trecentesco di cui si è detto or ora). Per questi motivi – e per molti altri dei quali si darà brevemente conto nelle pagine seguenti – non si può non accogliere col massimo favore la recente ediz. critica dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello, allestita da Clara Fossati e apparsa nell'«Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini» pubblicata dalla SISMELE-Edizioni del Galluzzo di Firenze. Un'ediz. critica, questa proposta dalla giovane studiosa genovese, che si segnala assai positivamente non solo per la cura e l'acribia filologica da lei mostrate nello stabilimento del testo, ma anche per l'ampio corredo storico-letterario ed esegetico che fa da indispensabile corollario al testo e, non ultimo elemento, per la trad. ital. a fronte (la prima moderna nella nostra lingua, ripeto). Un vol., questo proposto dalla Fossati, che merita quindi la massima attenzione da parte degli studiosi di letteratura latina medievale.

Il vol. è aperto da una puntuale *Introduzione* (pp. IX-LXXVII), suddivisa in due ampie sezioni, la prima di carattere storico-letterario (*L'autore e l'opera*, pp. XI-LXII), la seconda di carattere filologico (*La tradizione manoscritta e a stampa*, pp. LXIII-LXXVII). In primo luogo, la Fossati ripropone e illustra le poche notizie biografiche che possediamo su Arrigo da Settimello, ricavabili pressoché esclusivamente dalla sua opera. Egli nacque verso la metà del sec. XII, appunto a Settimello (presso Firenze nella Pieve di Calenzano), come emerge dalla qualifica di *Septimellensis* che accompagna il suo nome nella stragrande maggioranza dei codd., nonché da una notizia di Filippo Villani (*De origine civitatis Florentie*, a cura di G. Tanturli, Padova 1997, pp. 141-142) e dal già ricordato volgarizzamento trecentesco noto come *Arrighetto*. Arrigo, probabilmente, proveniva da una famiglia di origine contadina ma, quantunque le difficili condizioni economiche di partenza potessero costituire un ostacolo, riuscì ugualmente ad assecondare la propria naturale passione per gli studi e a iscriversi allo *Studium* di Bologna, dove sembra che abbia seguito le lezioni del

grande giurista Accursio. Alcuni puntelli cronologici possono desumersi dall'*Elegia*. Intanto, egli fa riferimento a taluni fatti accaduti negli anni 1191-1193 e, poiché non si riscontrano, all'interno dello stesso testo, allusioni a eventi successivi al 1193, già il Marigo (*ed. cit.*, p. 23), alla luce dell'analisi di *Eleg.* II 65-66 in cui ci si riferisce a Saladino, opinò che il componimento fosse stato redatto fra il dicembre 1192 e il marzo 1193 (poiché lo studioso pensava che ivi Arrigo accennasse a Saladino come a un personaggio ancora vivo); di opinione contraria si era dimostrato, precedentemente, il Francke (*Zur Geschichte der Lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Jahrhunderts*, München 1879, p. 43), che invece lesse il riferimento a Saladino come a un personaggio già scomparso, e quindi propose una redazione dell'*Elegia* collocabile, cronologicamente parlando, dopo la seconda metà del 1193. In ogni modo, dal momento che il primo cenno storico che si incontra nel testo di Arrigo riguarda la catastrofica spedizione in Sicilia di Enrico VI del 1191, mentre non vi è alcun rimando alla seconda spedizione dello stesso imperatore svevo, avvenuta nel 1194, se ne infersisce che l'*Elegia* deve essere stata composta dopo il 1191 (*terminus post quem*) e prima del 1194 (*terminus ante quem*).

Importanti, per alcuni dati utili ad arricchire – fin dove ciò è possibile – la ricostruzione biografica del nostro scrittore, sono le notizie che si ricavano da una glossa che si riscontra nel f. 1v di guardia del cod. Ambrosiano D. 14 inf (del sec. XIV), nella quale si legge che tanto il vescovo di Firenze quanto quello di Volterra si servirono di Arrigo in qualità di cancelliere negli uffici curiali e che egli venne rovinato dalla passione per il gioco (in particolare, per i dadi). Ma, come giustamente osserva la Fossati, «tenendo [...] conto della datazione dell'Ambrosiano (1325), posteriore di oltre un secolo alla composizione dell'*Elegia* [...], è lecito dubitare dell'autenticità di tutte le notizie contenute nella glossa» (p. XVI; cfr. anche Fr. Torraca, *L'«Elegia» di Arrigo da Settimello*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Arti di Napoli», n.s., 10 [1928], pp. 257-280, a p. 258). Comunque sia, a più riprese, nell'*Elegia* Arrigo allude ai rovesci della fortuna (o se si preferisce, di Fortuna) cui è stato sottoposto: allusioni, queste, che potrebbero essere sì il riflesso di una reale situazione biografica (come è stato creduto da molti studiosi), ma potrebbero anche configurarsi alla stregua di un puro *lusus* letterario, di un raffinato artificio retorico. Si è giustamente messo in rilievo, infatti, il profondo e palese influsso che il *De consolatione Philosophiae* di Boezio ha esercitato sull'autore e l'opera. Una delle questioni di più difficile risoluzione riguarda poi la precisa individuazione dei tre personaggi cui Arrigo si riferisce nella conclusione dell'*Elegia* (IV 231-254), cioè *Longepres* (IV 232 e 237), *Florentinus* (IV 242) e *presul Florentinus* (IV 247-248): vecchio problema, questo, su cui per circa un secolo (dal vetusto studio di E. Bonaventura, *Arrigo da Settimello e l'«Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione»*, in «Studi Medievali» 4 [1912-1913], pp. 110-192, in poi) si sono esercitati e affaticati tutti gli studiosi dell'*Elegia*. La Fossati – alla luce di un criterio metodologico da lei seguito durante tutta la trattazione – riesamina puntualmente e ampiamente le varie proposte identificative che si sono susseguite nel corso degli anni (e che qui non posso ripercorrere per ovvi motivi di spazio), concludendo, riguardo al primo antropónimo, che «il lessico con il quale Arrigo si rivolge a *Longepres* è quello gene-

ricamente comune alla mistica, all'amore e all'amicizia; ma la presenza dell'espressione *alter ego* [IV 231] indirizza decisamente a favore dell'ipotesi che il *senhal* indichi un amico lontano nello spazio, ma vicino spiritualmente: un amico che per noi è comunque difficile da individuare» (p. XXIII). Quanto a *Florentinus, cui nomen floris adheret* (IV 241), secondo il procedimento retorico dell'*interpretatio nominis*, è evidente che si tratta di un personaggio differente sia da *Longepres*, sia dal *presul Florentinus* (IV 247-248), poiché «pare inverosimile che Arrigo dalla sua infelice condizione possa permettersi di “perdonare” (IV 243) un vescovo al quale si rivolge con toni di grande deferenza» (p. XXIV).

Passando alla struttura dell'*Elegia*, essa si compone di quattro libri in distici elegiaci (di 250 versi ciascuno, con un epilogo di due distici, per 1004 versi complessivi o, per meglio dire, 1000 + 4 versi). I quattro libri possono, a loro volta, essere raggruppati a gruppi di due: «I libri I e II, irrequieti e personali, all'interno dei quali Arrigo idealmente sviluppa la prima parte dell'argomento dell'opera, sono caratterizzati da uno stile tormentato e pieno di tensione e si incentrano rispettivamente sullo stato di infelicità del poeta e sul contrasto-invettiva contro la Fortuna. Gli ultimi due libri [...] si distinguono per l'andamento pacato ed elegante determinato dalla rassicurante presenza della Filosofia. Il III libro è costituito da un dialogo tra la stessa Filosofia e Arrigo il cui tema portante è una riflessione sulla volubilità della Fortuna, mentre il IV si presenta come un lungo monologo di Filosofia che, all'infelice Arrigo, detta una sorta di manuale di comportamento» (pp. XXIV-XXV). Fra l'altro, come opportunamente rileva la Fossati, i quattro libri rivelano, ciascuno per sé, indubbi legami tipologici con specifici generi letterari, e cioè, rispettivamente, il *planctus* per il libro I, l'invettiva per il II, il dialogo filosofico per il III, il trattato morale per il IV. Interessante, a tal proposito, quanto osserva la studiosa genovese in merito a un brano dell'*Elegia* (I 177-208) nel quale Arrigo descrive, con toni realistici e quasi grotteschi, una sua notte insonne. Alla luce di un contributo di Serena Bianchini (*Arrigo da Settimello e una sua fonte oitanica*, in «Studi Medievali», n.s., 30,2 [1989], pp. 855-863), la Fossati individua, quale fonte del passo in oggetto, un brano del *lai* oitanico *Narcisse*, composto intorno al 1170, nel quale l'anonimo autore descrive una notte della protagonista Dané in preda ai tormenti amorosi (*Narc.* 182-234): dipendenza del poeta mediolatino dal poeta oitanico che «è confermata non solo dalla evidente analogia dell'episodio (con le sole sostituzioni di Dané con Arrigo e della nutrice con il servo), ma anche dalla sistematica ripetizione del verbo *torner* e del suo composto *retorner* [...]. Una serie di riscontri testuali consente di avvicinare in maniera sorprendente i due testi, al punto che il brano dell'*Elegia* arriva a configurarsi come “traduzione” del testo francese» (p. XXX).

Vero e proprio *poeta modernus* (nel senso che l'espressione aveva durante il tardo Medioevo), Arrigo da Settimello riesce ad amalgamare con grande naturalezza il mondo classico e il mondo contemporaneo, intrecciando i personaggi della mitologia, della storia antica e della Bibbia coi reali protagonisti della storia dell'epoca (o delle epoche di poco precedenti), onde nell'*Elegia* si affollano e si rincorrono – spesso con valore metaforico o simbolico – Saturno e Giove, Apollo e Marte, Mercurio e Diana, Achille e Ettore, Tersite e Davo, e ancora Tizio, Tantalo, Fetonte, Niobe,

Cadmo, Eurialo e Niso, Lucrezia e Penelope, Priapo e Ippolito, Tesifone e Megera, le Erinni e lo Stige, Codro, Ciro, Platone, Alessandro Magno, Dario, Pompeo, Crasso, Nerone, Catone, Ovidio, Seneca, Boezio, Giobbe, Salomone, Sansone, e ancora (fra gli eroi più moderni) re Artù e Tristano. Amplissime sono poi la varietà e la molteplicità dei modelli usufruiti dal poeta mediolatino, dalla Bibbia (in particolare i libri di *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbi*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza*, *Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*, i quattro *Vangeli*, gli *Atti degli Apostoli*, le *Epistole* paoline) a Orazio, da Ovidio (*Amores*, *Heroides*, *Ars amatoria*, *Remedia amoris*, *Metamorfosi*, *Fasti* e, soprattutto, *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*) a Virgilio, e ancora Persio, Lucano, Stazio, Giovenale, i *Disticha Catonis*, Gerolamo, Claudiano (*De raptu Proserpinae* e *Carmina*), Aviano e Rutilio Namaziano, ovviamente Boezio (il *De consolatione Philosophiae*), nonchè Massimiano, Venanzio Fortunato, Ildeberto di Lavardin, le “commedie elegiache” *Aulularia* di Vitale di Blois, *Alda* di Guglielmo di Blois, *Pamphilus* e *Rapularius*, Matteo di Vendôme (*Epistole*, *Tobias* e *Ars versificatoria*), Alano di Lilla (*Anticlaudianus*, *De planctu Naturae*, *Liber paraboliarum*), Nigello Wireker, Gualtiero di Châtillon (*Alexandreis* e *Carmina*), l’*Esopus* del cosiddetto Gualtiero Anglico, Gualtiero Map, i *Carmina Burana*.

L’*Elegia*, com’è noto, ha goduto di un’immensa e meritata fortuna, della quale è sintomatica spia, in primo luogo, l’ampiezza della tradizione ms. La Fossati si sofferma brevemente su alcuni testi significativi e su alcuni momenti salienti di tale fortuna, quale il fatto che l’opera entrò a far parte del canone dei cosiddetti *auctores minores* che, a partire dal sec. XII, comprendevano i *Disticha Catonis*, l’*Ilias latina*, il *Pamphilus*, il *Physiologus*, Prudenziolo, Prospero d’Aquitania, Bonvesin da la Riva. Citazioni e riecheggiamenti più o meno numerosi dall’*Elegia* ricorrono, fra l’altro, nel *Registrum multorum auctorum* di Ugo di Trimberg, nella *Cronica* di Salimbene da Parma, nel *Troilus* di Alberto di Stade, nel *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone (che utilizza l’opera come una vera e propria *auctoritas* moderna), e ancora nel *De uxore cerdonis* di Iacopo da Benevento, nel *De controversia hominis et fortunae* di Stefanardo da Vimercate, in Dante (*Purg.* XVII 102) e Petrarca (*RVF* 1, 9-10; 128, 35), nel *Doligamus* di Adolfo di Vienna, nella lettera di Giovanni Boccaccio a Iacopo Pizzinga.

Quanto alla tradizione ms. e a stampa (cui è dedicata, come si è detto, la seconda parte dello scritto introduttivo), la Fossati spiega subito la sua scelta (ed è scelta largamente condivisibile) di aver fondato la costituzione del testo della propria ediz. critica dell’*Elegia* esclusivamente sui codd. più antichi, quelli databili al sec. XIII. Si tratta, in tutto, di dieci testimoni (alcuni dei quali finora mai utilizzati): Bourges, Bibliothèque Municipale, 367 (306), ff. 1r-19r (sigla **B**); Montecassino, Biblioteca dell’Abbazia, Casinensis 227 P, pp. 116-148 (numerazione moderna: sigla **C**); Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardianus 725, ff. 41r-64v (**D**); Pommersfelden, Gräflich Schörnbornsche Bibliothek, 225 (2917: sigla **G**); Princeton (New Jersey), Robert H. Taylor Collection, s.n., ff. 45r-50r, mutilo a partire da *Eleg.* II 57 (**J**); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. Plut. 33, 32, ff. 1r-25r (contiene solo l’*Elegia*: sigla **L**); München, Bayerische Staatsbibliothek, clm 21566, ff. 68r-82r (**M<sub>1</sub>**); München, Bayerische Staatsbibliothek, clm 7784, ff. 62r-78v (**M<sub>2</sub>**); Wien, Ö-

sterreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis 303, ff. 29r-40r (**W**); Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", Delta 5, 43, ff. 3r-23r (**Z**). Vengono inoltre elencati tutti gli altri mss. dell'*Elegia* noti all'editrice, 19 del sec. XIV e ben 53 del sec. XV, che non sono stati utilizzati per la *constitutio textus*.

L'*editio princeps* venne stampata a Utrecht nel 1474, presso Nicolaus Ketelbar e Gerardus De Leempt. A essa fecero seguito almeno sei incunaboli (Poitiers 1490-1495, presso J. Bouyer e G. Bouchet; Colonia 1497, presso Retro Minores; Parigi 1496-1499, presso N. de la Barre; Lione 1496-1500, presso P. Mareschal e B. Chausard; Parigi 1500 ca., presso M. Tholozé; Parigi 1500 ca., presso D. Roce) e le due importanti edizioni settecentesche di cui si è detto (quelle cioè, del Leyser e del Manni). Le edizioni moderne precedenti a questa della Fossati – anche esse già ricordate – sono quelle di Aristide Marigo del 1926 e di Giovanni Cremaschi del 1949. Marigo collazionò 15 codd., suddividendoli in tre classi in base a un ordine cronologico. Cremaschi, da parte sua, utilizzò l'apparato critico di Marigo, accogliendo la tripartizione della tradizione ms. proposta dal suo predecessore, ma portando il numero dei testimoni collazionati a 18 (entrambi gli editori, comunque, utilizzarono esclusivamente codd. presenti nelle biblioteche italiane). La Fossati procede a una nuova *recensio* dei mss. da lei scelti, i cui risultati portano alla proposta di uno *stemma* ben differente da quelli delineati da Marigo e da Cremaschi (cfr. p. LXXV). Infatti, alla luce dei risultati da lei ottenuti in fase di *recensio*, è possibile individuare un perduto archetipo *omega*, da cui si dipartirebbero direttamente i codd. **J** e **D**, nonché altri quattro perduti subarchetipi, denominati *alfa*, *beta*, *gamma* e *delta*, da ciascuno dei quali, rispettivamente, deriverebbero due codd. da noi posseduti, e cioè **M**<sub>1</sub> e **M**<sub>2</sub> da *alfa*, **W** e **Z** da *beta*, **B** e **G** da *gamma*, **L** e **C** da *delta*. Poiché la tradizione ms. dell'opera presenta uno stato di forte contaminazione, non è stato possibile privilegiare una famiglia rispetto a un'altra, onde, in presenza di varianti adiafore, l'editrice ha seguito, in linea di massima, il criterio di accogliere a testo la lezione maggioritaria, oppure di scegliere, di volta in volta, quella che con più alto grado di verosimiglianza si adattasse all'*usus scribendi* dell'autore.

Il testo critico dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello (pp. 4-83), fondato sulla *recensio* dei dieci testimoni di cui si è detto, sul confronto con le edizioni di Leyser, Marigo e Cremaschi, nonché sulle proposte testuali a suo tempo avanzate da K. Streckler (*Henricus Septimellensis und die zeitgenössische Literatur*, in «Studi Medievali» 2 [1929], pp. 110-133) e da W.B. Sedgwick (*The Textual Criticism of Mediaeval Latin Poets*, in «Speculum» 5 [1930], pp. 288-305), è accompagnato, a piè di pagina, da una doppia fascia di apparato, la prima contenente le varianti dei codd. (sono ovviamente escluse le semplici varianti grafiche), la seconda la registrazione dei *loci similes* degli *auctores* classici e medievali; e, a fronte, da un'ottima trad. ital. (la prima e unica "moderna", come si accennava all'inizio di questa nota), che sa unire fedeltà e perspicuità e che può contribuire a rendere leggibile il testo di Arrigo (che in alcuni punti risulta abbastanza noioso e prolisso) anche a chi non fosse in grado di leggerlo nell'originale latino. Altri utili sussidi sono costituiti da un'esaustiva *Bibliografia* (pp. LXXIX-LXXXIII) di un centinaio di titoli fra testi e studi; da uno snello apparato di *Note di commento* (pp. 85-96), nelle quali, per esplicita ammissione della

stessa Fossati, viene precisato «il significato dei vocaboli più inusitati, sono segnalate solo alcune fra le figure retoriche più significative e richiamati i principali riferimenti storici e letterari utili alla comprensione del testo» (p. 85); e l'*Indice degli autori, degli studiosi e delle opere anonime* (pp. 97-99).

ARMANDO BISANTI

*AUTORES HISPANOS de la literatura latina clásica*, ed. Cándida Ferrero Hernández, Bellaterra, Departament de Ciències de l'Antiguetat i de l'Edat Mitjana, Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions, 2011, 132 pp., ISBN 978-84-490-2669-0.

Il volume è il risultato dei lavori presentati in occasione della *II Jornada docente de Filología latina* organizzata dal Departament de Ciències de l'Antiguetat i de l'Edat Mitjana dell'Universitat Autònoma de Barcelona nel 2010.

Si tratta di testi che analizzano alcuni aspetti particolari delle opere di autori iberici che presero parte e segnarono la vita intellettuale e letteraria della letteratura latina classica. Si tratta di testi di autori che vissero nel I secolo, quel secolo in cui in Hispania si vive la pace iniziata nell'anno 19 a. C., quando termina la guerra condotta da Augusto e che permette agli Iberici l'integrazione definitiva nella cultura latina ma anche nella sua lingua. Un secolo che si conclude con l'ascesa al trono dell'Impero dell'iberico Traiano, primo imperatore nato fuori dall'Italia, che regnò dal 98 d. C. alla sua morte avvenuta nell'anno 117 d. C. In questo secolo, iniziato da Seneca il Vecchio e chiuso da Quintiliano, gli autori più significativi che vi operarono offrono il proprio contributo in vari ambiti, redigendo scritti che spaziano dai testi tecnici di geografia e agricoltura, alla retorica e l'eloquenza.

I testi presentati e discussi in occasione di tale simposio sono stati raccolti e pubblicati con l'intento – come si dice esplicitamente nella presentazione del volume a cura di José Martínez Gázquez – di offrire agli alunni di Filologia classica, ma anche ad altri studenti e studiosi, una visione generale, nonché altri punti di vista maggiormente personali, sugli autori studiati ed analizzati nel corso dell'evento, ma anche uno stimolo per «la celebración de próximas jornadas de filología latina en la UAB» (p. 7).

Il volume raccoglie testi di Juan Lorenzo Lonrezo, *Séneca el Viejo y las Declamaciones*; Bartolomé Segura Ramos, *Lucio Anneo Séneca: político, filósofo, naturalista y dramaturgo*; José-Ignacio García Armendáriz, *Columela o la Urbana Rusticitas*; Josep Maria Escolà Tuset, *Lucà, transgressor de la poesia èpica*; Predo L. Cano Alonso, *Una lectura de Marcial*; Carmen Guzmán Arias, *Pomponio Mela, De Chorographia*; José Martínez Gázquez, *Quintiliano Educador y la Institutio Oratoria*; Cándida Ferrero Hernández, *Una lectura de Quintiliano Gramático (Institutio Oratoria, I, 4-I, 9)*; Jaume Medina Casanovas, *Quintilià i la Institutio Oratoria: el rètor*.

Il volume si presenta ben strutturato ed organizzato ma dispiace che, sebbene ogni singolo saggio presenti una propria bibliografia finale, manchi di una bibliografia generale e di un indice dei nomi finale che sarebbero stati utili poiché consentirebbero una più immediata consultazione dei testi ma anche delle fonti e della letteratura complessiva di riferimento.

GIULIANA MUSOTTO

AVIT DE VIENNE, *Éloge consolatoire de la chasteté (Sur la virginité)*, introduction, texte critique, traduction, notes et index par Nicole Hecquet-Noti, Paris, Les Éditions du Cerf, 2011, 246 pp. (Sources Chrétiennes 546), ISBN 978-2-204-09751-2; ISSN 0750-1978.

Quando inizia a scrivere il *De consolatoria castitatis laude*, dedicato alla sorella, la monaca Fuscina, Avito di Vienne si inserisce, con questo suo poemetto, all'interno della tradizione relativa al tema della verginità che, come è noto, occupa un ruolo di notevole rilievo nella letteratura ascetica dei secc. V-VI, sia in greco sia in latino. Letteratura che, infatti, riflette pienamente il ruolo particolare che la *virgo* ricopre nella società cristiana della Tarda Antichità. In un contesto di tal genere, la scelta, da parte della donna, di vivere in una condizione di perpetua verginità corrisponde a una forma di emancipazione che le permette di ottenere una certa qual libertà nei confronti dell'uomo, svincolandosi dai doveri e dalle necessità imposte dal matrimonio. A differenza della *uxor* o *sponsa* (la quale, a sua volta, diventa quasi sempre anche *mater*), infatti, la *virgo* non è sottomessa alla volontà (e magari anche al capriccio) di un marito severo e autoritario (spesso un vero e proprio sposo-padrone), né rischia di rimanere precocemente vedova (la *vidua*, un'altra delle tipologie femminili elaborate dalla letteratura cristiana dei primi secoli); ella, inoltre, non affronta i pericoli propri della maternità, ma, libera da ogni forma di obbligo mondano, può interamente consacrarsi alla contemplazione e alla vita spirituale.

La produzione letteraria riguardo al tema della verginità è assai ricca e rilevante, fra il Tardo Antico e l'Alto Medioevo (e oltre), da Tertulliano a Cipriano, da Ambrogio ad Agostino, da Venanzio Fortunato ad Aldelmo di Malmesbury. Entro tale produzione si situa, rappresentandone anzi uno dei frutti più significativi, appunto il *De consolatoria castitatis laude* di Avito di Vienne, poemetto di 666 esametri (con un prologo in prosa) cui, dopo le ormai vetuste edizioni di I. Sirmond (1643), A. Galland (1862, nella *Patrologia Latina*), R. Peiper (1883, nei *Monumenta Germaniae Historica*) e U. Chevalier (1890), dedica ora le proprie cure Nicole Hecquet-Noti, la quale si è già occupata di Avito di Vienne, pubblicando, nella medesima collana delle «Sources Chrétiennes» che ospita il vol. oggetto di questa segnalazione, l'opera principale del poeta tardoantico, e cioè il poema biblico *De spiritalis historiae gestis*, in 5 libri (Avit de Vienne, *Histoire spirituelle*, t. I, livres I-III, Paris 1999 [Sources Chrétiennes, n. 444]; t. II, livres IV-V, Paris 2005 [Sources Chrétiennes, n. 492]). Il lavoro svolto dalla studiosa francese sul *De consolatoria castitatis laude* è molto

ampio e perspicuo, e la sua edizione si configura in modo certamente assai positivo, sia per quanto attiene agli aspetti strettamente filologico-testuali, sia per quel che riguarda gli elementi storico-letterari.

Come sempre nella prestigiosa collana delle «Sources Chrétiennes», l'edizione del testo (con trad. francese e commento) è preceduta da un ampio scritto introduttivo (amplissimo in questo caso: *Introduction*, pp. 9-93). In esso, la Hecquet-Noti fornisce una completa presentazione del testo avitiano, soffermandosi, via via, su tutta una serie di questioni fra le quali, brevemente, possono qui essere ricordate le seguenti: il posto occupato dal *De consolatoria castitatis laude* nella letteratura ascetica; la figura storica di Fuscina, la monaca, sorella del poeta, cui il poemetto è dedicato, una vergine nella società tra la fine del V e l'inizio del VI sec.; la consacrazione monastica della medesima Fuscina; i modelli di castità vetero-, neo-testamentari e patristici a lei proposti dal fratello poeta (Maria Vergine, Debora, Eugenia, Susanna, nonché, quali esempi di castità maschile, Giuseppe e Daniele); il posto occupato dal *De consolatoria castitatis laude* all'interno della poesia di Avito (con analisi del prologo e disamina della forte componente personale che informa il poemetto); la natura del poemetto (con un quadro strutturale di esso e un'ampia discussione riguardo al preciso genere letterario cui può essere assegnato, *consolatio*, *laus*, *epigramma* o *libellus*); la data e le circostanze della composizione e della pubblicazione; le fonti di ispirazione e i modelli letterari (la Bibbia e i Padri, i poeti classici, i poeti tardo-antichi, gli epigrammi funerari, le tecniche di "auto-imitazione"); la "fortuna" del *De consolatoria castitatis laude* nei poeti successivi (Venanzio Fortunato, Aldelmo di Malmesbury, Wigbodo); la lista dei libri biblici trasmessa nel poemetto (che, nella presentazione dell'ordine dei libri, differisce sensibilmente dalla Vulgata); i manoscritti e le edizioni precedenti.

Il testo latino del *De consolatoria castitatis laude* e la trad. francese (pp. 111-197) sono accompagnati, a pie' di pagina, da una tripla fascia di apparato, la prima delle quali ospita l'apparato delle fonti e dei *loci similes*, la seconda l'apparato critico propriamente detto, la terza un sobrio commento. In due appendici (*Annexes*, pp. 199-225) sono presentati, quindi, rispettivamente il prologo del *De spiritalis historiae gestis* (pp. 200-207) e la *Vita Sanctae Fuscinae* (pp. 209-225), testo agiografico probabilmente del sec. XII trasmessoci adespoto e mutilo nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 12601 (entrambi i testi vengono proposti con breve introduzione, trad. francese e commento). Arricchisce la pubblicazione, come sempre nella collana delle «Sources Chrétiennes», una nutrita serie di utilissimi supporti, quali la *Bibliographie* (pp. 94-108) e gli indici, dei luoghi della Sacra Scrittura (*Index scripturaire*, pp. 229-231), degli autori antichi (*Auteurs anciens*, pp. 232-240), dei nomi propri (*Noms propres*, pp. 241-242).

ARMANDO BISANTI

José Pablo BARRAGÁN NIETO, *El De secretis mulierum atribuido a Alberto Magno. Estudio, edición crítica y traducción. I Premio Internacional de Tesis Doctorales Fundación Ana María Aldama Rey de Estudios Latinos*, Porto, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2012, 1144 pp. (Textes et Études du Moyen Âge, 63), ISBN 978-2-503-54392-5.

Vincitrice del *I Premio Internacional de Tesis Doctorales Fundación Ana María Aldama Rey de Estudios Latinos* – che ha consentito la pubblicazione di questo volume – è la prima edizione critica del *De secretis mulierum* a cura di José Pablo Barragán, il quale ne cura anche la traduzione e lo studio introduttivo.

Questo volume, giacché rappresenta la prima edizione critica di un trattato basomedievale di origine tedesca che fa parte della tradizione di “libri dei segreti” e che costituisce il primo rappresentante dei *secreta mulierum*, è di grande interesse non solo per gli studiosi di tematiche inerenti alla filosofia naturale, alla medicina e all'astrologia medievale, ma anche per quanti lavorano in quei diversi ambiti di cui il *De secretis mulierum* costituisce un documento di notevole importanza, come la fisiognomica e la storia delle donne. Dall'inizio del Basso Medioevo fino al XVII secolo si diffuse in Europa una grande quantità di scritti che promettevano rivelare ai propri lettori i misteri della naturalezza e delle arti. Questi “libri dei segreti” costituiscono una particolare tipologia di letteratura tecnica che sta a metà strada tra i ricettari e i testi ermetici e che sono aperti ad una molteplicità di argomenti che vanno dalla fisiognomica alla magia, fino all'alchimia e alla medicina.

Il volume, oltre all'edizione critica, comprende una traduzione del testo latino in castigliano e uno studio introduttivo nel quale si realizza un approccio generale ai libri dei segreti medievali, con particolare attenzione a quelli di contenuto medico e, all'interno di essi, ai *secreta mulierum*. Lo studio introduttivo esamina il genere proprio dei “libri dei segreti”, analizzandone le caratteristiche, gli antecedenti e i trattati maggiormente distaccati che tuttavia ne formano parte, prestando particolare attenzione ai libri dei segreti di contenuto medico. A questo studio se ne aggiunge un altro dedicato particolarmente al *De secretis mulierum*, nel quale prima di tutto l'autore chiarisce quelle che sono le ragioni che l'hanno indotto a scegliere questo titolo per l'opera su cui lavora piuttosto che quello più generico *Secreta mulierum*. Particolare attenzione viene prestata al sottogenere dei *secreta mulierum* – di cui il *De secretis mulierum* è il principale rappresentante –, alla sua forma e contenuto, alle fonti principali del trattato, al periodo della sua composizione, origine e paternità, all'analisi linguistica, ma anche alle fonti e mezzi che ne hanno favorito la sua sopravvivenza e trasmissione. L'ultima parte dello studio introduttivo si concentra sulla descrizione delle copie manoscritte del *De secretis mulierum*, sulle sue edizioni, lo *stemma codicum* e l'analisi di questa stessa edizione critica.

Alla sezione *Edición crítica, traducción y notas* seguono tre appendici: le prime due includono gli elenchi dei manoscritti e delle edizioni che trasmettono il *De secretis mulierum* e i suoi commenti; la terza appendice è invece un elenco descrittivo dei manoscritti che contengono opere con il titolo simile al *De secretis mulierum*, ma il contenuto differente e che probabilmente si inseriscono nel sottogenere dei *se-*

*creta mulierum*. Chiudono il testo un'aggiornata e dettagliata *Bibliografia* e utilissimi *Indici* dei manoscritti, degli autori antichi, medievali e rinascimentali, nonché degli autori moderni.

GIULIANA MUSOTTO

Susanna BERTI FRANCESCHI, *Di regine, di sante e di streghe. Storie di donne nel Medioevo*, prefazione di Pippo Russo, Saint Vincent (Ao), Casa Editrice Elmi's World, 2012, 128 pp., ISBN 978-88-97192-03-9.

Questo testo racconta la storia di donne, come ben esplicitato nel titolo, del Medioevo, storie di donne spesso sconosciute al grande pubblico ma che in realtà, nel periodo in cui hanno vissuto, hanno goduto di grande rispetto sociale ed intellettuale. L'autrice prende in considerazione tre tipologie diverse di donne, ma per certi versi con molti punti in comune, che rispecchiano e contraddistinguono l'immaginario collettivo riguardante questo periodo.

Il primo capitolo, che segue l'*Introduzione* (pp. 13-14), una breve premessa sul Medioevo e sul ruolo delle donne (*Breve introduzione al Medioevo*, pp. 15-18; *Il potere e le donne del Medioevo*, pp. 19-20; *Guida per il lettore*, p. 21), è dedicato alla figura di alcune tra le più celebri regine del Medioevo (*Regine*, pp. 27-66): Ginevra (*Ginevra di Camelot. una regina tra storia e leggenda*, pp. 27-32), della quale l'autrice narra la vita e le vicende amorose, il matrimonio con Artù e l'innamoramento de Lancillotto, il ruolo fondamentale all'interno della tradizione mitologica celtica; la papessa Giovanna (*La papessa Giovanna, un caso unico nella storia della Chiesa romana*, pp. 65-66), con cui il capitolo si chiude, della quale è ricordata la vita «a metà fra leggenda popolare e il fatto storico» (pp. 65-66). Il secondo capitolo è interamente dedicato alle sante (*Sante*, pp. 68-101). L'autrice riserva grande spazio alla figura di Giovanna di Valois (*Giovanna di Valois. Un elogio della follia*, pp. 95-99), regina e santa, passata alla storia per la sua esistenza tormentata e infelice. Viene ricordata la sua infanzia, trascorsa tra il rifiuto del padre – Luigi XI di Francia –, la sua deformità e le “voci” con cui dice di essere in comunicazione: «una in particolare – dice: ‘Prima di morire, fonderai una religione in mio onore’» (p. 96); il matrimonio combinato con Luigi d'Orléans e il suo abbandono; l'allontanamento volontario dalla vita di corte e la costituzione dell'Ordine di clausura “Delle dieci virtù o piaceri della Vergine Maria” — così come la “voce” che – sentiva le aveva predetto –; la sua canonizzazione voluta da Pio XII nel 1950. L'ultimo capitolo (*Streghe*, pp. 124-126) si apre con un paragrafo dedicato a Morgana (*Morgana. Fata o Strega?*, pp. 104-107), sicuramente la più celebre rappresentante di questa categoria. La Berti Franceschi mette in risalto il ruolo fondamentale svolto da questa donna nel “ciclo bretone”: «Nell'insieme di storie [...] che conosciamo come “ciclo bretone” o “ciclo arturiano” vengono delineate pochissime figure femminili. Le più importanti sono due: la regina Ginevra, moglie di Artù, amata anche da Lancillotto, e Morgana, la fata che accanto al druido Merlino guida con incantesimi il destino della

corte di Camelot [...]; se Merlino è il grande druido, il sacerdote del sapere, Morgana è la Dea Terra, la vitalità naturale [...]. Nel simbolismo celtico, fate e streghe sono donne intellettuali e dominatrici che regolano il destino degli uomini» (pp. 104-106).

Il volume si chiude con paragrafo dedicato all'omicidio di una donna, Bridget Cleary, avvenuto nel XIX secolo nel piccolo paese di Clomnel in Irlanda. La leggenda racconta che il marito di Bridget, uomo rozzo e ignorante, notando in lei dei cambiamenti di comportamento e fisici, pensa che questi siano dovuti a un patto stretto con le fate e che in realtà quella non sia la sua vera moglie ma una *changeling*, cioè una creatura sostituita di nascosto, per mezzo di un incantesimo, con un'altra. Michel riesce a convincere tutti, compresi il padre e la sorella di Bridget, che quella non è sua moglie, ma una creatura magica sostituita dalle fate e, dopo averla torturata per estorcerle una confessione, la uccide con la collaborazione di alcuni vicini. «Il fatto – scrive l'autrice – non riguarda cronologicamente il Medioevo, ma le motivazioni che lo ispirarono [...] possono senz'altro ricordare l'epoca buia della caccia alle streghe» (p. 124).

SALVATORE D'AGOSTINO

Janet BURTON, Julie KERR, *The Cistercians in the Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 2011, 244 pp. (Monastic Orders), ISBN: 978-1-84383-667-4.

Questo volume si configura come un compendio certamente utile sulla storia dell'evoluzione dell'*Ordo Sancti Benedicti* nel Medioevo: in particolare, in seno alla tradizione monastica benedettina, esso affronta la storia del movimento monastico cistercense, tra i veri protagonisti del cosiddetto “rinascimento monastico”.

A poco meno di due secoli di distanza dalla nascita della congregazione cluniacense, il ramo dei monaci cistercensi si pone fin da subito in aperto contrasto con il modello che Cluny rappresenta. Nato anch'esso in Borgogna nell'XI secolo con la fondazione del monastero di Cîteaux a opera dell'aristocratico Roberto di Molesme (la tradizione tramanda per la fondazione la simbolica data del 21 marzo 1098, Domenica delle Palme e ricorrenza del santo padre Benedetto), il movimento cistercense mira a proporre un modello di vita monastica maggiormente rigido, votato alla penitenza, all'ascesi, alla povertà (anche in campo architettonico) e all'isolamento, con lo scopo di recuperare in maniera radicale lo spirito originale del messaggio del fondatore san Benedetto. L'ideale della riforma di Cîteaux è, appunto, il ritorno all'osservanza della *Regola* di san Benedetto nella sua integrale purezza: tutto questo si ottiene facendo in modo che il monastero torni a essere una cittadella autarchica, in modo che nulla manchi ai monaci, ma anche in modo che nulla dall'esterno possa turbare l'equilibrio della comunità.

In questo volume Janet Burton e Julie Kerr esplorano la grande importanza che i Cistercensi, i cosiddetti *white monks*, hanno avuto – sotto molteplici punti di vista – nell'Europa medievale caratterizzata dai movimenti riformatori del monachesimo benedettino. Il libro si apre con l'*Indice generale* (*Contents*, p. V), cui seguono

l'elenco delle illustrazioni (*Illustrations*, p. VI); i ringraziamenti delle autrici (*Acknowledgements*, p. VII); l'elenco delle abbreviazioni (*Abbreviations*, p. VIII) e l'*Introduzione* a cura delle autrici (*Introduction*, pp. 1-7). Il volume è articolato in otto capitoli: 1. *The 'desert-place called Cîteaux'* (pp. 9-20); 2. *'In mountain valleys and plains': the Spread of the Cistercian Order* (pp. 21-55); 3. *'Lonely wooded places': The Cistercians, their Sites and their Buildings* (pp. 56-81); 4. *Unity and Concord: The Administration of the Order* (pp. 82-102); 5. *Ora et Labora: Daily Life in the Cloister* (pp. 103-124); 6. *'Angels of God': Cistercian Spirituality* (pp. 125-148); 7. *Conversi, granges and the Cistercian economy* (pp. 149-188); 8. *'Lanterns shining in a dark place': The Cistercians and the World* (pp. 189-201). Chiudono il volume un utile *Glossary* che raccoglie alcuni tra i principali termini-chiave del monachesimo benedettino (pp. 203-208), la *Bibliography* (pp. 209-230), un utile *Index of the Cistercian Houses mentioned in the text* (pp. 231-235) e un *Indice dei nomi e dei luoghi* (*General Index*, pp. 236-244).

FABIO CUSIMANO

Leonardo CAPPELLETTI, *Matteo d'Acquasparta vs Tommaso d'Aquino. Il dibattito teologico-filosofico nelle questiones de anima*, Firenze, Aracne, 2011, 287 pp. (Dantesca. Saggi e testi di cultura medievale, 1), ISBN 978-88-548-4156-7.

Una delle questioni centrali che caratterizza la riflessione teologica e filosofica alla fine del XIII secolo, è senz'altro il dibattito sulla definizione dell'anima. Leonardo Cappelletti analizza secondo diverse prospettive la dottrina dell'anima umana nei testi di Matteo d'Acquasparta, ricostruendo, dopo la condanna parigina del 1270 e del 1277, la disputa che contrappone l'Ordine francescano a quello domenicano.

Matteo d'Acquasparta si è occupato della natura dell'anima in più luoghi della sua vastissima produzione dottrinale, come nel suo commento alle *Sententiae* e nelle *Questiones disputatae*: «Con la lettura puntuale di questi testi viene così a definirsi la figura di un pensatore che, se deve molto a quell'agostinismo che il suo Ordine perseguiva al fine di preservare la *ratio* umana infusa da Dio dalle ingerenze di una filosofia naturale che metteva a rischio quanto ritenuto per fede, molto deve anche alla sua attitudine a conservare, di quest'ultima, talune caratteristiche che contraddistinguevano la sua dottrina noetica» (p. 10).

Questo lavoro di Leonardo Cappelletti ha il merito di analizzare la questione sulla natura dell'anima, a cui dedica la prima parte del testo (cap. 1-3), da una prospettiva che consente non solo di apprezzare da vicino il pensiero di Matteo d'Acquasparta, ma l'intero contesto storico-dottrinale in cui si è formato quel pensiero e dal quale prende le mosse.

Come l'autore scrive in *Premessa*: «Matteo d'Acquasparta ha messo in atto un sistema di pensiero in grado di coprire ogni aspetto dell'anima umana persino quando, separatasi dal corpo cui era stata unita in vita, sarà destinata al regno della dannazione o della beatitudine» (p. 10).

Viene così a definirsi, grazie all'attento lavoro del Cappelletti, un agostinismo difeso a fronte di una filosofia che, secondo la prospettiva francescana, metterebbe a rischio quanto ritenuto per fede: «Proprio Tommaso d'Aquino, il campione dell'ordine domenicano, costituisce per il nostro francescano il bersaglio privilegiato delle sue *questiones de anima*, all'interno delle quali, tuttavia, è possibile individuare alcune prese di distanza anche dagli autori che appartenevano al suo stesso Ordine avvicinandosi, talvolta e sotto particolari aspetti, proprio al pensiero dell'Aquinate» (p. 10). L'autore mette in risalto l'originalità di un maestro per secoli troppo poco conosciuto ma che appare uno dei rappresentanti più importanti della speculazione filosofica del XIII secolo.

Il testo viene completato da una puntuale *Bibliografia* (pp. 273-281) e da un *Indice dei nomi* (pp. 283-285).

CONCETTA CALTABELLOTTA

Ludovico CASTELVETRO, *Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, saggio introduttivo, edizione e note a cura di Guido Mongini, Brescia, Morcelliana, 2011, 364 pp. (Storia, 44), ISBN 978-88-372-2445-5.

La pubblicazione si colloca all'interno delle celebrazioni del 500° anniversario dalla nascita di Ludovico Castelvetro (1505-1571), filologo, umanista e critico letterario originario di Modena. Quest'anniversario ha visto fiorire una serie d'iniziative di studio e di ricerca, sia in Italia sia all'estero, che hanno messo ulteriormente in evidenza la centralità della figura dell'umanista modenese nell'ambito della cultura del XVI secolo. La ricchezza e la diversità di approcci alle opere e alle vicende bibliografiche di Castelvetro, evidenziate nel corso di convegni a lui dedicati, si fondano su una molteplicità di nuove ricerche e edizioni critiche avviate alla fine del secolo scorso.

Questa edizione critica di alcuni scritti religiosi del Castelvetro (*Libricciuolo dell'autorità della Chiesa et delli scritti antichi; Brieve dichiarazione della messa; Chiose a san Paolo; Auctor e Se gli apostoli; Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo*), curata da Guido Mongini, ha lo scopo di rendere facilmente accessibile agli studiosi alcune opere inedite del letterato e di fornire spunti e riflessioni sulla figura di Castelvetro, i cui interessi culturali, le vicende umane e le scelte religiose «hanno costantemente attraversato, insieme con i confini geografici e le frontiere politiche, gli ambiti e le partizioni delle discipline umanistiche così come i perimetri delle ortodossie religiose» (p. 6).

Benché le sue vicende religiose costituiscano un dato noto agli studiosi, che proprio a esse devono la maggiore difficoltà nella ricostruzione del suo profilo letterario, della sua produzione e dell'interpretazione del suo pensiero critico e letterario, esse finiscono per rappresentare l'elemento maggiormente decisivo della sua vita culturale. A queste difficoltà, che condizionano lo studio e le ricerche sul pensiero religioso di Castelvetro, si aggiunge il quadro, assai povero, delle fonti cui è possibi-

le fare riferimento. Infatti, nessuno tra gli studi del modenese a noi noti è specificamente dedicato a problemi di natura religiosa e dunque, per ricostruire il suo pensiero religioso, non restano che piccoli frammenti sparsi nelle diverse opere edite e inedite, che, per il loro carattere provocatorio e sovente ambiguo, rappresentano spesso più un enigma che un reale appiglio su cui fondarsi per risalire alla concezione e alle dottrine che ne sono all'origine.

Sul piano metodologico emerge poi un problema di fondo, costituito dalla sostanziale sproporzione tra la dimensione storica e sociale dell'eterodossia di Castelvetro e i suoi concreti riflessi e le ricadute nella sua produzione, «nel senso che mentre sul piano storico gli orientamenti ereticali sono largamente e ripetutamente comprovati, rade e poco significative appaiono le tracce di ciò nei suoi scritti noti» (p. 8). Queste considerazioni obbligano, secondo Mongini, a considerare il fatto che studiare il pensiero eterodosso del Castelvetro implica affrontare due questioni fondamentali: quella concernente il suo concreto coinvolgimento con il movimento eterodosso modenese e quella relativa alla specifica fisionomia della sua riflessione religiosa. Questi problemi, come il curatore afferma, sono strettamente collegati e le ipotesi di lettura offerte in queste pagine mirano proprio a mettere in luce i possibili collegamenti che i frammenti degli scritti religiosi lasciano intravedere con le dottrine che costituiscono le specifiche premesse del movimento eterodosso modenese.

SALVATORE D'AGOSTINO

James G. CLARK, *The Benedictines in the Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 2011, 374 pp. (Monastic orders), ISBN 978-1-84383-623-0.

Questo volume, rilegato con una bella coperta rigida che raffigura il particolare di un albero genealogico monastico del XV sec. che scaturisce proprio dal petto del patriarca del monachesimo di tradizione latina occidentale san Benedetto, si configura come un compendio certamente utile sulla storia dell'*Ordo Sancti Benedicti* nel Medioevo. L'autore, Professor of History presso il Department of History della University of Bristol, in questo volume sottolinea proprio la grande importanza che i cosiddetti *black monks* hanno avuto – sotto molteplici punti di vista – nella nascita dell'Europa nel Medioevo.

Il libro si apre con l'*Indice generale (Contents)*, p. V, cui seguono l'elenco delle illustrazioni (*Illustrations*), p. VI; un breve elenco delle mappe utilizzate all'interno del volume (*Maps*) e i ringraziamenti dell'autore (*Acknowledgements*), p. VII; segue l'elenco delle abbreviazioni (*Abbreviations*), pp. VIII-X. L'autore, nell'*Introduzione (Introduction)*, pp. 1-4, riassume il millenario percorso evolutivo del monachesimo benedettino: «This book offers a survey of the Benedictines from their beginnings in the sixth century to the years of reform, repression and reorganisation provoked by the European Reformation. [...] It traces the transmission of the Regula Benedicti, its rise to prominence, then pre-eminence, between the ninth and the twelfth centuries [...]» (p. 3). Come detto, l'opera rappresenta per il lettore/studioso un buono strumento di

ausilio allo studio e all'aggiornamento bibliografico, molto utile specialmente per gli studi di area anglosassone/statunitense sulla storia del monachesimo. Sei sono i capitoli in cui il volume è articolato: *Chapter One, The Making of a European Order* (pp. 5-59); *Chapter Two, Observance* (pp. 60-129); *Chapter Three, Society* (pp. 130-188); *Chapter Four, Culture* (pp. 189-254); *Chapter Five, The Later Middle Ages* (pp. 255-315); *Chapter Six, Reformations* (pp. 316-341). Chiudono il volume un'utile *Bibliografia* che potremmo definire "ragionata" (*Select Bibliography*, pp. 342-353) e un *Indice dei nomi e dei luoghi* (*Index*, pp. 354-374).

FABIO CUSIMANO

*CONTINGENZA E LIBERTÀ. Teorie francescane del primo Trecento*, a cura di Guido Alliney, Marina Fedeli e Alessandro Petrosa, Macerata, EUM Edizioni Università di Macerata, 2012, 302 pp., ISBN 978-88-6056-323-1.

Il volume raccoglie gli studi – discussi in occasione del Convegno Internazionale tenutosi a Macerata nei giorni 12 e 13 dicembre 2008 – che descrivono la profonda diversità della ricezione della teoria della volontà di Giovanni Duns Scoto fra i teologi francescani dei primi decenni del '300. «Il filo conduttore che lega gli interventi del colloquio [...] è quello del rapporto fra necessità e contingenza nel pensiero francescano del XIV secolo. Un tema specifico in un periodo ristretto [...] una questione di evidente spessore filosofico [...] quando la speculazione minorita che si richiama in misure diverse all'insegnamento di Duns Scoto si confronta al proprio interno sull'eredità del maestro e sui suoi esiti più radicali» (*Introduzione*, p. 11).

Il volume consta di una minuziosa *Introduzione* al tema trattato e di un elenco di *Abbreviazioni* cui seguono i contributi di: Guido Alliney, *Le Collationes oxonienses sulla volontà. Analisi degli influssi dottrinali in un apocrifo scotiano*; Tobias Hoffmann, *Peter Auriol on Practical Judgment and Angelic Sin*; Timothy B. Noone, *Alnwick on Freedom and Scotus's Distinction between Nature and Will*; Luca Parisoli, *Francesco di Meyronnes nella tradizione scotista del volontarismo ontologico*; Tiziana Suarez-Nani, *L'ostinazione dei demoni: gli elementi di un confronto*; William O. Duba, *The Ontological Repercussions of Francis of Marchia's Distinction between Determination de possibili and de inesse*; Roberto Lambertini, *La povertà volontaria. Il tema della volontà nella controversia pauperistica ai tempi di Giovanni XXII*; Annamaria Emili, *Nichil magis est secundum hominem quam voluntas: Enrico del Carretto sul primato della volontà*; Fabrizio Amerini, *Contingenza, volontà e libertà in Pietro d'Aquila*; Francesco Fiorentino, *Libertà e contingenza in Giovanni di Ripa*. Il testo è corredato da un utile *Indice dei manoscritti*, un *Indice dei nomi degli autori antichi e medievali* e *Indice dei nomi degli autori moderni e contemporanei*.

GIULIANA MUSOTTO

Sergio CREMASCHI, *Breve storia dell'etica*, Roma, Carocci, 2012, 252 pp. (Quality Paperbacks, 393), ISBN 978-88-430-6578-3.

Il volume vuole essere, nelle intenzioni dell'autore, un'introduzione elementare agli studi della storia dell'etica, con particolare riguardo alle teorie etiche contemporanee. L'obiettivo è quello di analizzare la genesi e il suo conseguente sviluppo di questa "sottodisciplina" della filosofia, nel tentativo di colmare le lacune presenti nei manuali di storia della filosofia, dove mancano spesso i riferimenti a ciò che i più grandi filosofi hanno detto e scritto sulle questioni morali. Cremaschi vuole ricostruire la storia dell'etica occidentale proprio partendo dalle sue origini – il primo capitolo, infatti, è dedicato alla filosofia classica (*Platone e la risposta allo scetticismo*, pp. 11-19) – fino a oggi, «svolgendo una ricostruzione "multicausale" che considera il contesto, cioè gli eventi, il co-testo, cioè i testi, e poi le controversie nel tentativo di fare emergere cause e ragioni di una successione di diverse *teorie etiche* che si sono formate e modificate per giustificare o riformare *tradizioni morali*. Ciò che non si è fatto è invece illustrare le dottrine etiche dei filosofi alla luce dei loro sistemi complessivi come facevano i manuali liceali dei tempi di Gentile» (p. 9).

Dopo aver dedicato i capitoli iniziali al pensiero etico dei filosofi classici, Platone, Aristotele, Diogene ed Epicuro, l'autore si sofferma ad analizzare le "teorie etiche" di alcuni autori medievali. Tra questi, oltre gli imprescindibili Agostino e Tommaso, spiccano due filosofi di lingua araba, al-Fārābī e Moshe ben Maimon, cui sono dedicati due capitoli (*al-Fārābī e la conciliazione fra morale islamica e platonismo*, pp. 72-75; *Moshe ben Maimon e la conciliazione tra Torā e aristotelismo*, pp. 76-90), che non ci aspetteremmo di trovare in una pubblicazione esclusivamente dedicata, a parte queste eccezioni, all'etica occidentale, ma che nell'intento dell'autore possono essere utili per ricordare che le radici dell'Europa sono più ramificate di quanto si è soliti pensare.

Terminata questa breve parentesi sul pensiero medievale, Cremaschi continua il suo viaggio all'interno della storia dell'etica soffermandosi ad analizzare tutte le tappe fondamentali dell'evoluzione della morale occidentale: Montaigne, Smith, Kant, Hegel, Husserl, etc., fino a Beauchamp e Childress e alla nascita della bioetica (*Beauchamp e Childress e la bioetica come etica applicata*, pp. 225-232).

Il testo è molto fluido e il linguaggio semplice e diretto, caratteristiche che rendono la lettura molto agevole, come nelle intenzioni dello stesso autore, anche a chi non possiede una preparazione filosofica specifica. Sono presenti tutti gli apparati critici, *Bibliografia*, p. 233; *Indice dei nomi*, p. 243; *Indice dei concetti*, p. 247.

SALVATORE D'AGOSTINO

Tommaso DE MEZZO, *Epirota*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Luca Ruggio, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, LXXVIII+104 pp. (Teatro Umanistico, 9), ISBN 978-88-8450-421-0.

Di Tommaso de Mezzo (o de Mezo, Mezzo, Medio o ancora Medium, a seconda delle diverse denominazioni che ne hanno di volta in volta fornito i pochi studiosi che si sono occupati di lui) ci è giunta una sola opera letteraria, la commedia latina umanistica *Epirota*, composta verosimilmente nel 1483 (data dell'*editio princeps*) e largamente improntata, come in genere tutte le commedie umanistiche della seconda metà del Quattrocento, sull'imitazione di Plauto (soprattutto i *Menaechmi*) e, in sordine, di Terenzio.

Della vita del de Mezzo sappiamo assai poco (per le notizie che qui seguono ci si fonda, essenzialmente, su Gr. Gentilini, *Mezzo [de Mezo, Medio, Medium], Tommaso, sub voc.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma 2010, pp. 96-97). Figlio di Marino di Tommaso, discendente da una famiglia veneziana patrizia influente nella vita politica e culturale della città, egli nacque a Venezia probabilmente intorno al 1447. Alcuni componenti della sua famiglia erano stati senatori, ambasciatori, podestà, condottieri: fra di essi si ricordano Bernardo di Giacomo, senatore del corpo della Giunta nel 1432; Luca di Francesco, podestà e capitano di Belluno nel 1446; Viviano, "signore di notte" nel 1468; Giacomo di Giovanni, cancelliere e senatore, nominato nel 1470 ambasciatore della Repubblica in Persia e in seguito presso la Curia pontificia e nel 1484 provveditore dell'Esercito nella guerra contro Ferrara. Il nome del de Mezzo non compare in alcun documento pubblico, dal momento che egli sembra aver preferito l'impegno culturale a quello politico. Il Foscarini, infatti, scriveva che egli collezionava codici e godeva dell'amicizia e della familiarità di alcuni dei più dotti e illustri umanisti del tempo, veneziani e no, fra i quali Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola e Giovan Battista Scita (quest'ultimo originario di Feltre: cfr. M. Foscarini, *Della letteratura veneziana libri VIII*, vol. I, Padova 1752, p. 69). In particolare, le epistole scambiate con Pico della Mirandola, riferibili, secondo quanto opinato da Eugenio Garin (*Thomas Medius Iohanni Pico Mirandulano salutem*, a cura di E. Garin, ne «La Rinascita» 28 [1942], pp. 584-586), al 1483 (l'anno stesso della pubblicazione dell'*Epirota*), illustrano le relazioni e l'attività letteraria del de Mezzo, prevalentemente orientata alla stesura di commedie latine (sembra infatti che, oltre all'*Epirota*, egli avesse composto almeno un'altra commedia, che però, al pari di altri suoi scritti, non ci è pervenuta).

L'*Epirota*, alla stregua di molte altre commedie umanistiche, è stata lungamente trascurata e negletta, fino agli inizi del sec. scorso (ove si evinca dalla varia erudizione locale e dalla pubblicistica relativa alla storia di Venezia e a quella delle famiglie venete, pubblicazioni che, però, non rivestono alcun valore critico). L'interesse per il de Mezzo e per la sua commedia si è andato rinnovando, pian piano, appunto agli inizi del sec. scorso, in primo luogo alla luce delle brevi ma criticamente fondate (anche se oggi non del tutto condivisibili) osservazioni di Ireneo Sanesi (*La commedia*, vol. I, Milano 1911, pp. 118-122), e quindi, con sempre maggiore frequenza e più meditato e consapevole approfondimento critico, grazie agli studi sul teatro del

Quattrocento – segnatamente quello in latino – sviluppati di volta in volta da studiosi quali Mario Apollonio (*Storia del teatro italiano*, vol. I, Firenze 1938, p. 274), Marvin T. Herrick (*Italian Comedy in the Renaissance*, Urbana [Illinois] 1960, p. 23), Alessandro Perosa (*Teatro umanistico*, Milano 1965, pp. 36-37), Antonio Stauble (*La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, pp. 106-110 e *passim*), Giorgio Padoan (*La commedia rinascimentale a Venezia*, in *Storia della Cultura Veneta*, diretta da V. Branca - M. Pastore Stocchi, vol. III, t. 3, Vicenza 1981, pp. 387-388). Più recentemente, l'*Epirota* è stato edito ben tre volte, fra il 1974 e il 2005, rispettivamente con trad. in tedesco (Thomae Medii *Fabella Epirota*, hrsg. von L. Braun, München 1974, pp. 69-143), in italiano (*Il teatro umanistico veneto*, vol. I. *La commedia*: Tommaso Mezzo, *Epirota* - Giovanni Armonio Marso, *Stephanium* - Bartolomeo Zamberti, *Dolotechne*, a cura di Gr. Gentilini, Ravenna 1983, pp. 7-69: alla stessa Gentilini si devono due importanti contributi storico-critici sull'autore e l'opera: *Appunti su Tommaso Mezzo e la sua commedia «Epirota»*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti» 124 [1970-1971], pp. 231-248; e *La commedia umanistica a Venezia*, ivi, 139 [1980-1981], pp. 187-204, in partic., pp. 196-198) e in inglese (*Humanist Comedies*, ed. and transl. by G.G. Grund, Cambridge [Massachusetts]-London 2005, pp. 348-431: il testo lat. qui esibito è lo stesso dell'ediz. Gentilini del 1983: su quest'ultima ediz., cfr. le recensioni di A. Arbea, in «Onomázein» 13 [2006], pp. 211-214; di D.L. Johnson, *on line* in «Bryn Mawr Classical Review» [2006]; e di Ch. Fantazzi, *Roman and Humanist Comedies on the Renaissance Stage*, in «International Journal of Classical Tradition» 15,2 [2008], pp. 281-290).

Luca Ruggio, giovane studioso di teatro umanistico latino (cui si deve già un utilissimo *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, da me brevemente segnalato in «Mediaeval Sophia» 11 [2012], pp. 439-440), presenta ora una quarta ediz. moderna dell'*Epirota*, entro la collana «Teatro Umanistico» progettata, coordinata e diretta da Stefano Pittaluga e Paolo Viti e pubblicata dalla SISMELE-Edizioni del Galluzzo di Firenze. Come in tutti i voll. della serie, la nuova ediz. della commedia del de Mezzo è aperta da un'ampia *Introduzione* (pp. VII-LXIX) nella quale Ruggio presenta ed esamina, con attenzione e competenza (e alla luce di una ricca documentazione bibliografica sul teatro umanistico, accuratamente vagliata e sovente discussa nelle note) le componenti e le caratteristiche del testo. In primo luogo, lo studioso fornisce un sintetico schizzo biografico dello scrittore (di cui, come si è detto all'inizio di questa nota, non si sa molto), dedicando, quindi, la sezione quantitativamente più rilevante del proprio scritto introduttivo alla struttura della commedia, alla sua trama e ai personaggi che in essa compaiono e agiscono, con ottime osservazioni e con una conclusione che ritengo pienamente condivisibile, e che qui voglio trascrivere: «Il de Mezzo, grazie al sostanziale apporto dei comici arcaici ma anche inserendo motivi di vita contemporanea e fonti medievali, è andato costruendo una sorta di operetta buffa, costituita da vari quadretti quasi autonomi, inframmezzata da battute e da dialoghi di vivace comicità. Si coglie così anche il suo comportamento di fronte agli originali antichi: egli non si fa scrupolo di abolire personaggi di minore rilievo scenico, di sopprimere scene in cui l'umorismo sembra ristagnare, di

introdurre – secondo la *contaminatio* – nel canovaccio del modello principale (che direi possano essere considerati in qualche modo i *Menaechmi* di Plauto) scene estrapolate da altre commedie classiche, in maniera tale da poter disporre un materiale sufficientemente ampio per la stilizzazione e la concentrazione comica. Da qui la scomparsa di personaggi che certamente avrebbero potuto essere sfruttati in modo migliore [...], le numerose incongruenze e le mal riuscite suture dell'intreccio. Da questa esigenza di concentrazione comica deriva la sensazione che la commedia del de Mezzo si affretti e quasi precipiti verso lo scioglimento, mancando di misurati trapassi psicologici e soprattutto di un saldo concatenamento drammatico» (p. XL). Vengono quindi evidenziati e analizzati, all'interno dell'*Epirota*, i riflessi della tradizione contemporanea (ben emergenti e individuabili, pur entro uno schema e una struttura eminentemente classici), lo stile e la lingua, l'*imitatio* degli *auctores* (soprattutto Plauto, i *Menaechmi* in primo luogo, come si è detto, ma anche le *Bacchides*, la *Mostellaria*, il *Poenulus*), i rapporti con le commedie umanistiche precedenti, coeve e successive (in particolare, è la più tarda *Dolotechne* di Bartolomeo Zamberti che intesse con l'*Epirota* le più significative interrelazioni).

Per quanto attiene alla tradizione del testo, la commedia del de Mezzo ci è stata tramandata da un ms., dall'*editio princeps* del 1483 e da tre stampe del sec. XVI, testimoni, tutti e cinque, variamente utili alla ricostruzione e allo stabilimento del testo critico (come è già stato mostrato nelle edizioni di Braun e della Gentilini). L'unico ms. che ci trasmette l'*Epirota* è il cod. Vari E 160 della Biblioteca Municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia (sigla R), cartaceo, probabilmente degli inizi del sec. XVI, contenente soltanto l'*Epirota*; l'*editio princeps* fu stampata a Venezia nel 1483 (Thomae Medii Patricii Veneti *Fabella Epirota*, Venezia, Bernardino Celeri di Luerre, 1483: sigla V); le tre cinquecentine sono apparse, rispettivamente, a Oppenheim nel 1516 (Comedia Thomae Medii Veneti quae *Epirota* inscribitur. Festivitate verborum iocisque amoenioribus lepidissima, cum difficilium vocabulorum omnium quae in ea continetur interpretaciunculis a Joanne Kneller in calce libelli annexis, Jakob Köbel, Oppenheim 1516: sigla O), a Lipsia nel 1517 (Comedia Thomae Medii Veneti quae *Epirota* inscribitur. Festivitate verborum iocisque amoenioribus lepidissima, cum difficilium vocabulorum omnium quae in ea continetur interpretaciunculis a Joanne Kneller in calce libelli annexis, Iacopo Tanner, Lipsia 1517, mera ristampa della precedente: sigla L) e a Magonza nel 1547 (Thomae Medii Patricii Veneti *Fabella Epirota*. Adiecta est in calce libelli Joannis Pici Mirandulae ad ipsum Thomam Medium de hac fabella epistola, Magonza, Ivo Schoeffer, 1547: sigla M). Lo studio della tradizione ms. e a stampa e dei rapporti fra i testimoni svolto da Ruggio porta alla delineazione di uno *stemma* (p. LXVIII) secondo il quale dall'*editio princeps* del 1483 (V) sarebbero variamente derivati il ms. R, la stampa O e, più tardi, la stampa M, mentre L, come si è detto, è una sostanziale ristampa di O, e quindi risulta del tutto ininfluenza. In ciò, lo *stemma* delineato da Ruggio differisce da quello a suo tempo ipotizzato da Graziella Gentilini, secondo la quale, invece, sia il ms. R (che la Gentilini chiamava Re) sia l'*editio princeps* V sarebbero derivati, indipendentemente l'uno dall'altra, da un perduto archetipo x (mentre le tre stampe cinquecentesche deriverebbero tutte e tre, ovviamente, da V, e L, in particolare, si configurerebbe appunto

come ristampa di O), laddove l'*editio princeps* V rappresenterebbe «la veste ufficiale assunta dalla commedia, mentre Re potrebbe essere una delle copie che il Mezzo faceva circolare fra amici e studiosi» (*Il teatro umanistico veneto*, cit., p. 17; e cfr. anche Gr. Gentilini, *Appunti su Tommaso Mezzo*, cit., pp. 233-235).

In una situazione di questo genere, Ruggio ha giustamente seguito, per la ricostruzione e lo stabilimento del testo della commedia, l'*editio princeps* V, «che [...] rappresenta il modello più vicino alla volontà dell'autore» (p. LXIX). Testo che, accompagnato dalla consueta doppia fascia di apparato a piè di pagina (nella prima fascia è presentato l'apparato critico vero e proprio, nella seconda l'apparato delle fonti e dei *loci similes.*), viene esibito alle pp. 1-67, con una eccellente e chiara trad. ital. a fronte (la seconda nella nostra lingua, dopo quella della Gentilini). Il vol. è completato, quindi, da altri utili supporti: sintetiche *Note di commento* (pp. 69-75); due appendici, una alla fine dell'introd. (pp. LXXI-LXXVII), nella quale sono presentati i testi latini (ma senza trad. ital.) delle epistole responsive fra Tommaso de Mezzo e Giovanni Pico della Mirandola, nonché le due lettere comitatorie dell'*Epirota*, indirizzate rispettivamente a Ermolao e a Daniele Barbaro; un'altra alla fine del vol. (*L'edizione di Oppenheim del 1516*, pp. 79-93), nella quale vengono ristampati i paratesti all'*Epirota* che figurano nella già ricordata ediz. di Oppenheim del 1516: curata da Peter Gunther, professore di diritto canonico ad Heidelberg, tale ediz. presenta, infatti, un commento nel quale vengono proposte numerose delucidazioni al testo della commedia, che costituiscono importanti progressi sia rispetto all'*editio princeps* V sia rispetto al ms. R, nonché una *indicatio ad lectorem*, uno scambio epistolare fra lo stesso Gunther e Johann Kneller, alcuni versi greci di Johann Prent, un prologo in distici elegiaci sul modello della *palliata*, un *argumentum* (in prosa) più ampio e dettagliato rispetto a quello composto dallo stesso autore, la divisione del testo in cinque atti (nell'originale del de Mezzo tale suddivisione non esiste, la commedia essendo composta, alla stregua della maggior parte delle commedie umanistiche, da scene – 16 in questo caso – senza alcuna indicazione di atti), una tabella degli errori contenuti nella stampa e un glossario, opera del Kneller, nel quale vengono spiegati, attraverso i rinvii a fonti classiche, alcuni nomi propri e taluni vocaboli contenuti nel testo.

Chiudono il vol., come sempre, l'*Indice dei manoscritti* (p. 97) e l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 99-103). Vol., questo allestito da Ruggio, che fa senza alcun dubbio compiere rilevanti passi in avanti nella conoscenza e nell'interpretazione dell'*Epirota* del de Mezzo, del quale viene proposta una nuova ediz. completa, fededegna, allestita con buona perizia e acribia filologica e con pregevole sensibilità storico-letteraria. Una commedia umanistica latina, l'*Epirota*, forse non fra le migliori (certamente assai meglio riuscite risultano, fra le altre, il *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio, la *Philodoxeos fabula* di Leon Battista Alberti, la *Cauteriararia* di Antonio Barzizza, alcune delle sette commedie di Tito Livio Frulovisi, la *Chrysis* di Enea Silvio Piccolomini e, soprattutto, la *Philogenia* di Ugolino Pisani), ma di sicuro non disprezzabile (come l'analisi svolta da Luca Ruggio comprova *ad abundantiam*). Ed è auspicabile, ora che possediamo questa nuova ediz. della commedia del de Mezzo (ediz. che certamente supera, e non di poco, tutte le precedenti), che possano final-

mente essere prodotte nuove indagini critiche e filologico-letterarie sull'opera, in modo da arricchire e sostenere una bibliografia ancor oggi non molto folta e nutrita.

ARMANDO BISANTI

Arnold ESCH, *Zwischen Antike und Mittelalter. Der Verfall des römischen Straßensystems in Mittelitalien und die Via Amerina*, München, C. H. Beck, 2011, pp. 208, ill., ISBN 9783406621437.

Arnold Esch pubblica il suo ultimo studio sul sistema stradale romano dell'Italia Centrale tra l'epoca tardoantica e il Medioevo, e la Via Amerina. L'autore coniuga il suo interesse per l'archeologia in quest'opera, che ha come obiettivo quello di mettere in luce il retaggio culturale che il Medioevo ha nei confronti dell'antichità classica.

Il libro si divide in due parti: *Straßen um Rom zwischen Antike und Mittelalter* (*Strade a Roma tra Antico e Medioevo*, pp. 9-71) e *Die Via Amerina von der Via Cassia bis zum Tiber* (*La Via Amerina dalla Via Cassia al Tevere*, pp. 73-177). L'autore dichiara nell'Introduzione che questo libro è nato sul campo: segnando le strade romane per la campagna del Centro Italia in modo da cogliere i segni di decadimento e di cambiamenti. In questo modo la ricerca tiene conto del paesaggio e del contesto storico da cui è possibile cogliere i cambiamenti e il continuo divenire del paesaggio nel corso dei secoli: un modo di imparare la storia attraverso gli occhi.

La prima parte è dedicata allo studio delle strade romane negli ultimi anni dell'Impero e in che modo esse sopravvissero. La prima parte, inoltre, cerca di comprendere e chiarire quale fu il ruolo di queste strade del Centro Italia nella diffusione del Cristianesimo e quali nuove condizioni e le nuove priorità rappresentarono queste strade nel Medioevo: percorse dai pellegrini, vie di collegamento per le comunità agricole e i primi confini del nascente Stato della Chiesa.

La seconda parte del libro invece è dedicata allo studio di una strada romana non molto nota, ma che ha avuto un ruolo fondamentale nelle vicende dell'Italia Centrale nell'epoca tardoantica e nel Primo Medioevo: la Via Amerina. Essa fu aperta nel 241-240 a.C., collegava Roma a Ameria (oggi Amelia) e correva per 56 miglia. La strada romana ebbe un ruolo importantissimo per la diffusione del Cristianesimo e fu l'asse portante del cosiddetto "Corridoio Bizantino", che permetteva il collegamento tra Roma e Ravenna. Il libro descrive l'antica via passo passo, cercando di ricostruire l'originario tracciato, che in alcuni tratti si trova ricoperto e di cui non è facile individuare la pavimentazione. Tuttavia Arnold Esch ripercorre l'antico tragitto facendo tappa nei luoghi in cui, per mezzo di ricognizioni aeree del panorama e dello studio delle carte topografiche dell'IGM, è possibile rinvenire e o accertare il percorso della Via Amerina.

Il volume si avvale di un ampio corredo fotografico, che rende molto piacevole e stimolante la lettura, e delle riproduzioni delle carte IGM con le relative coordinate

topografiche. L'opera è corredata da un puntuale apparato di *Note* (*Anmerkungen*, pp. 178-201), da un indice delle immagini con i relativi *credits* (*Abbildungsnachweis*, p. 202) e da un indice dei nomi e dei toponimi (*Orts- und Personenregister*, pp. 203-208).

Il libro di Esch è il risultato di un attento lavoro di studio e di indagine sul campo, di ricerca sui testi e sulle mappe topografiche. La pubblicazione di questo volume è uno strumento fondamentale per gli studiosi dell'Italia Centrale dell'epoca tardoantica e del Medioevo, ma anche un importante contributo alla ricerca storica e alla valorizzazione del territorio.

PIETRO SIMONE CANALE

*ESTUDIOS DE LATÍN MEDIEVAL HISPÁNICO. Actas del V Congreso Internacional de Latín Medieval Hispánico. Barcelona, 7-10 de septiembre de 2009*, edición de José Martínez Gázquez, Óscar de la Cruz Palma y Cándida Ferrero Hernández, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, 1144 pp. (Millennio Medievale 92. Strumenti e studi, n.s., 30), ISBN 978-88-8450-429-6.

Quale 92° volume della collana "Millennio Medievale", la SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze pubblica gli atti del V Congresso Internazionale di Latino Medievale Ispanico dal titolo *Estudios de Latín Medieval Hispánico* tenutosi a Barcellona (Spagna), presso l'Universitat Autònoma de Barcelona dal 7 al 10 settembre del 2009. Non è un caso che il congresso si sia svolto presso l'Autònoma di Barcellona, né che a esso siano intervenuti molti docenti della medesima Università la quale, infatti, è stata una delle prime Università spagnole in cui è iniziato lo studio e l'insegnamento del latino medievale e in cui si sono formati quei professori che hanno successivamente insegnato nelle altre università della Catalogna. «L'eredità storica, letteraria e scientifica degli studi medievali latini ha il suo centro d'attenzione nel Monastero di Santa María de Ripoll in Catalogna, del quale brillano di luce propria i *Carmina Rhipullensia* e l'impulso iniziale della diffusione al mondo cristiano latino europeo della scienza araba nella produzione scientifica del Monastero di Ripoll, e le traduzioni dall'arabo al latino a Barcellona nell'ultimo terzo del X secolo. Questi testi documentano, per la prima volta in Occidente, l'esistenza di testi matematici e di costruzione e uso dell'astrolabio, per mezzo delle traduzioni latine di testi scientifici arabi di grande importanza e trascendenza nello studio della rinascita culturale e scientifica della cristianità latina medievale» (*Presentación*, p. XI: la traduzione in italiano è mia). Ma gli studi discussi e analizzati nel corso di questo congresso dimostrano anche il consolidamento e l'ampliamento dell'apertura internazionale al latino medievale hispanico per la partecipazione di studiosi provenienti da diversi paesi europei e dagli Stati Uniti.

Il volume raccoglie saggi di circa 100 relatori intervenuti al congresso e divisi in 12 sessioni: *Estudios Visigóticos*; *Autores Medievales Hispanos*; *Hagiografía*; *Literatura de Controversia*; *Textos Científicos*; *Traducciones*; *Estudios Literarios*; *Do-*

*cumentación Medieval; Crónicas Medievales; Lingua y Lexicografía; Edición de Textos y Bases de datos e In Memoriam* (sessione che raccoglie testi scritti in ricordo di Joan Bastardas Perera, Don Virgilio Bejarano Sánchez, Manuel C. Díaz y Díaz e Claudio Leonardi).

Il volume è corredato da utilissimi e completi indici: *Index codicum; Index auctorum; Index operum anonymorum siue in dubio; Index documentorum e Documenta epigraphica* che, oltre a rendere il testo di più facile e immediata consultazione, consentono anche agli studiosi meno esperti di approfondire ed approcciarsi alle tematiche affrontate con disinvoltura.

Il congresso è stato sapientemente organizzato da José Martínez Gázquez – professore di Filologia latina dell’Universitat Autònoma de Barcelona – e dal suo eccellente team di collaboratori che ha anche curato il volume e che fa parte del gruppo di ricerca “Islamolatina”, coordinato dal Martínez Gázquez. Questo gruppo di ricerca, che da anni collabora con l’Officina di Studi Medievali – concentra la sua attenzione sulla percezione che l’Europa latina ha dell’Islam e ha l’obiettivo di editare ed analizzare i testi tradotti dall’arabo al latino.

GIULIANA MUSOTTO

Ivo FASIORI, *La scuola poetica ebraica di Oria nel secolo IX. Inni per lo Shabbat di Amittai ben Shafatiah*, prefazione di Cesare Colafemmina, Cassano delle Murge (BA), Messaggi, 2012, 176 pp. (Iudaica. Cedri, 6), ISBN 978-88-89734-26-1.

Il volume, parte della sezione *Cedri* della collana *Iudaica* diretta da Cesare Colafemmina, si apre, dopo l’*Indice* (pp.7-8), con una *Prefazione* (p. 9) seguita dall’elenco delle abbreviazioni utilizzate per le note (pp. 11-12) e dalla *Traslitterazione dell’alfabeto ebraico* (p. 13). Ivo Fasiori suddivide successivamente il testo in due parti; la prima è a sua volta costituita dai primi due capitoli del libro: l’*Introduzione generale* (pp. 15-40) tratta delle origini della comunità ebraica di Oria, in Puglia, del suo sviluppo fino al Medioevo, e più nello specifico delle fonti verosimilmente utilizzate da Amittai ben Shefatiah per la sua formazione culturale; dello sviluppo e delle tecniche compositive della poesia ebraica, con particolare attenzione ai *piyyutim* utilizzati durante “liturgia sinagogale” in epoca rabbinica, e delle modalità di interpretazione di Amittai relativamente ai testi sacri della tradizione ebraica. Il secondo capitolo, *Il significato dello Shabbat nella tradizione ebraica* (pp. 41-48) dipinge un quadro generale del significato dello *shabbat* nella tradizione ebraica, tanto durante il periodo pre-rabbinico che durante quello rabbinico, e della percezione che Amittai ha del sabato e della sua importanza: egli associa infatti il sabato «alla creazione e alle grandi opere del principio, e poi alla redenzione, alla realizzazione delle speranze del popolo ebraico. Il sabato è anche una sposa e quindi simbolo del matrimonio» (p. 48).

Segue la seconda parte del volume in cui sono presentati vari inni di Amittai ben Shefatiah composti per lo *shabbat*: ogni inno è innanzitutto riportato integral-

mente in traduzione italiana ed è indicata la tipologia particolare di componimento; a seguire un paragrafo su *genere e struttura dell'inno*. Le “unità poetiche” di ogni inno sono successivamente riportate in lingua ebraica con testo a fronte in italiano e analizzate attraverso un impianto di note. Gli inni presi in esame, il cui titolo è riportato, oltre che in italiano, in ebraico nell'*Indice* sono: *Sui tuoi atti meravigliosi voglio meditare*; *Come un tempo il Signore riscattò il contratto del creditore*; *Con mille migliaia e miriadi di miriadi di benedizione*; *Alla città dei prodi*; *Er'ellim e angeli messaggeri*; *Nei canti e nelle lamentazioni*; *Lode a colui che rasserena il cielo*. Seguono la *Conclusione* (pp. 157-158), sviluppata in una sintesi del contenuto del volume seguita da alcune proposte e ipotesi di sviluppi futuri di tale ricerca, una *Bibliografia* (pp. 159-162) articolata in *Fonti e Studi*, un utile *Glossario* (pp. 163-165), un *Indice delle fonti* (pp. 167-172), un indice in lingua inglese (pp. 173-174) e infine un *Abstract* anch'esso in inglese (p. 175).

VALERIA MERCURIO

*El FLORILEGIO: espacio de encuentro de los autores antiguos y medievales*, editado por María José Muñoz Jiménez, Porto, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2011 (Textes et Études du Moyen Âge, 58), 260 pp., ISBN 978-2-503-53596-8.

In occasione del IV Convegno Internazionale di Studi della F.I.D.E.M. (Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales), tenutosi a Palermo dal 23 al 27 giugno 2009 sul tema *Coesistenza e Cooperazione nel Medioevo. In memoriam Leonard E. Boyle (1923-1999)*, il Grupo de Investigación “La literatura latina en extractos: florilegios y antología de la Edad Media y Renacimiento” dell'Università Complutense di Madrid ha presentato due sessioni speciali dal titolo *El florilegio como espacio de coexistencia de los autores antiguos y medievales*, che – aggiornate e riviste – sono state raccolte nel presente volume.

Nei florilegi, o manoscritti che raccolgono estratti di diversi autori, si riuniscono opere diverse per struttura, genere ed epoca, formando però una nuova opera con struttura e trattazione uniforme, tale da permettere una “convivenza” adeguata tra scrittori di letteratura latina classica e autori cristiani e medievali e, in alcuni casi, anche con autori contemporanei al compilatore del florilegio. All'interno di queste “antologie” inoltre si realizza una lettura particolare dei testi originali e un'interpretazione coerente di essi con la finalità cercata dall'autore della selezione dei testi; ogni opera perde dunque le sue caratteristiche originarie ed individuali, per sottoporsi ad una sorta di processo di riscrittura comune.

Il volume raccoglie testi che presentano diverse forme di incontro di autori antichi e medievali offerte dai florilegi latini, con particolare attenzione ai manoscritti conservati in Spagna, alcuni dei quali hanno ricevuto poca attenzione da parte degli studiosi e attualmente sono oggetto di studio di questo gruppo di ricercatori della Complutense di Madrid.

Le conclusioni a cui il gruppo è giunto sono di applicazione generale, anche se tra i florilegi conservati nelle biblioteche spagnole si trovano testimoni di opere con un'ampia tradizione europea, com'è il caso del *Florilegium Gallicum*, alcuni importanti testimoni del quale si trovano nelle biblioteche spagnole e a cui tale volume dedica due saggi sulla presenza, in esso, di Claudiano e delle espistole letterarie di Orazio; caso analogo è quello relativo alle opere di Ovidio e le *Satire* di Giovenale presenti nel manoscritto 749 della Biblioteca Municipale di Douai, analizzato in altri due articoli.

Il volume – corredato da un indice dei manoscritti, un indice di autori e opere antiche, medievali e rinascimentali e da un indice di nomi moderni – raccoglie i contributi di María José Muñoz Jiménez, Ana María Aldama Roy, María Dolores Castro Jiménez, María Teresa Callejas Berdonés, Beatriz Fernández de la Cuesta González, Patricia Cañizares Ferriz, María felisa Del Barrio Vega, Marta Cruz Trujillo, Irene Villarroel Fernández, Monteserrat Jiménez San Cristóbal.

GIULIANA MUSOTTO

Chiara FRUGONI, *Francesco e le terre dei non cristiani*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2012, 206 pp. (Biblioteca di frate Francesco, 12), ISBN 978-88-7962-191-5.

Attraverso un'attenta analisi delle fonti, Chiara Frugoni propone una nuova chiave di lettura al ben noto episodio del viaggio intrapreso da Francesco e dai suoi compagni presso i Saraceni.

La vicenda dell'ordalia, narrata da Bonaventura nella *Legenda Maior*, costituirebbe per Francesco un momento centrale della spedizione in Oriente, con l'incontro del sultano Malik-al-Kamil. L'autrice, notissima e raffinata studiosa della tradizione francescana, facendo riferimento all'originario messaggio francescano, giunge piuttosto a una differente lettura della spedizione: «La presenza francescana doveva essere non solo pacifica e assolutamente non aggressiva, ma addirittura all'insegna della sottomissione, in contrasto con quella violenta dei crociati impegnata nella cruenta liberazione della Terra Santa voluta dai pontefici Innocenzo III prima e Onorio III poi» (p. 83). Chiara Frugoni sottolinea come l'episodio della prova del fuoco a rigore non venga menzionato da Bonaventura nella *Legenda Minor*, destinata all'uso orale dei frati: «Il racconto di Bonaventura doveva colpire soprattutto l'immaginazione dei pellegrini e dei devoti mentre [...], nella *Legenda Minor*, destinata solo ai frati dell'Ordine, la sfida ignea di Francesco è del tutto assente» (p. 40).

I biografisti suggeriscono che Francesco sia andato in Oriente per volontà di martirio e di conversione dei non fedeli, conformemente al significato attribuito dal mondo cristiano alle spedizioni in Oriente durante le crociate. L'autrice sostiene una tesi ben diversa: Francesco non parte per andare dal sultano e non si reca in Oriente per sete di martirio né per imporre la conversione agli infedeli. Contrariamente a quanto voluto da papa Innocenzo III, «[...] solo se si sarà creata una situazione di re-

ciproco rispetto fra Saraceni e frati, questi ultimi potranno conoscere la fede cristiana. [...] senza esprimere alcuna critica alla religione professata dai musulmani» (p. 89).

Chiara Frugoni spiega così i meccanismi che portano a interpretare il viaggio secondo certi schemi comuni ed esalta il messaggio rivoluzionario portato da Francesco ai musulmani. Il viaggio di Francesco ha come fine quello di portare il messaggio di pace e di amore di Cristo fra cristiani e non cristiani, con un linguaggio ben diverso da quello usato dalla Chiesa del tempo che è stato quello della guerra agli infedeli e dello scontro tra titolari di verità (la Chiesa di Roma e i suoi aderenti) e i titolari di falsità ed “infedeltà” (i Musulmani).

Commentando e raccogliendo tutte le fonti di quell’evento, la Frugoni conclude con un sapiente utilizzo delle rappresentazioni iconografiche dell’avvenimento che hanno un peso non indifferente sull’interpretazione del viaggio di Francesco già da parte dei contemporanei ed *a fortiori* anche da parte dei posteri.

Il testo è completato da una puntuale *Bibliografia* (pp. 185-198) e da un *Indice dei nomi* (pp. 199-203).

CONCETTA CALTABELLOTTA

Chiara FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino, Einaudi, 2010, 328 pp. (Saggi, 910), ISBN 978-88-06-19187-0.

Questo volume si presenta come un’opera di pregio. Alcune sue caratteristiche esteriori suggeriscono immediatamente al bibliofilo l’alto profilo di questo libro: la rilegatura con coperta rigida rivestita in tela editoriale e la presenza di capitelli, seppur con funzione decorativa, ne completano l’aspetto; infine, l’utilizzo della carta patinata. Einaudi è certamente sinonimo di editoria e di pubblicazioni di qualità.

L’autrice, poi, è una vera *auctoritas* per quanto concerne il Medioevo narrato per immagini: questo suo ultimo lavoro racchiude il meglio della sua grande esperienza e offre a un pubblico eterogeneo – dal semplice appassionato alla studioso di iconografia – l’occasione di “sfogliare” il Medioevo, lasciandosi guidare dal piacere di un racconto che è caratterizzato dalla voce narrante delle immagini. Nessuna epoca si presta a essere narrata e descritta attraverso la sua variegata e vastissima produzione artistica come il Medioevo. Nella quarta di copertina, infatti, si legge: «Una guida per tutti i musei. Mille anni di immagini di un lungo Medioevo scorrono davanti ai tuoi occhi e assumono per la prima volta un senso di racconto altrimenti destinato a restare sepolto solo nelle biblioteche degli eruditi». Ed è proprio questo il valore aggiunto di questo splendido libro che Jaques Le Goff descrive giustamente, nella fascetta, come «Un nuovo capolavoro»: offrire un percorso inedito e unitario attraverso il Medioevo, concentrando l’attenzione del lettore/spettatore sulle immagini e sulle loro *voces*. Un dato su tutti avvalorata la bontà di questo approccio didattico/comunicativo e proviene dall’*Indice delle illustrazioni* (pp. VI-XIX): il volume offre la bellezza di 214 riproduzioni di opere d’arte medievali e di loro particolari.

Una vera gioia per gli occhi e per lo spirito. Del resto, proprio ai giorni nostri, in un'epoca in cui le nuove tecnologie sottolineano l'importanza delle immagini in una comunicazione sempre più rapida e frenetica, si sente ripetere la celebre frase, simbolo del XX secolo, «A picture is worth a thousand words». Ebbene, il Medioevo – così come in molti altri campi del sapere e della vita – sembra anche in questo caso aver precorso i tempi e aver anticipato la nostra civiltà detta “delle icone”, tutto con un valore aggiunto: i contenuti venivano comunicati direttamente all'anima dell'osservatore, attraverso un codice valoriale assolutamente condiviso e ben identificabile/decifrabile, cosa che accade ancora oggi quando ci si trova dinanzi a simili meraviglie.

L'impianto dell'opera è semplice ed efficace e ruota attorno alle immagini, le vere protagoniste. Il libro si apre, proprio in virtù di questa centralità narrativa, con l'*Indice delle illustrazioni* (pp. VI-XIX); segue un breve indice delle *Abbreviazioni bibliche* (p. XX). Poi è la stessa autrice a introdurre il suo lavoro con una breve *Giustificazione* (pp. XXI-XXII), dalla quale mi piace estrapolare queste significative parole: «Se non conosciamo il significato di una lingua rimaniamo magari colpiti dalla sua musicalità, ma la nostra superficiale comprensione non permette un dialogo e un arricchimento. Le immagini medievali si esprimevano con una loro lingua fatta anche di gesti in codice, di convenzioni architettoniche, di dettagli allusivi, di metafore, di simboli: se non li conosciamo, quelle immagini non hanno voce». Seguono, poi, sei capitoli: I, *Dominare e subire* (pp. 3-48); II, *Il linguaggio del dolore, i gesti della parola* (pp. 49-114); III, *Davanti dentro, sopra sotto, e altre convenzioni simboliche* (pp. 115-154); IV, *La rappresentazione del diverso* (pp. 155-208); V, *Figlio e Madre e cori angelici* (pp. 209-233); VI, *Maria e Cristo* (pp. 235-301). Dai titoli dei capitoli, inoltre, è possibile desumere un ulteriore dato interessante: essi sembrano racchiudere nella loro formulazione una carrellata di parole-chiave che concorrono a descrivere l'epoca medievale. Chiudono il volume un'utilissima *Bibliografia generale* (pp. 303-318) e un *Indice dei nomi* (pp. 319-328).

FABIO CUSIMANO

Tomás GONZÁLEZ ROLÁN, Pilar SAQUERO SUÁREZ-SOMONTE, *De la «Sentencia-Estatuto» de Pero Sarmiento a la «Instrucción del relator». Estudio introductorio, edición crítica y notas de los textos contrarios y favorables a los judeoconversos a raíz de la rebelión de Toledo de 1449*, con la colaboración de Pablo González Saquero, Madrid, Aben Ezra Ediciones, 2012, 320 pp. (España Judía, Serie Conversos), ISBN 978-84-88324-33-2.

La prima grande controversia sullo status giuridico, ma anche religioso, dei *conversos* – o convertiti – al Cristianesimo dal Giudaismo e dall'Islam, deriva dagli eventi di cui fu protagonista Pero Sarmiento (*alcaide mayor* di Toledo) e il suo ideologo Marcos García de Mora (*alias Marquillos*) nell'anno 1449, i quali ebbero come effetto quello di suscitare amari conflitti con difensori e detrattori delle controversie

dei *judeoconversos* (come Alfonso de Cartagena, Juan de Torquemada, Alonso Díaz de Montalvo, Fernando Díaz de Montalvo e Lope de Barrientos) e furono causa di eventi quali la ribellione della città di Toledo contro Juan II, l'accusa di filoebraismo di Alvaro de Luna, le scomuniche di papa Niccolò V, ecc.

La rivolta di Toledo del 1449 contro i *conversos*, guidata da Pero Sarmiento, fece sì che il suo esempio estendesse gli "Statuti di purezza del sangue" (*Estatutos de limpieza de sangre*) come requisiti fondamentali per entrare in molte istituzioni castigliane. In quella occasione, infatti, per far fronte al problema della piena partecipazione cittadina del numeroso e sempre più influente gruppo di giudei convertiti al Cristianesimo, vennero scritti numerosi testi sia da parte dei leader della rivolta, come la *Suplicación y requerimiento* di Pero Sarmiento e del comune di Toledo al re Juan II, la *Sentencia-Estatuto* di Pero Sarmiento e del Municipio di Toledo e la *Ape-lación o suplicación* di Marcos García de Mora; sia testi in difesa dei *judeoconversos*, come il *Tactatus contra madianitas et ismaelitas* del cardinale Juan de Torquemada, il *Tratado sobre los conversos* scritto dal giurista Alonso Díaz de Montalvo su richiesta del re Juan II, la *Instrucción* del relatore Fernando Díaz de Toledo e il suo adattamento o riformulazione del vescovo Lope de Barriento col titolo *Contra algunos çicañadores de la nación de los contertidos del pueblo de Israel* e le bolle di papa Niccolò V con cui egli tentava di risolvere la disputa tra oppositori e sostenitori della piena partecipazione cittadina dei giudei convertiti.

Alcuni di questi testi sono già stati editati (come, per esempio, da Manuel Alonso nel 1943: *Alonso de Cartagena, Defensorium unitatis christianae* [*Tratado en favor de los judíos conversos*], Madrid 1943), ma si tratta di edizioni che utilizzano come testimone un unico manoscritto, a volte anche non buono, interpretato male e non trascritto bene; sono infatti – come sostengono gli autori nel *Prólogo* – di edizioni acritiche e molto poco affidabili. Ragion per cui gli autori, con questo volume, si propongono di offrire agli storici un'edizione critica rigorosamente scientifica non solo della *Instrucción* del relatore, ma anche dei testi anteriormente citati e di altri scritti come il *Sermo in die Beati Augustini*, la *Carta de privilegio del rey Juan II a un hijodalgo*, il *Quaesitum* di Lope de Barriento nelle versioni sia latina sia castigliana del '400 e le sei bolle di papa Niccolò V inerenti il problema dei giudei convertiti di Castiglia (tre del 1449, una del 1450 e due del 1451).

Il volume si divide in due parti, di cui una costituita dal *Prólogo* (pp. XI-XV), da una *Introducción* (pp. XVII-CXVII) dettagliata sulle cause della ribellione di Toledo del 1449 e sul panorama storico, politico, sociale e religioso in cui essa si verifica, dedicando una parte all'analisi dei precisi momenti in cui i testi editati sono stati scritti. Un capitolo di essa affronta lo studio preliminare di ciascuno dei testi editati e fornisce indicazioni, descrizioni e sigle dei manoscritti utilizzati; dalla *Bibliografía* (*Fonti edite e Letteratura secondaria*, pp. CXIX-CXXXI). La seconda parte del volume consta invece della *Edición de textos* (pp. 1-299) ossia della *Suplicación y requerimiento* di Pero Sarmiento; della *Sentencia-Estatuto* di Pedro Sarmiento; del *Sermo in die Beati Augustini* e la sua traduzione *Sermón en la festividad de San Agustín por orden de su Majestad*; della *Carta privilegio del rey Juan II a un hijodalgo*; della *Instrucción* del relatore; del *Contra algunos çicañadores de la nación converti-*

*dos del pueblo de Israel* di Lope de Barrientos e la “Respuesta a una proposición” dello stesso; della “Respuesta de D. Lope de Barrientos a una duda”; della *Apelación y suplicación* di Marcos García de Mora; della bolla *Humani generis inimicus* di papa Niccoè V e della sua traduzione; della bolla di scomunica contro Pero Sarmiento, la sua famiglia e i suoi sostenitori. e la sua traduzione di quest’ultima realizzata alla corte di Juan II; della bolla di annullamento del giuramento fatto a Pero Sarmiento da parte dell’arcidiacono Fernando de Cerezuela e la sua traduzione; della bolla scritta da Niccolò V in favore dei “nuovi cristiani” *Considerantis ab intimis* e la sua traduzione; la bolla che istituisce l’Inquisizione papale in Castilla y León contro i falsi convertiti al Cristianesimo *Inter curas multiplices* e la sua traduzione.

Il volume è corredato da un utilissimo *Índice onomástico*.

GIULIANA MUSOTTO

GREGORIO DI NISSA, *Omellie sulle Beatitudini*, a cura di Chiara Somenzi, Milano, Paoline, 2011, 374 pp. (Lecture Cristiane del Primo Millennio, 47), ISBN 978-88-315-4072-8.

Gregorio di Nissa, considerato il “padre della mistica cristiana” e il più giovane dei Padri Cappadoci, con otto omelie, qui proposte con il testo greco a fronte, ci fornisce un commento sistematico delle *Beatitudini* di Matteo, recuperando e rielaborando in modo originale sia la lettura morale-spirituale di Clemente Alessandrino (IV libro degli *Stromati*) sia quella ascendente-progressiva di Origene (*Commento a Matteo*).

La traduzione di Chiara Somenzi, condotta con estrema scrupolosità, restituendo la genuinità dei discorsi, testimonia come l’interpretazione allegorica del testo, adottata da Gregorio sulla scia della tradizione esegetica alessandrina, non possa prescindere da un’analisi attenta e puntuale del significato letterale. Mentre infatti l’attenzione alla lettera è finalizzata alla ricerca dell’*akoloutia* (logica interna del ragionamento), l’interpretazione esegetica punta all’individuazione dello *skopos* (fine) cui tende tutta l’organizzazione del discorso. Gregorio, adottando il procedimento delle *quaestiones* proprio della scolastica, formula domande sulle *Beatitudini* avanzate dalla tradizione precedente cercando di fornire puntuali risposte. Gli otto discorsi omiletici presentano un andamento circolare. Mentre la quarta omelia rappresenta il centro del discorso e la settima il punto più alto della disquisizione, l’ottava si raccorda perfettamente alla prima presentandosi come ricapitolazione delle precedenti.

I proemi delle otto omelie si configurano come suggestivi quadri dalla valenza realistica e al contempo simbolica. Le due immagini principali che vi ricorrono (quelle della montagna e della scala), dominando l’*incipit* dei discorsi, insistono rispettivamente sul tema della salita (*anodos*) e su quello dell’ordine (*taxis*). L’immagine della montagna, sebbene sia utilizzata da Gregorio per esprimere la profonda opposizione tra il livello divino (alto e luminoso) e quello umano (basso e sotterraneo), diviene simbolo del cammino necessario da percorrere per approdare dalle

tenebre alla vera Luce. La montagna, che ha le radici piantate sulla terra e la vetta protesa verso il cielo, rappresenta l'intervento salvifico di Dio che, chinandosi sull'uomo, lo innalza dalle sue bassezze e miserie per condurlo verso la vera felicità. La sensazione di fatica che comporta l'ascesa, cui allude la montagna, è rafforzata e mitigata dall'immagine della scala i cui gradini consentono a chiunque la salita. Il motivo della scala, nonostante il riferimento biblico alla scala di Giacobbe (*Gn* 28, 12-13), riprende il modello dei gradi successivi diffuso nella filosofia. Il percorso graduale verso una meta (*skopos*) rielabora in una prospettiva cristiana sia la dottrina stoica del progresso morale sia quella neo-platonica della virtù.

Benché le *Omellie* di Gregorio si rivolgano ai catecumeni e agli adulti che si preparano a ricevere il battesimo, destinatario dei suoi discorsi può a buon diritto considerarsi ogni credente che si appresti a intraprendere un cammino di discepolato infinito ed inesauribile. Il battesimo diventa dunque prefigurazione della beatitudine futura: «Nel battesimo infatti inizio e fine sono saldamente collegati perché la grazia finale inaugura il tempo ultimo della beatitudine costituendo la prima fase di un'escatologia in due tempi, la fase del "già" che prelude a quella del non ancora». Le *Beatitudini* rappresentano l'adesione dell'uomo al progetto di salvezza che Dio ha predisposto. La prospettiva umana viene ribaltata, ogni logica terrena contraddetta: sono i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, i giusti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia che ereditano il Regno di Dio. Vivere le *Beatitudini* significa dunque partecipare della vita di Cristo che per primo le ha vissute e portate a compimento.

MARIA CESARE

Elisabetta GUERRIERI, *Clavis degli autori camaldolesi (secoli XI-XVI<sup>1</sup>)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012, XL+382 pp. (Quaderni di C.A.L.M.A., 2), ISBN 978-88-8450-456-2.

In occasione del millesimo anniversario della fondazione della comunità monastica di Camaldoli, Elisabetta Guerrieri ha ideato, allestito e, in massima parte, redatto in prima persona questo vol., nel quale sono offerti i risultati di una serie di ricerche bio-bibliografiche relative a 58 autori appartenenti alla Congregazione Camaldolese, vissuti tra il sec. XI e la prima metà del XVI, cui vanno ad aggiungersi il fondatore Romualdo (fatto, questo, che fa arretrare la griglia cronologica fin entro il sec. X), nonché Graziano (autore del celebre *Decretum*) e Pietro arcivescovo di Pisa (dal 1104 al 1119), l'appartenenza dei quali alla Congregazione non è del tutto sicura (anche se viene considerata abbastanza plausibile e data, ormai, come accertata), portando così il numero degli autori a 61.

Opera meritoria e di lunga lena, questa approntata dalla studiosa fiorentina, che colma, fra l'altro, una notevole lacuna nell'ambito delle pubblicazioni di tipo enciclopedico o repertoriale riguardo agli scrittori appartenenti alla Congregazione Camaldolese, laddove si pensi che il più recente catalogo di questo tipo risaliva a oltre

due secoli e mezzo fa, trattandosi del *Centifolium Camaldulense* di Magnoaldus Ziegelbauer, stampato a Venezia nel 1750. *Centifolium Camaldulense* che è stato, certo, di notevole importanza nel reperimento degli autori da schedare e nella strutturazione del vol., insieme ad altri fondamentali strumenti di consultazione quali l'*Istoria cronologica* di Gregorio (*alias* Pietro) Farulli, apparsa a Lucca nel 1710; la *Bibliotheca codicum manuseriptorum monasterii Sancti Michaelis Venetiarum prope Murianum* di Giovanni Benedetto Mittarelli (edita postuma a Venezia nel 1799); gli *Annales Camaldulenses* dello stesso Mittarelli e di Anselmo Costadoni (9 voll., Venezia 1755-1773, adesso interamente consultabile anche *on line*); il glorioso *Iter Italicum* di Paul Oskar Kristeller (7 voll., London-Leiden-New York 1963-1997) e altri contributi generali e specifici (per i quali cfr. la *Lista delle opere siglate*, pp. XXIII-XXXIX). L'indagine esperita dalla Guerrieri ha portato, da un lato, all'esclusione di alcuni autori già accolti dallo Ziegelbauer nel suo *Centifolium*, quali Pier Damiani, iniziatore della Congregazione di Fonte Avellana, e Giustiniano da Bergamo, discepolo di uno dei maggiori fra gli scrittori camaldolesi, cioè Paolo Giustiniani; dall'altro, lo studio da lei condotto ha portato, viceversa, all'inclusione di nuovi autori non compresi nel *Centifolium* dello Ziegelbauer, quali Francesco Giuntini da Fregina, fra Mauro cosmografo, Zenobi Tantini.

Scopo del vol. – giusta quanto afferma la stessa Guerrieri nell'*Introduzione* (pp. XIII-XVIII), la cui lettura è assolutamente indispensabile per la retta consultazione e gestione dei dati offerti nella *Clavis* – è «presentare lo *status quaestionis* relativo agli scrittori censiti e alla loro opera. Ogni autore è stato oggetto di una specifica ricerca, svolta attraverso lo studio e il vaglio delle informazioni reperite negli strumenti bibliografici (repertori, cataloghi di mss., enciclopedie), in alcuni casi nei mss., nelle edizioni antiche e moderne dei testi, nelle (eventuali) monografie e negli studi dedicati, apparsi in riviste o in miscellanee. L'incrocio dei dati così ricavati è stato poi utilizzato per costruire la scheda bio-bibliografica dell'autore» (p. XIV). Gli autori schedati sono in tutto, come si è detto, 61, suddivisi in tre gruppi: 1. *Clavis degli autori camaldolesi (secoli XI-XVI<sup>1</sup>)* (pp. 1-319: 52 autori); 2. *Autori le cui opere non trovano riscontro* (pp. 323-330: 7 autori); 3. *Autori la cui appartenenza alla Congregazione è incerta* (pp. 331-341: 2 autori, cioè i già ricordati Graziano e Pietro di Pisa). Delle 61 schede complessive, ben 47 sono state redatte dalla stessa Guerrieri, alla quale competono integralmente la responsabilità e il merito della pubblicazione. Le altre schede sono state redatte da Pierluigi Licciardello (9 schede), da Vito Sivo (1 scheda, su Paolo Camaldolese), da Silvia Nocentini (1 scheda, su Gerolamo da Praga), da Annamaria Emili (1 scheda, su Graziano) e anche da chi redige questa segnalazione (2 schede, su Gaspare da Verona e Pietro Candido). Nei casi degli scrittori più significativi (o anche di quelli più prolifici e fecondi) la scheda assume proporzioni cospicue, configurandosi come un imprescindibile strumento di lavoro: fra i casi più significativi giova qui menzionare le schede – tutte redatte dalla Guerrieri – su Ambrogio Traversari (pp. 4-57), Niccolò Manerbi (pp. 158-174) e Paolo Giustiniani (pp. 186-239).

Veniamo quindi brevemente all'illustrazione della struttura delle singole schede, che riproduce essenzialmente quella delle "voci" di *C.A.L.M.A. (Compendium*

*Auctorum Latinorum Medii Aevi*), il repertorio bibliografico della SISMEL in corso di pubblicazione dal 2000 e giunto attualmente alla lettera G. Ciascuna scheda è costituita da tre parti principali. La prima parte, relativa ai dati bio-bibliografici generali, è composta di quattro sezioni: nome-data; profilo biografico; repertori; bibliografia generale. La seconda parte è dedicata alle opere, numerate progressivamente e riportate, salvo differente indicazione, in ordine alfabetico e presenta, in linea di massima, cinque sezioni: titolo; repertori; manoscritti; edizioni; studi. La terza e ultima sezione è composta da un unico campo e comprende le note, volte alla discussione dei più svariati argomenti relativi all'autore e alle sue opere.

Oltre alle sezioni delle quali si è detto o alle quali si è fatto cenno, il vol. presenta anche una *Premessa* (pp. IX-XII) di Francesco Santi, l'*Indice alfabetico degli autori* (pp. XIX-XX), l'*Indice cronologico degli autori* (pp. XXI-XXII), l'*Indice delle fonti manoscritte* (pp. 345-363), l'*Indice degli autori antichi* (pp. 365-375) e l'*Indice delle località e degli enti* (pp. 377-380).

ARMANDO BISANTI

GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di Paolo Chiesa, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 2011, XCVIII+530, pp., ill. (Scrittori greci e latini), ISBN 978-88-04-60425-9.

Il francescano fiammingo Guglielmo di Rubruk effettuò, fra il 1253 e il 1255, un lungo viaggio che lo condusse dall'Europa fino alla corte del *khan* dei Mongoli e, al suo ritorno, ne compilò una relazione (il cosiddetto *Itinerarium*), dedicandola al re di Francia Luigi IX il Santo, che di quella missione apostolica (più che diplomatica) era stato l'ispiratore e il patrocinatore. Relazione che, assai probabilmente, rappresenta il testo più affascinante all'interno del genere della letteratura odepórica durante il Medioevo latino (forse insieme alla precedente *Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine), oltre a costituire una fonte storica, geografica ed etnografica di primaria importanza.

L'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk è stato al centro di una lunga e cospicua serie di studi, dalla metà del sec. XIX fino a oggi. La vicenda editoriale del testo latino, invece, era, almeno fino a poco tempo fa, sostanzialmente statica da più di ottant'anni, ferma all'ediz. che, della relazione del francescano fiammingo, aveva fornito nel 1929 padre Atanasius van den Wyngaert nel vol. I dei suoi *Sinica Franciscana (Itinerarium Willelmi de Rubruc*, ed. A. van den Wyngaert, in *Sinica Franciscana. Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, I, Firenze-Quaracchi 1929, pp. 164-332), in genere considerata, fino a oggi (ma non sempre a ragione, come si dirà subito), di assoluto riferimento per il testo di Guglielmo. L'ediz. del van den Wyngaert era stata preceduta, nel lontano 1839, da quella curata da Francisque Michel e Thomas Wright (*Voyages en Orient du frère Guillaume de Rubruck, de l'ordre des Frères Mineurs, l'an de grâce MCCLIII*, in *Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie*, IV, Paris 1839, pp. 199-

396) e, sicuramente, la superava in acribia filologica e in fedeltà testuale, ma non era certo interamente affidabile come, in genere, si credeva e, soprattutto, come emergeva già fin dalle correzioni, dagli appunti e dalle note al testo approntati, dopo la sua pubblicazione, da uno specialista quale Paul Pelliot († 1945: le sue osservazioni, inedite durante la sua vita, sono state quindi edite postume in *Recherches sur les chrétiens d'Asie Centrale et d'Extrême Orient*, a cura di J. Dauvillier, Paris 1973) e da Fr. Risch nella sua trad. tedesca del 1934 (Wilhelm von Rubruck, *Reise zu den Mongolen 1253-1255*, Leipzig 1934: una trad. inglese, precedente a quella tedesca del Risch e molto importante per la mole di notizie storiche, geografiche ed etnografiche in essa contenuta, era stata già allestita nel 1900, sulla base del testo di Michel e Wright, da William Woodville Rockhill, per molti anni diplomatico in Cina: *The Journey of William of Rubruck to the Eastern Parts of the World 1253-1255, with two Accounts of the Early Journey of John of Pian de Carpine*, London 1900, più volte ristampata). Sull'ediz. van den Wyngaert si sono poi fondate, negli ultimi cinquant'anni circa, tutte le traduzioni in lingue moderne dell'*Itinerarium*, fra le quali possono qui essere menzionate, per il loro valore, quelle inglesi di Christopher Dawson (London 1955) e di Peter Jackson (London 1990, quest'ultima dotata di un ampio e aggiornato commento, redatto da Jackson insieme con David Morgan, certo il migliore esistente fino a oggi), quella francese di Claude-Claire Kappler e René Kappler (Paris 1985), quella spagnola di Juan Gil (Madrid 1993) e, più recente fra tutte, quella italiana di Luisa Dalledonne (Genova-Milano 2002). Tutti gli studiosi or ora citati, nell'allestimento delle loro traduzioni, hanno rivisto il testo latino del van den Wyngaert, approntandovi innumerevoli emendamenti e correzioni, soprattutto alla luce dei suggerimenti di Pelliot e Risch.

Risulta abbastanza evidente, alla luce della situazione editoriale (che qui sopra si è schematizzata al massimo), come fosse assolutamente necessaria una nuova ediz. critica dell'*Itinerarium*, fondata su una diretta e attenta *inspectio* della tradizione ms. del testo, che potesse sostituire e soppiantare, dopo più di ottant'anni, la meritoria ma ormai largamente insoddisfacente ediz. del van den Wyngaert. Alla preparazione, all'allestimento e alla realizzazione di tale ediz. critica ha lavorato, negli ultimi anni, Paolo Chiesa, il quale, dopo aver proposto alcuni saggi preliminari, sia di carattere storico-letterario (*Un taccuino di viaggio duecentesco. La genesi dell'«Itinerarium» di Guglielmo di Rubruk*, in «Itineraria» 10 [2011], pp. 3-22), sia soprattutto di taglio filologico e testuale (*Testo e tradizione dell'«Itinerarium» di Guglielmo di Rubruk*, in «Filologia Mediolatina» 15 [2008], pp. 133-216, studio amplissimo e fondamentale, quest'ultimo, che dell'ediz. critica rappresenta un vero e proprio “cartone preparatorio”), ha pubblicato, per la collana «Scrittori Greci e Latini» dalla Fondazione Lorenzo Valla, l'ediz. critica, con ampia introd., nota al testo, trad. italiana e commento, dell'opera di Guglielmo di Rubruk. Ediz., questa allestita dallo studioso milanese, che si configura in maniera assolutamente eccellente, non solo per i rilevanti progressi che essa fa compiere al testo latino, ma anche per l'ampiezza dell'informazione storica, letteraria, geografica ed etnografica, per la completezza degli apparati, per la chiarezza della scrittura e del dettato, doti tutte, queste, che ben conosciamo di Chiesa.

Ma entriamo, sia pur rapidamente – come è fatale che avvenga per ogni “scheda” – nel merito della pubblicazione, indugiando un poco, in primo luogo, sugli aspetti filologici (e, in tal direzione, oltre a *Testo e tradizione dell'«Itinerarium»*, cit., giova leggere attentamente l'esauriente e perspicua *Nota al testo*, pp. LVII-LXX). Dell'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk possediamo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nove mss., sei dei quali precedenti il 1500, nessuno dei quali può essere considerato alla stregua di un originale. I più antichi (nonché i più importanti e i soli utili alla ricostruzione del testo) sono i codd. Cambridge, Corpus Christi College, 181, del sec. XIII ex. (sigla C), Cambridge, Corpus Christi College, 66-A, del sec. XIII ex. (sigla D) e Cambridge, Corpus Christi College, 407, del sec. XIV med. (sigla S). Da C derivano poi (e quindi, ai fini della ricostruzione testuale, debbono essere considerati come *descripti*) i mss. Leiden, Bibliothek des Rijksuniversiteit, Voss. lat. F 77, dei secc. XIII-XIV (sigla E) e New Haven, Yale University Library, Beinecke 406, del sec. XV (sigla Y), mentre da S deriva il ms. London, British Library, Royal 14 C XIII, del sec. XIV med. (sigla L). Gli altri tre mss. esistenti, tutti e tre successivi al 1500, si rivelano quindi copie dell'*editio princeps* dell'*Itinerarium* (R. Hakluyt, *The Second Volume of the Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries*, I, London 1598, pp. 71-92, parziale e fondata sul ms. L) e risultano, quindi, del tutto irrilevanti per la ricostruzione del testo: essi – li indico qui per completezza – sono i codd. Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, 623, dei secc. XVI-XVII; Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, 624, dei secc. XVI-XVII; e Paris, Bibliothèque Nationale de France, Dupuy 686, esemplato nel 1646-1647 (per la descrizione di tutti questi mss., cfr. *Testo e tradizione dell'«Itinerarium»*, cit., pp. 134-143). Alla tradizione diretta si aggiunge quella indiretta, rappresentata essenzialmente da Ruggero Bacone (l'unico lettore medievale dell'opera di Guglielmo di cui si abbia contezza), che conobbe il testo dell'*Itinerarium* probabilmente in un cod. molto vicino all'originale, da identificarsi forse con l'archetipo, e ne trascrisse alcuni estratti nel suo *Opus maius*.

In una situazione di tal genere, è evidente come la ricostruzione testuale debba fondarsi esclusivamente sui tre codd. più antichi, e cioè C, D e S (quest'ultimo, peraltro, incompleto, in quanto in esso la trascrizione si interrompe bruscamente a XXVI 8, *grosso modo* a metà dell'opera, e quindi, per tutta la sezione rimanente dell'opera, sussistono soltanto due mss., cioè C e D). A prescindere dalle citazioni di Ruggero Bacone, la tradizione ms. si palesa come nettamente bipartita, con un ramo che comprende il solo C (dal quale derivano i *descripti* E e Y) e un altro (chiamato *phi* dall'editore) che comprende i codd. D e S (dal quale ultimo deriva il *descriptus* L). A monte di tutto starebbe un perduto archetipo (denominato *alpha*) che discenderebbe dall'originale di Guglielmo di Rubruk e che, come si è già detto, potrebbe essere identificato (oppure potrebbe essere abbastanza vicino a esso) con il ms. utilizzato da Ruggero Bacone per i suoi estratti (per lo *stemma codicum*, che non si distacca molto da quello delineato, a suo tempo, dal van den Wyngaert, cfr. *Nota al testo*, p. LVIII; più dettagliato e articolato, ma sostanzialmente identico quanto a struttura, lo *stemma* tracciato in *Testo e tradizione dell'«Itinerarium»*, cit., p. 194).

Paolo Chiesa ha quindi proceduto a una rinnovata collazione dei mss., elaborando «una strategia editoriale volta a riportare il testo a una forma che, senza pregiudicare la sua fruizione da parte del lettore odierno, si suppone corrisponda meglio a quella uscita dalla penna di Guglielmo» (*Nota al testo*, p. LIX). Il testo critico stabilito dallo studioso si differenzia da quello del van den Wyngaert in ben 450 punti, metà circa dei quali riguardano varianti di sostanza. Non potendo entrare nel merito delle singole proposte e correzioni testuali (per cui si rinvia, ancora una volta, a *Testo e tradizione dell'«Itinerarium»*, cit., pp. 194-216 e *passim*), mi limito ad affermare che, senza ombra di dubbio, l'ediz. dell'*Itinerarium* allestita da Chiesa supera, e di gran lunga, quella del van den Wyngaert e si configura (questa sì) come di assoluto riferimento per l'opera di Guglielmo di Rubruk.

Vediamo ora, brevemente, l'articolazione interna del vol. (che riproduce l'articolazione tipica, e ben nota, dei voll. della serie «Scrittori Greci e Latini» della Fondazione Lorenzo Valla). Esso è aperto da un'ampia *Introduzione* (pp. IX-LVI) di taglio prevalentemente storico-letterario, volta a una accurata presentazione dell'autore, della sua biografia e della sua cultura, e a una approfondita lettura dell'opera, adeguatamente inserita nel panorama della letteratura odeporea mediolatina. Seguono quindi la *Nota al testo* (pp. LVII-LXX), cui si è già più volte fatto riferimento, la *Cronologia* (pp. LXXI-LXXIV) e le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. LXXV-XCIII: 233 titoli fra opere citate in sigla, edizioni e traduzioni dell'*Itinerarium*, fonti e testi, studi). Il testo dell'*Itinerarium*, con un sintetico e chiarissimo apparato critico a pie' di pagina, è accompagnato da un'eccellente trad. italiana a fronte (all'opera è stato apposto, nella versione italiana, il titolo editoriale di *Viaggio in Mongolia*, pp. 1-321), la seconda nella nostra lingua, dopo quella di Luisa Dalledonne (e la terza in tutto, se si considera anche la traduzione di R. Gualdo, Roma 1987, che però non si fonda sul testo latino dell'*Itinerarium*, bensì è una retroversione della trad. francese di Kappler). Segue un amplissimo ed esemplare *Commento* (pp. 323-515, quasi 200 pp.), che, per esplicita ammissione dello stesso Chiesa, «si propone di fornire al lettore i dati essenziali per seguire Guglielmo, frate e scrittore, nel corso del suo viaggio», e nel quale «vengono proposte identificazioni per le località attraversate, per i personaggi storici cui si fa riferimento, per le usanze locali, per gli oggetti e gli animali incontrati durante il viaggio, tutto ciò che può servire al lettore per accompagnare Guglielmo» (*Nota al testo*, p. LXIX). Chiude il vol. l'*Indice dei nomi propri e delle cose notevoli* (pp. 517-530).

ARMANDO BISANTI

*HUMANIST TRAGEDIES*, translated by Gary G. Grund, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2011, XLIV+340 pp. (The I Tatti Renaissance Library, 45), ISBN 978-0-674-05725-8.

Gary G. Grund aveva già pubblicato, nel 2005, per la collana «The I Tatti Renaissance Library», un'antologia di commedie umanistiche latine, presentando,

sulla base delle migliori edizioni esistenti e con introd., trad. inglese e note, i testi di cinque fra le più significative commedie composte tra la fine del Trecento e la seconda metà del Quattrocento, e cioè il *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio (1388-1390), la *Philodoxeos fabula* di Leon Battista Alberti (1424), la *Philogenia* di Ugolino Pisani (ca. 1438), la *Chrysis* di Enea Silvio Piccolomini (1444) e l'*Epirota* di Tommaso Mezzo (ca. 1483: cfr. *Humanist Comedies*, ed. G.G. Grund, Cambridge [Massachusetts]-London 2005).

A sei anni di distanza da quella pubblicazione (che aveva, se non altro, il merito di rendere comodamente disponibili, e in una veste editoriale senz'altro dignitosa e accattivante, alcuni testi di non facile e immediato reperimento: cfr., a tal proposito, le recensioni di A. Arbea, in «Onomázein» 13 [2006], pp. 211-214; di D.L. Johnson, *on line* in «Bryn Mawr Classical Review» [2006]; e di Ch. Fantazzi, *Roman and Humanist Comedies on the Renaissance Stage*, in «International Journal of Classical Tradition» 15,2 [2008], pp. 281-290), lo studioso americano propone, per la medesima collana, un'analoga silloge di testi teatrali umanistici latini, afferenti, stavolta, al genere tragico. Anche in tal caso, la scelta di Grund è caduta su cinque componimenti, che si dispongono, cronologicamente parlando, su un periodo che si estende dal 1314 al 1492. I cinque testi in questione sono l'*Ecerinis* di Albertino Mussato (1314), l'*Achilles* di Antonio Loschi (ca. 1390), la *Procne* di Gregorio Correr (1429), lo *Hyempsal* di Leonardo Dati (1440-1442) e il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi. Si tratta certo di alcuni fra i più significativi esempi di genere tragico prodotti in Italia durante l'Umanesimo (genere tragico che, in tutto, annovera soltanto undici componimenti: cfr., da ultimo, il regesto allestito da L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, pp. XLII-LV e 73-95).

Lo studioso stila, in primo luogo, una sintetica *Introduction* (pp. VII-XLIII), nella quale ridiscute – alla luce della principale bibliografia sull'argomento – il problema concernente la consistenza e la conoscenza del genere tragico, nonché le idee sulla tragedia espresse da scrittori, studiosi e pensatori durante l'Antichità (Platone, Aristotele, Teofrasto, Diomede, Donato), il Medioevo (Averroè, Dante) e quindi il Preumanesimo (con la “riscoperta” del Seneca tragico: Lovato Lovati, Nicola Trevet) e l'Umanesimo propriamente detto, per poi volgersi a una breve analisi dei cinque testi da lui presentati e tradotti. Anche in questo caso – come nella precedente silloge di commedie umanistiche – i testi latini sono riprodotti (con alcune minime correzioni, di cui si dà conto nelle *Notes to the Texts*, pp. 295-297), dalle più autorevoli edizioni esistenti. Il testo dell'*Ecerinis* del Mussato (pp. 2-47) è fondato sull'ediz. di Luigi Padrin (Albertinus Mussatus, *Ecerinide. Tragedia*, ed. L. Padrin, con uno studio di G. Carducci, Bologna 1900), quello dell'*Achilles* del Loschi (pp. 48-109) sull'ediz. di Vittorio Zaccaria (Antonio Loschi, *Achilles*, ed. V. Zaccaria, ne *Il teatro Umanistico veneto. 2. La tragedia*, Ravenna 1981, pp. 9-96), quello della *Procne* del Correr (pp. 110-187) sull'ediz. di Aldo Onorato (Gregorio Correr, *Opere*, a cura di A. Onorato, I, Messina 1991, pp. 158-218), quello dello *Hyempsal* del Dati (pp. 188-243) sull'ediz. dello stesso Onorato (Leonardo Dati, *Hyempsal*, a cura di A. Onorato, Messina 2000), mentre per il testo del *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi (pp. 244-291) viene qui proposta un'ediz. appositamente allestita per questo vol. da James

Hankins (direttore della collana entro la quale il vol. è stato pubblicato) e Ornella Rossi (aggiungo che, contemporaneamente al vol. curato da Grund, del *Fernandus servatus* del Verardi è uscita una nuova ediz. critica, a cura di M.D. Muci, Firenze 2011, di cui lo studioso americano, comunque, non ha potuto evidentemente tener conto).

Il vol., che rende sicuramente un buon servizio alla causa – criticamente ancora in corso – della tragedia umanistica, è completato dalle *Notes to the Translations* (pp. 299-320), da una discretamente aggiornata *Bibliography* (pp. 321-326: cui però sarebbe troppo facile e ingeneroso, da parte mia, proporre aggiunte e correzioni), nonché dall'*Index of Citations* (pp. 327-328) e dal *General Index* (pp. 329-339).

ARMANDO BISANTI

Giorgio IERANÒ, *Olympos. Vizi, amori e avventure degli antichi dei*, Milano, Sonzogno, 2012, 254 pp., ISBN 978-88-454-2506-6.

«Rissosi e crudeli, violenti e bugiardi, traditori e ruffiani, esagerati nell'odio come nell'amore, smisurati nel furore come nella passione». Queste le divinità olimpiche che Giorgio Ieranò descrive nel suo libro passando in rassegna le diverse fonti antiche, da Omero a Esiodo, da Eschilo ad Aristofane, da Apollonio Rodio a Luciano di Samosata i cui *Dialoghi* vedono gli dei olimpici i principali protagonisti di situazioni paradossali.

L'autore, recuperando in chiave moderna il modello svetoniano del *De viribus illustribus*, offre al lettore un'affascinante lettura di biografie "non autorizzate" di personaggi illustri, rendendolo spettatore di una "soap opera" senza precedenti. Ieranò magistralmente passa in rassegna le principali divinità descrivendone vizi e virtù: da Zeus signore degli dei e seduttore per eccellenza ad Era moglie gelosa e vendicativa, da Apollo, dio della razionalità a Dionisio il dio della trasgressione, da Ares dio della guerra spietata e crudele ad Atena dea della saggezza e della guerra giusta, da Afrodite dea della bellezza e della seduzione ad Artemide nemica dell'amore e a Demetra, madre della sofferenza. Se Poseidone è presentato come il custode dei misteri degli abissi, Efesto è il dio onesto delle arti mentre Ermes un dio lusinghiero e bugiardo.

Ieranò, dimostrando una profonda conoscenza della tradizione antica rielaborata in maniera del tutto originale e moderna, gettando uno sguardo estroso, ironico e irriverente, svela con acume critico le dinamiche più nascoste e i lati più oscuri che si celano dietro il misterioso mondo della mitologia greca. L'autore sguarcia il "velo di Maia", dimostrando come anche dietro una perfezione apparente possano celarsi sbavature e distorsioni. L'immagine neoclassica di Apollo teorizzata da Winckelmann viene smentita. Dietro la razionalità apollinea si cela la bacchica follia dionisiaca che spinge Apollo a scuoiare il suo rivale Marsia.

Basta assaporare pochi passi per comprendere quanto il piano divino si intersechi con quello umano. Le divinità si lasciano vincere dalle stesse passioni che assillano l'uomo: la follia, l'amore, la passione, la gelosia, l'invidia, la furbizia, il desiderio di gloria. Si realizza così una perfetta empatia tra le divinità olimpiche, apparentemente lontane e inaccessibili e l'uomo comune: «Cercheremo nelle loro figure i simboli delle nostre passioni e dei nostri desideri, i geroglifici con cui è scritta la storia della nostra anima. E forse, alla fine, riconosceremo in loro quelle forze, spesso misteriose e imprevedibili, che guidano le nostre vite».

Si tratta di una lettura limpida e brillante, curiosa e accattivante, che salda perfettamente la dimensione mitica con quella quotidiana della realtà. Come uno "scotiattolo della penna", l'autore salta da un piano a un altro dimostrando come gli dei non sono fantasmi del passato ma continuano a vivere nell'immaginario collettivo: «Gli dei dell'Olimpo, insomma, non ci hanno mai abbandonato. Sono i nostri padri ma anche i simboli di ciò che noi siamo ancora oggi. I nostri antenati ma anche i nostri compagni da strada. Ci hanno seguito attraverso i secoli, con le loro storie e le loro favole. Guardiamoci intorno: sono ancora dappertutto».

MARIA CESARE

*Gli INCUNABOLI della Biblioteca Provinciale dei Frati Minori di Firenze*, a cura di Chiara Razzolini, Elisa di Renzo, Irene Zanella, con un saggio di Neil Harris, Firenze, Pacini, 2012, 340 pp., ill., ISBN 978-88-6315-310-1.

Presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori di Firenze, confluisce un patrimonio librario antico di grande valore, tra cui diverse edizioni a stampa del XV secolo provenienti da alcuni conventi francescani della Toscana.

La chiusura di numerosi conventi, le precarie condizioni di biblioteche conventuali di campagna e, purtroppo, i numerosi furti perpetuati negli anni, hanno avviato quel lento e non ancora compiuto processo di concentrazione di fondi librari, fortemente condizionato dalla soppressione degli ordini religiosi del XVIII secolo, comune oramai a molti ordini. La sede della Provincia Toscana viene così individuata come il luogo "rifugio" dove raccogliere l'eredità libraria lasciata dai conventi chiusi o non più abitati.

Questo volume, edito dalla Pacini Editore, con il contributo della Regione Toscana dei Frati Minori, raccoglie le schede di 214 edizioni (253 gli esemplari descritti) confluiti nella Biblioteca Provinciale dei Frati Minori di Firenze.

Con un saggio di Neil Harris, docente di Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università di Udine che, in apertura di volume, presenta l'incunabolo "raccontato" come opera, testo e oggetto materiale, il presente catalogo, impreziosito da un ricco apparato fotografico, ha il suo punto di forza nell'accurata descrizione delle note di provenienza grazie alle quali è possibile ripercorrere la storia dei conventi dell'ordine e dei movimenti delle raccolte librarie, delle legature e delle analisi degli aspetti decorativi nonché dei frammenti manoscritti.

Gli incunaboli descritti nel catalogo sono raccolti mediante sistemi di collocazione diversi: i fondi di recente acquisizione seguono una disposizione per formato e per secolo; un'altra parte, invece, risulta disposta secondo il proprio fondo di provenienza mantenendo un'originale unitarietà.

Le schede descrittive sono disposte seguendo l'ordine alfabetico per autore, o dell'opera in caso di anonimato; ogni scheda riporta: intestazione; descrizione dell'edizione; indicazione dei repertori bibliografici; descrizione degli elementi decorativi; note di provenienza; descrizione della legatura. Segue una tabella riportante le attestazioni di presenza relative a Firenze, alla Toscana, all'Italia e al resto d'Europa delle edizioni descritte e presenti presso la Biblioteca Provinciale. In apice al volume, l'indice cronologico delle edizioni; degli autori secondari; dei tipografi e degli editori; dei luoghi di edizione; delle provenienze e dei possessori; delle legature.

Completo ed esaustivo il lavoro condotto da Chiara Razzolini (laureata a Firenze in Bibliografia e Biblioteconomia e diplomata all'Archivio di Stato di Firenze) che ha curato la sezione relativa alle provenienze dei volumi. Molto curata l'analisi conservativa e la descrizione analitica delle legature condotta da Elisa di Renzo (diplomata come restauratrice presso il Corso Europeo di Conservazione e Restauro dei Beni Librari di Spoleto e bibliotecaria presso il Museo Galileo di Firenze) e da Irene Zanella, laureata in Storia Moderna a Firenze, diplomata presso il Corso Europeo di Conservazione e Restauro dei Beni Librari di Spoleto, la Zanella ha collaborato a numerosi progetti internazionali di tutela e salvaguardie delle biblioteche, come quelle della Mauritania. Questo lavoro è stato presentato durante un seminario tenutosi all'Officina di Studi Medievali nell'ambito delle iniziative del Master di II livello "Libro, documento e patrimonio antropologico. Conservazione, catalogazione, fruizione".

Utilissimo il glossario riportante i termini tecnici utilizzati nel catalogo e le rappresentazioni grafiche delle strutture delle carte di guardia: strumenti essenziali per la consultazione del catalogo che risulta così accessibile anche ai non addetti ai lavori.

LAURA MATTALIANO

*I TRE IMPOSTORI. Mosè, Gesù, Maometto*, Introduzione, commento e cura di Germana Ernst, traduzione di Luigi Alfinito, Napoli, Mattia e Fortunato Editori, 2009, 95 pp. (Dal medioevo al Rinascimento, 1), ISBN 978-88-89579-82-4.

Il *De tribus impostoribus* è stato non a torto definito un "romanzo bibliografico" secondo la felice espressione di L. Rétat.

Viene ricostruita puntualmente da Germana Ernst la storia di un testo annoverato tra i libri dannati e le problematiche ad esso connesso, come, ad esempio, il dubbio sulla sua reale esistenza e insieme i dubbi sulla sua paternità. L'introduzione alla presente edizione ripercorre puntualmente la vicenda sul leggendario trattato latino.

La prima edizione risale al 1753 mentre la tradizione del testo vanta una lunga storia alle spalle. Alle origini ci sarebbe un motto blasfemo risalente alla metà del secolo XIII: l'accusa di papa Gregorio IX rivolta a Federico II di Svevia secondo la quale l'imperatore avrebbe dichiarato che il mondo era stato ingannato da tre imbroglioni: appunto Mosè, Gesù e Maometto. Il motto, amplificato nei secoli successivi, sarebbe stato identificato in un vero e proprio libro: «Rileggendo i diversi contributi sull'enigmatico testo, si prova la curiosa impressione di trovarci di fronte a un gioco a incastri assai complicato, un *puzzle* le cui tessere vengono di volta in volta scomposte e ricombinate per dare luogo a nuovi esiti e a nuove ipotesi; o se si preferisce a un romanzo poliziesco fitto di troppi indizi, che possono portare su false piste o indurre equivoci, errori, forzature» (p. 21).

Germana Ernst, docente di Storia della filosofia del Rinascimento all'Università di Roma Tre, da anni è impegnata ad approfondire aspetti del pensiero rinascimentale come lo studio delle opere di Campanella.

La presente edizione, per il testo latino, ripropone l'edizione di Brunet-Daelli segnalando quando opportuno le varianti del testo base. La traduzione italiana, curata da Luigi Alfinito, è stata suddivisa secondo paragrafi rendendo più agevole la lettura. È da notare che il testo manca di *Bibliografia* e *Indici* finali.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Massimiliano LENZI, *Anima, forma e sostanza: filosofia e teologia nel dibattito antropologico del XIII secolo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011, 320 pp. (Uomini e mondi medievali. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, 28), ISBN 978-88-7988-337-5.

È uno studio che ricostruisce il dibattito teologico-filosofico che porterà nel corso del secolo XIII all'accettazione dell'aristotelica concezione dell'anima e della sua sostanzialità nell'occidente latino-cristiano. Da Calcidio, attraverso l'analisi della dominante filosofia platonica, Massimiliano Lenzi, mostra come la teoria aristotelica sia rimaneggiata nel corso dei secoli secondo diverse formulazioni e schemi concettuali, fino a essere ricompresa nei termini delle formule teologiche e concettuali della tradizione latino-cristiana. Di questo progressivo fenomeno, l'autore individua i presupposti teorici e testuali, risalendo, appunto, attraverso Calcidio e Nemesio all'interpretazione della concezione dell'anima come atto di una potenza sensibile.

Massimiliano Lenzi sottolinea il ruolo assolutamente centrale della mediazione avicenniana per la lettura della psicologia aristotelica. È questo uno dei motivi che, secondo l'autore, salva la concezione di Aristotele da un'interpretazione che tende a fare dell'anima un semplice attributo del corpo: «Il tentativo che accomuna fino a Tommaso la psicologia peripatetica medievale, ossia lo sforzo di far coesistere la sussistenza e la spiritualità dell'anima con lo statuto formale della sua natura (negando che essa si rapporti al corpo in maniera solo estrinseca e accidentale), sviluppa,

attraverso una reinterpretazione dei principi della sostanza e della perfezione, alcune evidenze dell'ontologia aristotelica, raccogliendo in qualche modo la sfida rappresentata dalla sua accettazione» (p. 257).

Ricostruendo, con critica attenzione, l'intero dibattito, viene privilegiata la soluzione avicenniana: da Avicenna si dispiega l'intera prospettiva che riconduce lo statuto di perfezione dell'anima all'esercizio di una funzione determinante della spiritualità e dell'esistenza.

Ecco delineate le cause che predeterminano l'accettazione di Aristotele dopo una lunga tendenza antiaristotelica; tendenza che costituisce «[...] anche un punto di inizio, avendo soprattutto costituito il modello in base al quale si sviluppa, con una propria coerenza, il dibattito ulteriore, nel tentativo di superare alcune ambiguità e alcuni problemi posti dalla sua stessa formulazione» (p. 257).

La sempre maggiore attenzione e le numerose analisi delle teorie di Aristotele, nel corso del XIII secolo, comportano una prospettiva che spinge all'esaltazione di formule molteplici, spesso conflittuali tra loro, ma tutte contraddistinte da un'affinità teoretica riconducibile, secondo la medesima espressione dell'autore, a una *metamorfosi dell'aristotelismo* che rinnova un'antropologia e una psicologia cristiana dell'immortalità e della risurrezione.

L'autore lega la soluzione aristotelica in ambiente cristiano a una tradizione che vede nel secolo precedente la sua prima e decisiva formulazione «[...] sottraendola alle suggestioni apologetiche di un immediato e coerente sviluppo dell'ontologia aristotelica e restituendola al suo naturale contesto storico e culturale, rappresentato dall'equivoco e complesso patrimonio concettuale costituito dall'aristotelismo medievale e dall'istanza teologica che ne comanda la ricezione» (p. 258).

Massimiliano Lenzi è dottore di ricerca in Filosofia, scienze e cultura dell'età tardo antica, medievale e umanistica presso l'Università di Salerno. Completato da una puntuale e ampia *Bibliografia* (pp. 259-284) e da *Indice* dei luoghi (pp. 287-311) e dei nomi antichi, medievali e moderni (pp. 313-320), il presente studio apre a nuove e interessanti prospettive di ricerca.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Claudio LEONARDI, *Agiografie medievali*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Francesco Santi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, XVIII+770 pp. (Millennio Medievale, 89. Strumenti e Studi, 29), ISBN 978-88-8450-384-8.

Claudio Leonardi (nato a Sacco di Rovereto, in provincia di Trento, il 17 aprile 1926) è venuto a mancare a Firenze, il 21 maggio 2010, a 84 anni di età, dopo una vita interamente dedicata allo studio, alla ricerca, all'insegnamento, all'organizzazione e alla promozione culturale e intellettuale. La morte di Leonardi ha lasciato, nel campo della medievistica (e, in particolare, in quello della mediolatinistica non solo italiana, ma internazionale), un vuoto difficilmente colmabile. Chi, come colui che redige questa scheda, lo ha conosciuto abbastanza da vicino, soprattutto negli ultimi anni, ed

è stato da lui onorato di stima e cordialità (cose, entrambe, per me difficilmente obliabili), si rende ben conto del patrimonio immenso, da lui lasciato, di pubblicazioni e, soprattutto, di iniziative tendenti a un'amplissima e onnicomprensiva diffusione della cultura, della letteratura, della spiritualità medievale, in tutti i suoi aspetti.

Di Claudio Leonardi ho scritto qualcosa, di recente, su questa stessa rivista, redigendo una breve scheda di presentazione del vol. *L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi*, testi di A. Paravicini Bagliani, E. Menestò, F. Santi, con la bibliografia completa degli scritti di Claudio Leonardi e una sua nota autobiografica, Firenze 2011 (in «Mediaeval Sophia» 9 [2011], pp. 260-262). In quella nota comunicavo che, come era stato preannunciato nella penultima assemblea dei soci della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (svoltasi a Firenze, presso la Certosa del Galluzzo, in data 16 aprile 2011), la stessa SISMELE e le Edizioni del Galluzzo avevano proposto di ripubblicare, via via, gli *opera omnia* dello studioso (una parte significativa dei suoi studi, comunque, era già apparsa in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di F. Santi, Firenze 2004). E informavo altresì della pubblicazione, in ristampa anastatica, di un vol. (curato da due dei suoi allievi, Antonella Degl'Innocenti e Francesco Santi) contenente ben 47 dei suoi saggi di argomento agiografico, precedentemente apparsi in varie sedi (vol. che costituisce appunto l'oggetto di questa segnalazione: più avanti, in questa stessa rubrica, si legga poi la mia scheda sul vol. *Il senso del Medioevo. In memoria di Claudio Leonardi. Giornata di studi promossa dall'Accademia Roveretana degli Agiati in collaborazione con il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università di Trento, con la Fondazione Ezio Franceschini e con la Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino [Rovereto, 14 maggio 2011]*, a cura di A. Degl'Innocenti, D. Frioli, P. Gatti, F. Rasera, Firenze 2012).

Superfluo certo, in questa sede, indugiare sull'importanza fondamentale e imprescindibile che gli studi di Leonardi hanno avuto per le riflessioni, le indagini e le ricerche sul genere agiografico. Infatti –osservano giustamente i due curatori – «nello studio dei testi agiografici Claudio Leonardi ha offerto alcuni dei contributi più importanti. In questo settore egli è stato decisamente un innovatore, conducendo vari tipi di sperimentazione, impiegando categorie storiografiche originali come quella di auto-agiografia, agiografia mistica, modelli di perfezione, santità delle donne. Nella sua indagine ha colto in questo modo la ragione specifica della scrittura agiografica. Il racconto della vita del santo rivela soprattutto un desiderio straordinario di perfezione, personale ma capace di un riflesso sociale, un desiderio a cui viene riconosciuta una funzione storica. Anzi, il desiderio di perfezione [...] è al centro della storia: esso si esprime e consiste in gesti che esprimono la disponibilità completa verso qualcosa assolutamente altro da sé (Dio stesso, come l'altro uomo). I gesti del perfetto conducono pertanto alla trasformazione della persona, che a sua volta determina linguaggi nuovi che si riflettono nei testi agiografici. Non riducendosi né alla dimensione positivista, né a quella delle scienze sociali (e pure considerandole), Leonardi ha così cercato attraverso l'agiografia di volgere la critica letteraria verso la comprensione della storia dell'autocoscienza della persona» (*Premessa*, p. XVII).

I 47 studi di agiografia accolti nel vol., cronologicamente disposti nell'arco esatto di un quarantennio (dal 1967 al 2007), sono suddivisi dai due curatori (ma lo stesso Leonardi, prima di morire, aveva già dato il suo assenso a questa disposizione) entro tre ampie sezioni (I. *Il problema storiografico dell'agiografia*; II. *Le esperienze di Dio*; III. *La santità delle donne*). Tale triplice articolazione, unita al fatto che la stragrande maggioranza dei saggi qui presentati riflette una visione salda, unitaria e coerente della produzione agiografica medievale (con qualche incursione nella modernità e anche nella contemporaneità), fa sì che il vol., nel suo complesso, si configuri non semplicemente come una "raccolta di saggi" (una delle tante, troppe, che vengono costantemente allestite da studiosi illustri o da loro allievi), bensì come una vera e propria monografia articolata e complessa, un vero e proprio libro, dalla lettura completa, attenta e meditata del quale può derivare (e, sicuramente, deriva) una comprensione a tutto tondo del fenomeno agiografico dalla Tarda Antichità fino al pieno e tardo Medioevo, e oltre.

Intervenire puntualmente su ciascuno dei 47 saggi qui riproposti (come si è detto, in ristampa anastatica, scelta questa che senz'altro sarà stata più rapida ed economica, ma che, invero, risulta tipograficamente non molto bella a vedersi), sarebbe certo, da parte mia, assolutamente inopportuno, non perché gli studi di Leonardi non lo meriterebbero – tutt'altro, anzi! – bensì perché essi sono ben noti agli specialisti di agiografia medievale e, in genere, agli studiosi di letteratura mediolatina (si è già detto, infatti, della loro imprescindibilità, anche metodologica, per qualsiasi ricerca di tipo agiografico) e qualsiasi riflessione e qualunque intervento, da parte mia, non potrebbero aggiungere nulla a ciò che Leonardi meditò e scrisse nel corso della sua lunga e operosa vita. Mi limiterò, quindi, in questa sede, a una presentazione assolutamente "oggettiva" e "strutturale" del contenuto del vol. in oggetto, cercando di spiegare, brevemente e rapidamente, le tematiche che informano ciascuna delle tre sezioni di cui si è parlato e stilando l'elenco, sezione per sezione, dei titoli dei saggi ivi accolti, con l'indicazione, subito dopo fra parentesi, della sede primaria – rivista, miscellanea, volume, atti di convegno, e così via – nella quale il singolo contributo è stato pubblicato (e, nel caso in cui esso sia stato pubblicato in più di una sede o già ripubblicato altrove, fornendo anche tale indicazione bibliografica).

La *Prima Parte (Il problema storiografico dell'agiografia, pp. 3-262)* comprende gli interventi in cui Leonardi ha riflettuto sul problema storiografico dell'agiografia, proponendo la possibilità di una lettura dei testi basata sulla scoperta e la valorizzazione di un "modello di perfezione".

I tredici saggi in essa accolti sono i seguenti:

1. *Il problema storiografico dell'agiografia* (pp. 3-13: già in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella Tarda Antichità. Atti del Convegno di Studi [Catania, 20-22 maggio 1986]*, a cura di S. Pricoco, Soveria Mannelli [CZ] 1988, pp. 13-23);

2. *Vite dei santi e letteratura medievale* (pp. 15-30: già in *Santa Barbara nella letteratura e nel folklore. Atti della Giornata di Studio del 14 maggio 1988, Rieti 1989*, pp. 1-18);

3. *Agiografia* (pp. 31-72: già ne *Lo Spazio Letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, dir. da G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, vol. I, *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 421-462);

4. *La santità in Occidente* (pp. 73-86: già ne *I Santi Patroni. Modelli di santità, culti e patronati in Occidente*, a cura di C. Leonardi - A. Degl'Innocenti, Milano 1999, pp. 9-15);

5. *Dalla santità "monastica" alla santità "politica"* (pp. 87-100: già in «Concilium» 15 [1979], pp. 1540-1553);

6. *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo* (pp. 101-142: già in *Passaggio dal mondo antico al Medioevo, da Teodosio a san Gregorio Magno. Atti del Convegno [Roma, 25-28 maggio 1977]*, Roma 1980, pp. 465-476);

7. *L'agiografia latina dal Tardo Antico all'Alto Medioevo* (pp. 143-159: già ne *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 15 novembre 1979*, Roma 1981, pp. 643-659);

8. *Modelli di santità tra secolo V e VII* (pp. 161-183: già in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale [secc. V-XI]*, Spoleto [PG] 1989, pp. 261-283);

9. *Modelli agiografici nel secolo VIII: da Beda a Ugeburga* (pp. 185-194: già in *Les fonctions des saints dans le monde occidental [III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle]. Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome avec le concours de l'Université de Rome «La Sapienza» [Rome, 27-28 octobre 1988]*, Rome 1991, pp. 507-516);

10. *L'agiografia romana nel secolo IX* (pp. 195-214: già in *Hagiographie, cultures et sociétés. IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles. Actes du Colloque organisé à Nanterre et à Paris [2-5 mai 1979]*, Paris 1981, pp. 471-490);

11. *Il modello di santità negli Ordini mendicanti* (pp. 215-223: già in *Santità e società civile nel Medioevo. Esperienze storiche della santità agostiniana. Atti del Convegno Internazionale di Studio [Tolentino, 27-29 ottobre 2004]*, Tolentino [MC] 2005, pp. 13-17);

12. *Intellectuals and Hagiography in the Fourteenth Century* (pp. 225-239: già in *Intellectuals and Writers in Fourteenth-Century Europe. The J.A.W. Bennett Memorial Lectures [Perugia 1984]*, edd. by P. Boitani - A. Torti, Tübingen-Cambridge 1986, pp. 7-21);

13. *Committenze agiografiche nel Trecento* (pp. 241-262: già in *Patronage and Public in the Trecento. Proceedings of the St. Lambrecht Symposium [Abtei St. Lambrecht, Styria, 16-19 July 1984]*, ed. V. Moleta, Firenze 1986, pp. 37-57; poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 641-661).

La *Seconda Parte* (*Le esperienze di Dio*, pp. 263-451) raccoglie i contributi che hanno, al loro centro, le esperienze di Dio vissute da personaggi di rilievo nella storia della spiritualità – da Agostino d'Ipbona a Girolamo Savonarola – esperienze che, a loro volta, hanno ispirato scritti agiografici.

I tredici saggi in essa presentati sono i seguenti:

1. *Agiografia e auto-agiografia di Agostino* (pp. 265-271: già in «*Per corporalia ad incorporalia*». *Spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel Medioevo agostiniano*, Tolentino [MC] 2000, pp. 109-112);

2. *L'esperienza di Dio in Giovanni Cassiano* (pp. 273-294: già in «Renovatio» 13 [1978], pp. 189-219; e ancora in *Medioevo latino*, cit., pp. 25-47);

3. *San Miniato: il martire e il suo culto sul Monte di Firenze* (pp. 295-305: già ne *La Basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, a cura di F. Gurrieri [et alii], Firenze 1988, pp. 27-285);

4. *Pienezza ecclesiale e santità nella «Vita Gregorii» di Giovanni Diacono* (pp. 307-322: già in «Renovatio» 12 [1977], pp. 51-66; anche in *Roma e l'età carolingia. Atti delle Giornate di Studio [Roma, 3-8 maggio 1976]*, Roma 1976, pp. 381-393);

5. *La figura di Giovanni Gualberto nella Toscana del secolo XI* (pp. 323-330: già in «*In vice Iohannis primi abbatis*». *Saggi e contributi per il millennio gualbertiano in onore del rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbaziale*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa [FI] 2000, pp. 9-16; anche in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio [secc. X-XII]. Atti del Convegno di Studi [Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999]*, a cura di A. Guidotti - G. Cirri, Firenze 2006, pp. 13-108);

6. *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente* (pp. 331-340: già come introd. al vol. *San Bruno di Colonia*, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli [CZ] 2004, pp. 3-12);

7. *Agiografia e storiografia: il caso di Ubaldo* (pp. 341-353: già in *Nel segno del santo protettore. Ubaldo vescovo, taumaturgo, santo*, Perugia-Firenze 1990, pp. 227-239);

8. *Thomas Becket: il martirio di fronte al potere* (pp. 355-374: già in *Martiri. Giudizio e dono per la Chiesa*, Torino 1981, pp. 29-50; poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 547-563);

9. *Bernard de Clairvaux entre mystique et cléricisation* (pp. 375-382: già in *Bernard de Clairvaux. Histoire, mentalités, spiritualité. Colloque de Lyon-Cîteaux-Dijon*, Paris 1992, pp. 703-710);

10. *L'esperienza del divino in Francesco d'Assisi* (pp. 383-392: già in *Experientia. Atti del X Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo [Roma, 4-6 gennaio 2001]*, a cura di M. Veneziani, Firenze 2002, pp. 91-100; poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 571-580);

11. *L'Antonio delle biografie* (pp. 393-405: già ne «Il Santo» 36 [1996], pp. 31-43);

12. *Tommaso da Celano* (pp. 407-430: già ne *La letteratura francescana*, vol. II. *Le Vite antiche di san Francesco*, a cura di C. Leonardi, comm. di D. Solvi, Milano 2005, pp. 5-28);

13. *La crisi della cristianità medievale, il ruolo della profezia e Girolamo Savonarola* (pp. 431-451: già in *Verso Savonarola. Misticismo, profezia, empiti riformistici fra Medioevo ed Età Moderna. Atti della Giornata di Studi [Poggibonsi, 30 aprile 1997]*, a cura di G.C. Garfagnini - G. Picone, Firenze 1999, pp. 3-23).

La *Terza Parte* (*La santità delle donne*, pp. 453-742), la più ampia e varia delle tre, presenta un nutrito gruppo di saggi (oltre a una recensione, con la quale si conclude il vol.) incentrati su uno dei temi maggiormente privilegiati da Claudio Leo-

nardi nella sua lunghissima carriera di uomo e di studioso, e cioè il motivo della santità femminile, vista come espressione di valori e di ideali specifici che hanno rivestito un ruolo fondamentale nella storia della cultura e della spiritualità medievali, dando vita, anche in questo caso, a opere letterarie di notevole spessore e significato.

I 21 saggi accolti in questa terza e ultima sezione del vol. sono i seguenti:

1. *La santità delle donne* (pp. 455-469: già in *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. Pozzi - C. Leonardi, Genova 1988, pp. 43-57; poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 827-841);

2. *Santità femminile, santità ecclesiastica* (pp. 471-476: già ne *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno Internazionale di Studio nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di san Francesco d'Assisi [Città di Castello, 27-29 ottobre 1982]*, a cura di R. Rusconi, Perugia-Firenze 1984, pp. 19-26);

3. *La santità della donna nella storia del Cristianesimo* (pp. 477-492: già in *Donna, genio e missione*, Milano 1990, pp. 43-58);

4. *Sante donne in Umbria tra secolo XIII e XIV* (pp. 493-504: già in *Sante e beate tra il XIII e il XIV secolo. Chiara d'Assisi, Agnese d'Assisi, Margherita da Cortona, Angela da Foligno, Chiara da Montefalco, Margherita da Città di Castello. Mostra iconografica*, Foligno [PG] 1986, pp. 49-60);

5. *Baudonivia, la biografia* (pp. 505-514: già in F. Bertini - F. Cardini - C. Leonardi - M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari 1989, pp. 31-40);

6. *Una scheda per Ildegarde di Bingen* (pp. 515-520: già in *Poetry and Philosophy in the Middle Ages. A Festschrift for Peter Dronke*, ed. by J. Marenbon, Leiden 2001, pp. 343-348); 7. *Chiara d'Assisi* (pp. 521-561: già ne *La letteratura francescana. I. Francesco e Chiara d'Assisi*, a cura di C. Leonardi, Milano 2004, pp. CXXXVII-CLXXVII);

8. *Umiltà da Faenza dottore mistico* (pp. 563-576: già in *Umiltà da Faenza, Sermones*, a cura di L. Montuschi [et alii], Firenze 2005, pp. 395-408);

9. *Chiara e Berengario. L'agiografia sulla santa di Montefalco* (pp. 577-594: già in *Santa Chiara da Montefalco e il suo tempo. Atti del Quarto Convegno di Studi storico-ecclesiastici organizzato dall'Archidiocesi di Spoleto [Spoleto, 28-30 dicembre 1981]*, a cura di C. Leonardi - E. Menestò, Perugia-Firenze 1985, pp. 369-386);

10. *Il «Libro» di Angela da Foligno: l'amore, la tenebra, l'abisso di Dio* (pp. 595-611: già ne *L'esperienza mistica di Angela da Foligno. Il «Liber»: una lettura interreligiosa. Atti del Convegno tenuto ad Assisi e Foligno nei giorni 1-2 dicembre 2000*, Santa Maria degli Angeli [PG] 2001, pp. 99-115; poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 625-640);

11. *Angelina da Monte Giove e la gloria della croce* (pp. 613-620: già in *Le terziarie francescane della beata Angelina: origine e spiritualità*, a cura di E. Menestò, Spoleto [PG] 1996, pp. 353-360);

12. *Magherita Porete martire della mistica* (pp. 621-624: già in «Testimonianze» 38,10 [1995], pp. 81-84);

13. *Caterina da Siena: mistica e profetessa* (pp. 625-642: già in *Atti del Simposio Internazionale cateriniano-bernardiniano [Siena, 17-20 aprile 1980]*, a cura di D. Maffei - P. Nardi, Siena 1982, pp. 155-172: poi anche in *Medioevo latino*, cit., pp. 673-692);

14. *Caterina Vegri e l'obbedienza del diavolo* (pp. 643-646: già in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Padova 1989, pp. 119-122); 15. *Una scheda per Francesca Romana* (pp. 647-653: già in *Studi sull'Umbria medievale e moderna. In ricordo di Olga Marinelli, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini*, a cura di M. Donnini - E. Menestò, Spoleto [PG] 2000, pp. 253-259);

16. *L'agiografia umbra e Rita da Cascia nei secoli XIV e XV* (pp. 655-661: già in *Santa Rita da Cascia. Storia devozione sociologia. Atti del Congresso Internazionale in occasione del I centenario della canonizzazione [24 maggio 1900 - 24 maggio 2000]*, Roma 2000, pp. 13-19);

17. *Colomba come Savonarola* (pp. 663-669: già in *Una santa, una città*, a cura di G. Casagrande - E. Menestò, Perugia-Firenze 1990, pp. 291-297);

18. *Gli scritti di Domenica da Paradiso* (pp. 671-692: già in «Hagiographica» 14 [2007], pp. 243-264: si tratta del contributo più recente fra quelli accolti nel vol.);

19. *Giovanna Maria della Croce: la mistica dei tre cuori* (pp. 693-730: già in *Giovanna Maria della Croce, Vita*, a cura di C. Andreolli [et alii], Spoleto [PG] 1995, pp. IX-XLVI);

20. *La vita di Domenica Lazzeri da Capriana* (pp. 731-736: già in L. Vesely Leonardi, *La santità nel Tirolo. Domenica Lazzeri da Capriano*, Rovereto [TN] 1991, pp. 15-37);

21. *Su Lucia Mangano* (pp. 737-742: già apparso come recensione a G. Fontanarosa, *Lucia Mangano orsolina*, Mascalucia [CT] 1961, in «Renovatio» 2 [1967], pp. 154-159: si tratta del contributo più antico fra quelli pubblicati nel vol.).

Conclude il vol., accrescendone la fruibilità e la facilità di consultazione, una ricca serie di *Indici* (pp. 743-770), curati da Silvia Nocentini e comprendenti l'*Indice degli studiosi moderni* (pp. 745-753), l'*Indice dei santi* (pp. 755-760), l'*Indice degli autori antichi e delle opere anonime* (pp. 761-767), l'*Indice dei luoghi biblici* (pp. 769-700).

ARMANDO BISANTI

*LEPOS E MORES. Una giornata su Catullo. Atti del Convegno Internazionale. Cassino, 27 maggio 2010*, a cura di Alfredo Mario Morelli, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2012, 286 pp. (Collana di Studi Umanistici, 2), ISBN 9788883170652.

È Catullo con i suoi *carmi* l'oggetto delle relazioni raccolte in questo volume, pubblicazione seguita al convegno svoltosi a Cassino il 27 maggio 2010 e che avuto come argomento *Lepos e mores: una giornata su Catullo*.

La miscellanea è curata da Alfredo Mario Morelli, autore di uno dei saggi contenuti all'interno del volume, ma anche professore associato presso l'Università di

Cassino dal 2005 ed organizzatore di diversi convegni internazionali, tra cui quello in oggetto. I saggi, sette in totale, analizzano il rapporto tra il *lepos*, ossia l'eleganza, lo *humor*, la grazia, la piacevolezza, temi cari e ricorrenti in Catullo e l'*ethos*, la morale, l'etica dei destinatari del *Liber*.

Il primo saggio è quello di Franco Bellandi, *Amour-passion e amore coniugale nella poesia di Catullo: qualche considerazione* (pp. 13-71), che analizza la duplice visione dell'amore in Catullo, concepito come passione, ma anche come "amore coniugale"; per la società romana, difatti, l'unica tipologia di amore corretto ed ammesso era quello sancito dal vincolo coniugale, da un "patto" che legalizzasse in qualche modo le unioni amorose; tutto il resto era trasgressione. Per Catullo non era così, difatti anche il suo amore extraconiugale con Lesbia è vissuto alla stregua del "patto" coniugale, un legame di fedeltà e stima reciproca. Bellandi esamina con precisione il sottile filo che divide l'*amare* dal *bene velle*, il desiderio carnale e l'affetto, aspetti complementari eppure indivisibili di un rapporto amoroso.

Sven Lorenz è l'autore del secondo saggio, *Versiculi parum pudici: the use of obscenity in the liber Catulli* (pp. 73-97). Saggio in lingua inglese, pone come punto di partenza i versi dell'autore latino, cui fa seguire una puntuale riflessione su quanto di osceno e di licenzioso vi sia al loro interno.

Di particolare interesse il terzo saggio (pp. 99-136), *Invenustus amator: una analisi di Catull. 69 e 71*, dello stesso curatore, Alfredo Mario Morelli. I carmi 69 e 71 rientrano nella degli *epigrammata*. I due carmi, molto simili per tematica e stile compositivo, vengono messi a confronto e analizzati nello stile e nei contenuti e raffrontati anche con alcuni testi della tradizione greca, che ripropongono i medesimi contenuti. Il ribrezzo è il tema che predomina nei brevi versi di entrambi i componimenti; l'amore fuggito a causa di una scarsa igiene dell'uomo in cerca di sentimento, che diventa soggetto tristemente schernito ed additato come causa delle sue stesse pene e patimenti, appellato per nome nel carme 69, non nominato nel 71.

Seguono altri tre saggi, rispettivamente di Li Song-Yang, *Catullo 71,4: a te oppure autem?* (138-150) – in cui la locuzione *a te* nel testo proposto viene corretta e reinterpretata con la locuzione *autem* –; il saggio di Lindsay Watson, *Catullus, inurbanitas and the Transpadanes* (pp. 151-169) e il saggio di Alex Agnesini, *Lepos, mores, pathos, furor, risus... Per una ri-sistemazione di alcuni carmina catulliani* (pp. 171-202), che approfondisce l'esame dello stile arcaico e del "pubblico" dei destinatari cui è rivolto l'interno componimento.

Ultimo, ma non certo per importanza, si colloca il saggio di Leopoldo Gambareale, *Aspetti dell'amicizia poetica fra Catullo e Calvo* (pp. 203-245), che inquadra storicamente questa amicizia, talvolta considerata "banale" – per dirla con le parole dell'autore del saggio – e spesso sottovalutata.

Chiudono il volume una ricca e completa bibliografia a cura di Sara Sparagna (pp. 274-269), un indice dei nomi e delle cose, a cura di Antonella Laura Fetto, e un indice dei luoghi, a cura della medesima. Complessivamente siamo in presenza di un'ottima miscellanea, che ben analizza la *quaestio* del *Liber* catulliano sotto molteplici aspetti e sfaccettature.

AGOSTINA PASSANTINO

Neil MACGREGOR, *La Storia del Mondo in 100 oggetti*, traduzione italiana di Marco Sartori, Milano, Adelphi, 2012, XXVI+710 pp., ill., ISBN 978-88-459-2743-0.

La prima cosa che mi sono chiesto, impugnando questo libro dal titolo tanto suggestivo quanto arduo nell'obiettivo che si propone, è stato verificare il modo e le motivazioni che hanno spinto Neil MacGregor a preferire questi oggetti e non altri. L'autore, ex direttore della National Gallery e direttore del British Museum, e i suoi collaboratori hanno selezionato cento oggetti dalla collezione del museo, e lo hanno fatto seguendo delle precise regole stabilite da Mark Damazer, direttore della famosa emittente londinese.

Questo libro è, infatti, la trascrizione di un programma radiofonico trasmesso dalla BBC Radio 4 nel 2010. L'obiettivo del programma, condiviso con la pubblicazione, è quello di rappresentare la storia del mondo, dagli albori ai giorni nostri. Per raggiungerlo, cento oggetti sono stati innalzati a simboli esplicativi delle diverse società che si sono succedute nel corso della storia dell'umanità. Umili oggetti della vita quotidiana e grandi opere d'arte sono stati analizzati e messi in relazione alle culture che li hanno prodotti. Chiamati in causa, processi di costruzione, strati sociali, percezioni del mondo, realtà locali e mondi immaginati. Bisogna ammettere che ci troviamo di fronte a un'opera che racconta oltre due milioni di storia attraverso manufatti plasmati dall'uomo, ma che, allo stesso tempo, hanno plasmato l'uomo: non credo, pertanto, sia necessario soffermarsi sui limiti evidenti. Sebbene sia possibile racchiudere in una frase poetica intere epoche e movimenti culturali, sembra alquanto impossibile fare storia sacrificando metodi e prospettive, più o meno olistiche, in virtù di una parziale restituzione dei fatti, anche se quest'ultima si rivela affascinante nel divenire trama.

Il libro continua a mantenere il legame con il principio fondatore del British Museum che ne ascriveva l'orientamento all'universalità, gli oggetti presi in esame abbracciano l'intero globo. Quello in cui l'opera riesce, è mutarsi da testo letterario in museo ambulante: scorrerne le pagine è come attraversare stanze che conservano le tracce dell'uomo, gli stimoli sono molteplici e non necessariamente correlati tra loro.

L'apparato critico è curato nei minimi dettagli: l'opera è preceduta da un indice, seguito da una prefazione e da un breve saggio introduttivo ad opera dello stesso autore; è strutturata in venti parti con i rispettivi titoli che ruotano intorno all'argomento sollevato e al periodo di riferimento: *Ciò che ci rende umani* 2.000.000-9000 a.C. (p. 2); *Dopo l'era glaciale: il cibo e il sesso* 9000-3500 a.C. (p. 34); *Le prime città e i primi Stati* 4000-2000 a.C. (p. 64); *Gli albori della scienza e della letteratura* 2000-700 a.C. (p. 100); *Vecchio mondo, nuove potenze* 1100-300 a.C. (p. 134); *Il mondo nell'età di Confucio* 500-300 a.C. (p. 166); *Costruttori di imperi* 300 a.C. - 10 d.C. (p. 198); *Antichi piaceri, gusto moderno* 1-500 (p. 230); *L'ascesa delle religioni universali* 100-600 (p. 266); *La Via della Seta e oltre* 400-800 (p. 296); *Dentro il palazzo: segreti di corte* 700-900 (p. 328); *Pellegrini, predoni e mercanti* 800-1300 (p. 362); *Status symbol* 1100-1500 (p. 392); *Incontrare gli dèi* 1200-1500 (p. 422);

*Alle soglie del mondo moderno 1375-1550* (p. 457); *La prima economia globale 1450-1650* (p. 490); *Tolleranza e intolleranza 1550-1700* (p. 524); *Esplorazione, sfruttamento e illuminismo 1680-1820* (p. 560); *Produzione di massa, persuasione di massa 1780-1914* (p. 594); *Il mondo che abbiamo creato 1914-2010* (p. 630). Alla fine del volume quattro mappe (p. 661) localizzano i manufatti scelti nei loro luoghi di ritrovamento. Un elenco degli oggetti fornisce le informazioni sulle dimensioni e il relativo numero d'inventario. La *Bibliografia di riferimento* (p. 673) è costruita in modo da presentare due opere, ritenute fondamentali, per ogni oggetto. La stessa è alimentata da alcune note bibliografiche che mostrano le fonti (p. 681). Presenti anche, *Crediti* (p. 684) e *Ringraziamenti* (p. 685) e un *Indice analitico* a completare l'articolato e ben fatto apparato critico

ALESSIO ANGELO

Alberto MAGGI, *Versetti pericolosi*, Roma, Fazi, 2011, 190 pp. (Campo dei fiori), ISBN 9788864115016.

Alberto Maggi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria e direttore del Centro Studi Biblici di Montefano (Macerata), ci propone in questo saggio una lente d'ingrandimento per rileggere l'avvento di Gesù come la rivoluzione culturale e sentimentale che è stata e che ha messo in discussione, con un nuovo concetto dell'amore di Dio, la granitica *Legge dell'uomo*.

“Nuovo, novità sono parole considerate con sospetto dalle persone religiose, per le quali il buono appartiene al passato, e non si attendono nulla di meglio dal presente” (p. 55): è così che pensano anche i sacerdoti al tempio.

Nei primi capitoli vengono delineate, in particolare, le figure del pastore e del lebbroso: il primo attira la severità e il castigo divino perché stando con le bestie, diventa bestia a sua volta nei modi e nei contenuti; il secondo è malato di un morbo che lo deturpa perché indegno dell'amore di Dio.

La comunità si conforma alla legge divina, ed emargina pastori e lebbrosi.

Il risposta al presunto non amore di Dio nei confronti degli ultimi, Gesù agisce in controtendenza rispetto all'atteggiamento della comunità si proclama pastore dei popoli, si avvicina ai lebbrosi, riabilitandone la figura.

Gesù non fu profeta nella sua patria: temuto dai sacerdoti come sovversivo, fu costretto ad allontanarsi con i suoi apostoli per portare a termine la sua rivoluzione, alzando come vessillo l'unica legge possibile, quella dell'Amore indiscriminato di Dio nei confronti di tutte le sue creature.

Alberto Maggi non è nuovo a trattare temi cristiani in modo non “istituzionale”, dalla parte della fede e non della religione.

Per La Cittadella editrice aveva toccato temi quali la preghiera, la vocazione e la vita eterna nei testi *Roba da preti* (2003), *Nostra Signora degli Eretici* (2004), *Parabole come pietre* (2007), *Come leggere il Vangelo (e non perdere la fede)* (2008), *La follia di Dio. Il Cristo di Giovanni* (2010).

Ha discusso temi spinosi quali la posizione della chiesa rispetto all'omosessualità, le unioni gay e l'adozione, in svariate interviste sulle pagine di quotidiani quali L'Avvenire, Famiglia Cristiana, Il Corriere della Sera, Panorama e ha trovato, con i *Versetti Pericolosi*, legittima collocazione all'interno della collana "Campo dei Fiori", diretta da Vito Mancuso e Elido Fazi.

La collana porta il nome dell'unica piazza di Roma a non avere una chiesa; il nome del luogo in cui, nella Roma pontificia, venivano allestiti i roghi che ardevano gli eretici, incluso Giordano Bruno.

Non a caso i responsabili lo hanno scelto come *nomen-omen* della collana, affinché riunisse le opere di tutte le vittime della libera ricerca spirituale, con l'intento di promuovere una teologia libera, che prediliga la verità intrinseca delle teorie e il bene, con il coraggio, più che col rischio, di contrapporsi all'autorità, costituita e refrattaria ad ogni *novitas*.

Oltre a quello del già citato Alberto Maggi, un altro prezioso contributo è quello di Jaques Attali, economista, filosofo, storico, giornalista, consigliere di Stato e uomo di lettere, docente di Economia teorica all'École Polytechnique e all'università Paris-Dauphine, autore di *Gandhi. Il risveglio degli umiliati*, un racconto che ripercorre, giorno dopo giorno, la vita della "Grande Anima", che con la sua pacifica determinazione ha attuato una rivoluzione delle coscienze, cercando il riscatto per gli ultimi della società, insegnando al mondo che per non essere umiliati bisogna prima smettere di umiliare.

Paul Knitter contribuisce alla collana con il suo *Senza Buddha non potrei essere Cristiano*, in cui racconta il suo tortuoso cammino di fede iniziato da cristiano nel 1966, quando viene ordinato sacerdote a Roma, continuato da "esploratore della fede" dal 1975 quando, spogliatosi dell'abito talare, si accosta al pensiero buddista.

Tra i testi di rilevante importanza emerge quello firmato da Eugenio Scalfari, fondatore della testata "La Repubblica", *Conversazioni con Carlo Maria Martini*.

Il testo raccoglie il dialogo intenso e affettuoso tra l'autore e il cardinale, personaggi diversi ma rilevanti per il nostro periodo storico, uniti dal comune impegno nella ricerca di valori condivisi da tutti, laici e cattolici.

Vito Mancuso partecipa con una lettera al Cardinal Martini in cui riflette sulla natura profonda della crisi che stiamo attraversando, associando la fede al sentimento della vita e non alla dottrina astratta e lontana dagli uomini.

Nella conversazione assume valore e rilievo l'amore per il bene che, insieme allo sdegno per l'ingiustizia, costituisce la comune base di pensiero che unisce e relaziona credenti e non credenti.

*Campo dei Fiori* attraverso i 16 testi della collana fin qui pubblicati, svolge il proprio programma editoriale, che punta al dialogo tra le religioni non per la costruzione di una religione alternativa che soppianti le precedenti, quanto piuttosto per il raggiungimento di una sinergia nella quale ogni dottrina esista di per sé, ma coesista, contemporaneamente, con le altre senza alcuna opposizione né presupposizione ma in un confronto aperto e cristianamente "laico".

GIORGIA CASESI

Michael P. MAIER, *Geremia. Vita e annuncio di un profeta in Israele*, Milano, Marietti, 2010, 175 pp. (Biblioteca Cristiana), ISBN 978-88-211-6830-7.

Professore di Teologia Biblica e Antico Testamento presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e membro dal 1985 della “Comunità Cattolica d’Integrazione”, Michael P. Maier, attraversa in questo lavoro ogni momento della vita profetica di Geremia, aiutandoci a penetrare un testo di non facile lettura e a conoscere il significato e la portata dell’annuncio di Geremia al popolo d’Israele.

Del resto questo studio di Michael P. Maier non ci fa conoscere Geremia soltanto «storicamente»; molta parte del saggio è dedicata ad approfondire le parole e le opere che anche successivamente vengono attribuite al profeta, rendendo la sua visione teologica particolarmente suggestiva e stimolante e ricchissima di proiezioni possibili di sempre nuove ermeneutiche. Come lo stesso autore nota in *Prefazione*, non è un caso che molti scrittori si ricorderanno di Geremia negli anni del razzismo e del nazionalismo: «Essi cercavano in lui un alleato: il custode che aveva denunciato l’oppressione fisica e spirituale e il vate che aveva visto germogliare nuovi fiori sul vecchio albero della storia della salvezza» (p. 17).

L’autore indaga con grande rigore critico l’esperienza esistenziale e la “parola” di Geremia: la storia di un uomo chiamato da Dio per annunciare chi e come doveva essere il “suo” popolo, il popolo di Dio. Geremia affida totalmente ed interamente se stesso alla fedeltà divina ed è per questo che il suo messaggio è carico di una inedita attualità: «Quando al tempo di Geremia le mura di Gerusalemme crollarono, egli l’aveva predetto. Ad alta voce (per molti troppo alta!) aveva segnalato le spaccature e indicato i mezzi per rimarginarle. Proprio per questo egli oggi può essere d’aiuto anche a noi che dopo le tragedie del secolo scorso dobbiamo ricongiungere un popolo spaccato» (p. 17).

L’esistenza e la “parola” di Geremia contribuiscono a trasformare il “popolo” in cammino, le comunità di Israele disperse e da ricondurre in unità.

Il lavoro di Maier, ben condotto e strutturato, ha anche il merito di renderci più familiare il mondo dei profeti e ci persuade al fascino del loro annuncio unito alla loro dimensione esistenziale ed alla dimensione della loro parola e della predicazione: «Soffrendo per la causa di Dio e riportando alla luce l’immagine della sposa irriconoscibilmente deteriorata, (Geremia) preparò la strada a una nuova forma del popolo di Dio senza tempo, senza stato e senza un territorio proprio» (p. 171).

Il testo si presenta in uno stile semplice e accessibile anche tra i non specialisti; manca di una *Bibliografia* finale.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Alessandro MARZO MAGNO, *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo*, Milano, Garzanti, 2012, 209 pp., ISBN 978-88-11-68208-0.

Che Venezia sia stata la patria del libro nel '500 è ormai più che comprovato, così come l'importanza dell'opera di Aldo Manuzio per la nascita dell'idea di editoria in senso moderno, perché a Venezia, nel XVI secolo, non nasce solo il libro, ma anche il "business del libro".

L'autore ripercorre in questo volume, edito da Garzanti, la storia culturale e commerciale della prima industria moderna; perché i tedeschi avranno pur inventato la stampa, ma solo nella metropoli europea veneziana hanno trovato il terreno fertile per il commercio librario.

"L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo" non poteva che essere scritto da un veneziano. Trapiantato a Milano, dove è stato per dieci anni il responsabile degli esteri del settimanale *Diario*, Alessandro Marzo Magno descrive con una cadenza romanzata e aneddoti dettagliatissimi, gli scenari che vedono la Serenissima Repubblica al centro dell'editoria mondiale (almeno fino alle restrizioni del potere ecclesiastico che vengono imposte dall'Inquisizione) grazie ai capitali disponibili, a linee mercantili, ad un'ampia libertà di pensiero ed a capacità produttive e commerciali che non sfigurerebbero nell'epoca contemporanea.

L'italiano che oggi parliamo si diffonde attraverso le edizioni cinquecentesche pubblicate a Venezia, così come la conoscenza delle scoperte geografiche di spagnoli e portoghesi. In quegli anni si stampa il primo libro musicale a caratteri mobili, il primo libro in lingua greca, il primo libro in lingua armena, il primo libro in cirillico bosniaco, il primo *Talmud*, il primo *Corano* in arabo, il primo libro pornografico, i primi trattati di cucina, medicina, cosmetica!

Il volume rappresenta *tout court* una storia della nascita del libro ma nella parte conclusiva ritrae al tempo stesso anche la storia di un grandissimo fenomeno migratorio: si pensi ai tedeschi che, dopo aver inventato la stampa, emigrano in Italia per svilupparne il conseguente *business*, offrendolo per primi agli stessi italiani che, da ogni zona della penisola, emigrano a Venezia.

Grazie ai veneti che si trasferiscono in altre città, la conoscenza della stampa si diffonde, mentre si assiste allo spostamento dell'asse dell'editoria verso l'Europa del Nord in seguito alla perdita della libertà di stampa causata dalla censura voluta dalla Chiesa Romana.

LAURA MATTALIANO

Massimo MASTROGREGORI, *Breve storia dell'ideologia occidentale*, Genova-Milano, Marietti, 2011, 278 pp., ISBN 978-88-211-7552-7.

Come e perché nasce la divisione del mondo in Oriente e Occidente? È davvero una questione legata al posizionamento spaziale rispetto al sole, oppure ha dietro altre motivazioni storiche e politiche? Non tutte le civiltà, infatti, utilizzano il sole come punto di riferimento per orientarsi nello spazio. Ci sono stati popoli che si sono serviti dei corsi dei fiumi (il Nilo per gli Egiziani) oppure dei colori (il Mar Nero e il Mar Rosso sono un esempio) o, ancora, della direzione dei venti.

Per la sua analisi del confronto tra Oriente e Occidente, Massimo Mastrogregori si serve di tutta una serie di riferimenti che vanno dalla posizione scettica di Arnaldo Momigliano a quella di Gramsci. Quest'ultimo, studiando l'*oggettività del reale* nei suoi *Quaderni dal Carcere*, parla di Oriente e Occidente intesi come "oggettivamente reali" sebbene all'analisi si mostrino spesso come "costruzione convenzionale" (p. 12). Il testo – una raccolta di lezioni che l'autore ha tenuto ai suoi studenti tra marzo e maggio del 2007 – è il racconto di diverse storie attinte dal mondo della letteratura, del cinema e della cronaca: dalla conquista italiana della Libia, vista da Croce e Serra, alla sapiente regia di Clint Eastwood sulla battaglia di Iwo Jima, all'opera più importante di Auerbach (*Mimesis*), l'autore ci accompagna fino al suicidio rituale del grande scrittore Yukio Mishima per concludere il suo *excursus* con una panoramica sull'11 settembre e sull'attentato alle Torri Gemelle.

Si parte dunque dalla conquista italiana della Libia. Ciò che interessa Mastrogregori non è tanto il racconto dei fatti e la descrizione della cornice all'interno della quale si sono svolti. La chiave interpretativa da cui partire è la resistenza araba in Libia che sorprende gli italiani e, ancor di più, il modo in cui i nostri compatrioti la leggono: la reazione alla conquista viene interpretata come fanatismo religioso. Del resto non è un caso che nella propaganda di quegli anni, accanto alle motivazioni economiche (la terra che si andava a conquistare era fertile e ricca), ve ne fosse un'altra altrettanto importante: «la crociata contro il turco e la Roma imperiale che risorge e si affaccia sul Mediterraneo» (p. 38). È di quegli anni il discorso al Parlamento dell'orientalista Leone Caetani, in cui la Libia viene descritta come un luogo popolato da barbari semicivili che l'Italia ha il dovere di civilizzare.

Dalla Libia alla Turchia – attraverso il viaggio di Auerbach a Istanbul – Mastrogregori inizia la sua riflessione sull'origine del concetto di Medio Oriente. L'espressione potrebbe far pensare a una definizione meramente geografica, ma, in realtà, viene usata anche per chi si colloca in una posizione che non è affatto vicina a oriente o al Medio Oriente come, ad esempio, russi e indiani. Dunque è una definizione che non può prescindere dall'accettazione della centralità dell'Europa occidentale (p. 87) in un'ottica gramsciana. Tale centralità – e questo è il vero punto di vista dal quale partire – viene del resto usata persino dagli stessi abitanti del Medio Oriente. Quando Auerbach arriva a Istanbul, la Turchia è ancora potenza egemone. La partecipazione alla Grande Guerra al fianco degli Imperi centrali le risulterà fatale, e la successiva sconfitta determinerà un'accelerazione nello sviluppo della nazione turca che avverrà a discapito delle minoranze (Greci, Armeni, Curdi, Ebrei e Arabi). Auer-

bach è chiamato a contribuire al processo di rinsaldamento della nazione turca, processo che si avvicina molto a una modernizzazione-occidentalizzazione (p. 89). A chi glielo chiede, infatti, lo scrittore tedesco risponde che è andato in Turchia a insegnare europeologia (p. 89). E neppure sembra un caso che, in questa analisi della storia dell'ideologia occidentale, l'autore scelga di dedicare una parte importante a questo paese. I turchi sono «dominatori che ci disprezzano» (De Amicis, p. 92); quello turco è l'impero che è durato più di tutti gli imperi che gli occidentali hanno inventato. Ma fino a qualche tempo fa era anche il pomo della discordia del dibattito che vede l'Europa vincitrice di un premio nobel per la pace, ma ancora restia ad affrontare l'eventuale ingresso nell'Unione della Turchia. Proprio in questi giorni lo scrittore turco Orhan Pamuk lancia un'accorata denuncia, dalle colonne del quotidiano «La Repubblica», dichiarando che si è ormai affievolito l'interesse positivo che circondava il possibile ingresso della Turchia in un'Europa che – continua lo scrittore – vista da Istanbul appare molto triste. Eppure la storia della Turchia è diversa da quella di altri paesi a maggioranza islamica. Dopo la grande guerra si assiste alla fine dell'Impero Ottomano e all'islamizzazione e alla turchizzazione dell'Anatolia. Questo processo non è affatto indolore: lo attesta lo sterminio degli armeni e più avanti anche dei kurdi.

Se è vero, dunque, che dopo la Seconda Guerra Mondiale l'Impero Ottomano perde la «sua funzione cosmopolita per prendere una strada ipernazionalista» (p. 96), è anche vero però che la rivoluzione kemalista darà vita al complesso processo di europeizzazione della Turchia. Dal punto di vista giuridico, ad esempio, Kemal adotta i codici occidentali (quello civile svizzero e quello penale italiano), abolisce la poligamia, concede il voto alle donne. Ma non finisce qui: viene eliminato il venerdì come giorno di festa e sostituito con la domenica, proprio come negli altri paesi europei. Anche la lingua subirà dei mutamenti: le parole arabe e persiane vengono eliminate e, al loro posto, vengono inserite, molte parole europee. Persino l'alfabeto subisce una modifica radicale: i segni dell'alfabeto arabo vengono sostituiti con quelli latini.

Qual è il nesso tra questo processo di europeizzazione della Turchia – inaugurato dalla politica di Kemal – e i rapporti tra la Turchia e la Germania nazista negli anni Trenta del Novecento? Durante il periodo nazista, infatti, molti professori tedeschi vanno a insegnare a Istanbul. La collaborazione delle università turche con il regime nazista è molto intensa. In questo contesto nasce *Mimesis*. La scelta di Auerbach e della sua opera più importante non è affatto casuale perché questo libro rappresenta un «museo immaginario della civiltà europea e occidentale, alternativa rispetto agli esiti che la civiltà europea e occidentale hanno avuto effettivamente» (p. 116). Ritorna dunque il tema da cui Mastrogregori parte nelle sue prime lezioni: ovvero la spinosa questione della presentazione del reale [p. 26], quella difficoltà che Proust aveva sintetizzato in una delle sue più celebri frasi: «l'universo è vero per tutti e diverso per ciascuno». *Mimesis* nasce proprio dalla lacerante esperienza di spaesamento determinata dall'esilio. La riflessione di Auerbach sul percorso in cui «rientrano il livellamento delle condizioni di cultura e la cancellazione dei singoli caratteri nazionali» (p. 129) è domanda dolorosa e al contempo attualissima: come è stato

possibile che a un certo punto lui smette di fare parte della nazione tedesca e quale connessione c'è tra ciò che accadeva negli anni '30 in Italia e Germania e la cultura ottocentesca? Auerbach trova la risposta in quello che definisce un livellamento di civiltà: è come se il mondo in quegli anni fosse diventato più piccolo e uniforme. L'ipernazionalismo distrugge le specifiche caratteristiche nazionali. La contaminazione e la diversità fanno paura. Ma l'uniformità di quegli anni, il volere a tutti i costi rendere tutto uguale (europeizzare tutto) ha davvero portato a qualcosa di buono? La Germania nazista vuole essere europea ma l'esito finale è proprio l'opposto: «il nazismo è Antieuropa, pretende di tornare indietro nel tempo alla purezza della razza germanica, ed è inevitabilmente estraneo alla lunga eredità di cultura occidentale ed europea che faceva centro sulla latinità e sulla cristianità» (p. 132).

Possono queste domande risultare avulse dal contesto in cui stiamo vivendo? Davvero il tema della paura dell'altro, del diverso, della concezione *occidentocentrica*, appartengono a un mondo ormai lontano? Certamente no. E l'autore, nel suo sapiente lavoro di ricostruzione storica, di raffronto di linguaggi diversi (dalla letteratura al cinema) ce lo dimostra, nella parte finale del testo, nel richiamare alla mente del lettore quell'immagine dell'italiano lontano dall'Europa – tratta dal libro di Francesco Piccolo, *L'Italia spensierata* – che riesce a vincere lo spaesamento prodotto dal ritrovarsi in un mondo *altro* rispetto al suo, solo entrando a mangiare in un Mac Donald's. Uno dei simboli più forti dell'ideologia occidentale agisce così nell'immaginario collettivo e funge da catalizzatore alle paure e alle angosce determinate dal contatto con mondi differenti. Paure per niente nuove – basti pensare alla conquista dell'America alla fine del XV secolo – che hanno contribuito a ridurre l'incontro tra civiltà diverse in conquista, assimilazione e acculturazione, col risultato che nel mondo unificato, «lo spaesamento non comincia da nessuna parte, ma è dovunque, perché è uno spaesamento interno a ciascuno di noi». (p. 239).

Il testo è corredato da una nota critica e bibliografica (pp. 247-271) e da un indice dei nomi (pp. 273-277).

ALESSANDRA MANGANO

*MC ANIVERSARIO DE LA MUERTE DE ALFONSO III y de la tripartición del territorio del reino de Asturias*, editores Alfonso García Leal, Ramón Gutiérrez González y Clara Elena Prieto Entrialgo, Oviedo, Aldagrif, 2011, vol. II, 346 pp. (ART *Asturien-sis Regni Territorium. Documentos y estudios sobre el período Tardorromano y Medieval en el Noroeste Hispano*), ISBN 978-84-8053-597-7.

Il volume, secondo di due tomi, raccoglie gli Atti del Congresso tenutosi ad Oviedo dall'11 al 14 maggio del 2010 in occasione del 1100esimo anniversario della morte di Alfonso III e della tripartizione del territorio del Regno delle Asturie. Questa conferenza ha voluto commemorare un evento storico di grande importanza e analizzare il contributo artistico, culturale e religioso che ha avuto il Regno delle Asturie in un lasso temporale che ricopre circa due secoli sia nel territorio stesso delle

Asturie, ma anche in quello di Galizia e León.

Le sessioni plenarie, commissionate agli specialisti di Storia, Archeologia, Arte, Lingua e Letteratura del Regno delle Asturie, così come le comunicazioni presentate al Congresso (circa settanta), sono raccolte in due tomi. Il volume raccoglie saggi di M. Candelario Castilla, *Apocalipsis visigóticos: una perspectiva de clasificación de los beatos*; L. Arias Páramo, *El programa iconográfico del Naranco y la teología del poder en el reino de Asturias*; F. Martín Escudero et al., *La circulación monetaria en el reinado de Alfonso III a través de las fuentes documentales*; J. Villa Prieto, *Alfonso III cinco siglos después de su muerte. Los reyes de Asturias en la anecdótica historiografía goticista del siglo XV: la Anacephaleosis y la Compendiosa historia hispánica*; R. Gutiérrez González, *El latín de la Versión rotense de la Crónica de Alfonso III: II. Peculiaridades sintácticas*; S. Bodelón García, *Literatura sobre Eulalia: desde su muerte hasta Alfonso III*; C. E. Prieto Entrialgo, *El reino de Asturias: bibliografía selecta*. Il testo si chiude con la sessione *Documentos* a cura di A. García Leal dal titolo *Latin medieval inscriptions devoted to the kings of Asturias (711-910)*.

GIULIANA MUSOTTO

*Il MEDITERRANEO tra Oriente e Occidente. Atti del seminario di studi - Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2 dicembre 2011*, a cura di Italice Santoro e Cosimo Ceccuti, Firenze, Edizioni Polistampa - Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2012, 82 pp. (Biblioteca della Nuova Antologia, 33), ISBN 978-88-596-1132-5.

Le primavere arabe, alle quali abbiamo assistito negli ultimi periodi, hanno rivelato prospettive incerte e speranze che sono divenute illusioni, almeno nell'immediato. Tali movimenti hanno interessato e interessano non poco l'Europa e soprattutto i paesi mediterranei del vecchio continente: tutto ciò pone l'intera area mediterranea, già attraversata da una fase delicata nel suo insieme, in un concreto stato destabilizzante sia dal punto di vista politico che economico.

Questa pubblicazione raccoglie gli atti del seminario di studi svoltosi a Firenze, presso la biblioteca della fondazione Spadolini Nuova Antologia, il 2 dicembre 2011 dal titolo "Il Mediterraneo tra Oriente e Occidente". Il volume, curato da Cosimo Ceccuti, storico e presidente della fondazione Spadolini Nuova Antologia, e dall'economista Italice Santoro, si apre con i saluti dello stesso Ceccuti, del giornalista Stefano Folli e Antonio Del Pennino, coordinatore dei lavori. Sono presenti dieci interventi: *Il Mediterraneo negli equilibri geostrategici globali* di Giancarlo Elia Valori (pp. 15-19); *La nuova politica economica nell'UE: crescita senza deficit* di Michele Bagella (pp. 21-32); *Il Maghreb e la primavera araba: speranze e inquietudini* di Antonio Ferrari (pp. 33-39); *I rapporti tra le due sponde: flussi migratori e cooperazione economico-sociale* di Rosario Altieri (pp. 41-46); *L'Italia nell'occhio del ciclone* di Giorgio Rebuffa (pp. 47-48); *Europa e Mediterraneo meridionale fra bilate-*

*ralismo e multilateralismo* di Cosimo Risi (pp. 49-52); *La Turchia tra modernità e tradizione* di Alia K. Nardini (pp. 53-62); *Riflessioni sui rapporti economico-sociali tra le due sponde* di Antonio Serra (pp. 63-68); *Rivolte arabe e opinione pubblica* di Giancarlo Tartaglia (pp. 69-74); *Una politica per il Mediterraneo* di Italo Santoro (pp. 75-81).

Argomentando su temi complessi ed estremamente attuali, come i flussi migratori che a seguito di tali accadimenti si riversano principalmente nell'Europa mediterranea, il problema viene inquadrato sotto molteplici profili: economico, politico, sociale e demografico. I relatori si trovano d'accordo sulla riacquistata importanza strategica del Mediterraneo che torna a essere un'area nella quale si confrontano delicati equilibri decisivi per la stabilità del pianeta. I futuri assetti globali e la pace tra i popoli sono temi che dipendono non poco dagli sviluppi di tali problematiche in quest'importantissima area geostrategica che è il Mediterraneo.

BIAGIO BERTINO

Grado Giovanni MERLO, *Eretici nel Medioevo. Temi e paradossi di storia e storiografia*, Brescia, Morcelliana, 2011, 182 pp. (Storia, 43), ISBN 978-88-372-2460-8.

Il volume è il risultato di una serie di ricerche compiute da Grado Giovanni Merlo nei primi anni '90 del secolo scorso, accompagnate da indagini più recenti. I contributi, che studiano alcuni frammenti di storia ereticale, prendono le mosse dall'XI secolo e si sviluppano fino al Trecento. La storia ereticale, avverte Merlo sin dalle prime battute, è inevitabilmente anche storia della Chiesa cattolica romana, perché le eresie e gli eretici esistono poiché la cultura clericale e i vertici ecclesiastici li individuano come tali in funzione di un ordinamento religioso che pretende di essere anche un ordinamento politico e sociale. «Eresie e eretici nel Medioevo – scrive Merlo – non hanno alcuna oggettività, che derivi da una soggettività eterodossa: sono nomi, etichette applicate dagli uomini di Chiesa a idee, comportamenti e individui, in determinati contesti spazio-temporali in cui quegli uomini di Chiesa vedevano minacciata la propria egemonia culturale [...]. In dipendenza da un complesso di ragioni, tali finalità si erano tradotte in ideologia, fatta di concezioni e pratiche intolleranti di ogni disobbedienza» (pp. 5-6).

Ereticali sono, dunque, quei comportamenti capaci di minacciare l'egemonia culturale della Chiesa e dei suoi uomini e il suo dominio effettivo sui fedeli. Seguire le tracce dei movimenti ereticali, attraverso temi e figure, diventa rilevante, in questo contesto, per una piena comprensione del Medioevo "cristiano". Un contesto complesso e intriso di paradossi, dove la coerenza evangelica non coincide con la conformità ricavabile dal Nuovo Testamento, ma viene subordinata al rispetto delle *authoritates* scritturali, che vengo percepite come norme, e dei canoni spirituali, destinati a regolare la vita religiosa collettiva e individuale in vista della salvezza eterna. Da ciò deriva una comprensione parziale di questi fenomeni inseriti nel grande disegno

delle gerarchie ecclesiastiche di pervenire al dominio del mondo, «nel nome del Figlio di Dio che è morto sulla croce dopo aver rifiutato di dominare il mondo» (p. 6). Queste riflessioni consentono di comprendere perché eresie ed eretici sono in molti casi sfuggenti, dovendo la loro identità a quanto contenuto nelle fonti elaborate e prodotte dalla cultura clericale e dalle autorità ecclesiastiche. Paradossalmente eretici ed eresie, nella seconda parte del Medioevo, alla luce di queste considerazioni, non sono altro che il prodotto di quella cultura e di quelle autorità «quasi si trattasse di manifestazioni e di individui necessari a legittimare un'istituzione che che si diceva e si faceva garante dell'ortodossia e, dunque, della via della salvezza eterna» (p. 6). L'esistenza di eresie ed eretici, violazioni e violatori dell'ordinamento, giustifica l'esistenza degli uomini e delle strutture della Chiesa cattolico-romana, che rivendica il carisma di garante di quello stesso ordinamento.

Il percorso espositivo scelto dall'autore non è cronologico ma tematico, perché l'intento non è quello di elencare semplicemente i fenomeni ereticali ma di porsi domande circa la documentazione che ci testimonia quei fenomeni. Queste riflessioni portano Merlo a dare particolare importanza, in questo lavoro, all'aspetto metodologico, esegetico e storiografico.

SALVATORE D'AGOSTINO

*Il MOSAICO PARIETALE. Trattatistica e ricette dall'Alto Medioevo al Settecento*, a cura di Paola Pogliani e Claudio Seccaroni, Firenze, Nardini, 2010, 128 pp., ISBN 978-88-404-4183-2.

Il volume propone un esame delle fonti sulla tecnica del mosaico parietale dell'Alto Medioevo sino alla metà del XVIII secolo e presenta materiale sconosciuto alla letteratura specializzata, apportando un contributo significativo alla conoscenza sulla tecnica musiva parietale. Lo studio include anche alcune ricette vetrarie per le paste musive, informazioni sulle malte di allettamento e prescrizioni esecutive.

Curato da Claudio Seccaroni e da Paola Pogliani, il volume raccoglie sei saggi tutti dedicati, appunto, all'arte musiva e alle tecniche di costruzione a essa legate.

Il primo capitolo, *Le fonti sulla tecnica musiva parietale* (pp. 9-21), curato da Francesca Romana Moretti, Paola Pogliani e Claudio Seccaroni, prende in considerazione alcune fonti del XVIII secolo che, sulla scia del rinnovato interesse per l'antico nell'arte, spingono alla ricerca e allo studio di documenti concernenti i procedimenti e i materiali utilizzati in passato. Ne sono un esempio il *Manoscritto di Lucca* di Ludovico Antonio Muratori e gli studi di Gotthold Ephraim Lessing e Rudolf Erich Raspe, che per primi forniranno una parziale presentazione dei trattati di Eraclito e Teofilo.

Il secondo capitolo, *Disegno, giornate e malte di allettamento* (pp. 23-27), a cura di Claudio Sacconi, analizza i procedimenti tecnici - preparazione delle malte, messa in opera, utilizzo della sinopia - desunti dallo studio di alcune fonti manoscritte, come il manoscritto della biblioteca universitaria di Leida (ms. Voss. Gr. q. 7), il

*Trattato di architettura* di Antonio Averlino detto il Filarete o manoscritto della biblioteca Marciana di Venezia (ms. It. VII.315) che rappresenta una delle più importanti fonti quattrocentesche sullo studio e la preparazione degli intonaci e delle malte di allettamento.

Il capitolo terzo, *Il «Tractatus musaici» nel manoscritto Canonici Misc. 128 della Bodleian Library di Oxford* (pp. 29-34), a cura di Claudio Seccaroni, studia questo importante manoscritto che, tra gli altri, contiene un ricettario, il *Thesaurus pauperum*, strutturato in capitoli di argomenti diversi, tra i quali si trova il *Tractatus musaici*. Dopo aver affrontato la questione relativa al vetro, alle malte e intonaci necessari alla creazione di un mosaico, il compilatore del manoscritto si concentra sugli aspetti più significativi della tecnica musiva come le *compositiones* della foglia metallica d'oro e d'argento.

Il capitolo quarto, *Il «Tractatus per opera de mosaico» nel manoscritto 2265 della Biblioteca Casanatense di Roma* (pp. 35-41), a cura di Rita Precoma, prende in esame questo particolare manoscritto di contenuto farmacologico, alchemico e artistico del XVI secolo. L'analisi di questo codice ha consentito di individuare una distribuzione ordinata degli argomenti: le ricette sono tutte raggruppate in *trattati*, che presentano un'analisi esaustiva dei temi esposti. La grande quantità di precetti sull'arte vetraria fa supporre un interesse specifico del committente o del possessore del codice per la lavorazione del vetro.

Il quinto capitolo, *Tessere dorate: informazioni tecniche a confronto* (pp. 43-53), a cura di Paola Pogliani, sviluppato nell'ambito del progetto *Fonti per il mosaico. Un database per la tecnica d'esecuzione dei materiali costruttivi del mosaico parietale attraverso la lettura delle fonti storiche documentarie fra l'VIII e il XV secolo*, studia i ricettari medievali e la trattatistica "postmedievale" che offrono riscontri significativi per delineare i processi di esecuzione e i materiali costruttivi delle paste vitree dei mosaici tra i quali sono presenti le descrizioni dei metodi per realizzare tessere d'oro o d'argento.

L'ultimo capitolo, *Il ricettario di Alessio Mattioli e la produzione degli smalti per i mosaici della Fabbrica di San Pietro* (pp. 57-73), è curato da Paola Pogliani e Claudio Seccaroni. Il ricettario, per lungo tempo ritenuto perduto, trova posto nell'edizione curata da Giuliano Vanzolini del trattato sulla ceramica di Cipriano Piccolopasso, stampato nel 1879. Qui, insieme alle numerose prescrizioni sulla tecnica della ceramica, troviamo il ricettario di Mattioli. Si tratta di un vero e proprio nucleo di ricette organizzato e strutturato che lascia supporre che si tratti proprio del testo che il fornaciario aveva depositato presso l'Archivio Vaticano.

La pubblicazione si chiude con una sezione (*Apparati. Un'antologia di fonti*, pp. 75-115) dedicata ai testi delle fonti che trattano la tecnica del mosaico parietale, scelti per offrire al lettore un'antologia di documenti particolarmente rappresentativi e la *Bibliografia* (pp. 117-127) dei testi citati.

SALVATORE D'AGOSTINO

Riccardo NAVONE, *Dio è morto. Le canzoni anticlericali dal Medioevo a Vasco Rossi*, Firenze, Cult Editore, 2010, 328 pp., ISBN 978-88-6392-067-3.

«Dio è morto [...] / ai bordi delle strade Dio è morto, / nelle auto prese a rate Dio è morto, nei miti dell' estate Dio è morto / [...] nei campi di sterminio Dio è morto, / coi miti della razza Dio è morto, / con gli odi di partito Dio è morto». Questi sono alcuni versi della celeberrima canzone di Francesco Guccini interpretata dai Nomadi che molti di noi, sebbene sia stata incisa per la prima volta nel lontano 1967, ricordano ogni qual volta questa espressione viene alla mente. Questa è soltanto una delle decine di canzoni del panorama italiano, raccolte da Navone in quest'antologia, di tono (almeno apparentemente) anti clericale.

Come lo stesso autore precisa nella *Presentazione* (pp. 7-8), negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, le canzoni di protesta sono molto diffuse e sono rimaste nella memoria collettiva sia per la censura, che inesorabile si è scagliata contro di loro, sia per la grande diffusione avuta a livello popolare. Proprio in quegli anni la religione diviene oggetto di critica da parte di alcuni cantautori come De André, Gaber e Bertoli, i cui testi sono intrisi di messaggi di dissenso contro il clero. Questa tradizione affonda le sue radici nei canti anticlericali molto frequenti nella nostra tradizione popolare: i canti risorgimentali e quelli socialisti e anarchici (*Non esiste Gesù*, p. 83; *Bruceremo le chiese*, p. 84; *I 365 primi maggio dei preti*, p. 93) dei primi anni del '900; quelli del secondo dopoguerra, vere e proprie invettive dirette contro la DC e le "madonne miracolose" (*Con De Gasperi non se magna*, p. 152; *Mafia e parrini*, p. 171), che salvano la patria nelle elezioni del 1948. Questa tradizione anticlericale si protrae fino agli inizi degli anni Settanta, quando autori come Fausto Amodei compongono canzoni che hanno come oggetto il *referendum* sul divorzio e la legge sull'aborto (*Al referendum rispondiamo "NO"*, pp. 190-191). Con il declino progressivo dei movimenti politici di sinistra, in particolar di quelli extra parlamentari, questa tradizione comincia ad affievolirsi.

Oggi il canto di matrice popolare si è perso totalmente, restano soltanto alcuni stornelli della tradizione romana (*Le "Osterie"*, p. 194) e toscana ispirati ai canti tradizionali del Risorgimento e dei moti operai socialisti e anarchici.

La parte finale del volume (*Parte Terza. Dai cantautori alla musica pop*, pp. 239-283) è interamente dedicata agli autori italiani, come lo stesso titolo precisa, degli ultimi cinquant'anni: Baglioni (p. 241); Bennato (p. 243), 99 Posse (p. 277); Elio e le Storie Tese (p. 291); Vasco Rossi che, con *Portatemi Dio* (pp. 298-299), conclude questa sezione. L'antologia è corredata di una *Appendice* (pp. 310-311) che contiene i testi di *Credo in un Dio crudel* di Arrigo Boito e Giuseppe Verdi (*Otello*, II Atto, Scena II, del 1886); *Il creatore e il suo mondo* (1843) di Giuseppe Giusti; *Inno a Satana* di Giosuè Carducci (pubblicata nel 1863 con lo pseudonimo di Enotrio Romano); *Santa Pupa* (1809) di Giuseppe Gioacchino Belli. Sono presenti anche gli apparati critici: *Bibliografia essenziale* (pp. 313-314); *Webgrafia essenziale* (pp. 314-316); *Discografia e Credit* (pp. 317-320); *Spartiti* (pp. 321-327).

SALVATORE D'AGOSTINO

John O'MALLEY, *Storia dei Papi*, traduzione dall'inglese di Stefania Salomone, Roma, Fazi, 2011, 374 pp., ill., ISBN 978-88-6411-283-1.

Chiunque si sia addentrato in uno studio sistematico e metodico della storia dei papi e in generale della storia della religione cristiana o della Chiesa e dei suoi movimenti interni troverà forse questa opera mediocre e poco attendibile, poiché priva di precisi riferimenti storici, archeologici, legislativi, teologici (ne sono prova indiscutibile le tre pagine dedicate alle note e la totale assenza di una bibliografia di riferimento). Una passeggiata domenicale nel giardino della Storia (che vuol farsi piacere) in compagnia di un'affabile guida che accompagna gli ospiti *paganti* tra sentieri sicuri, evitando pericolosi labirinti e cercando di affascinarne gli animi e di tenderli a un crescente timoroso rispetto per una secolare istituzione, tra quelle d'Occidente, la più longeva e la più adattiva ai cangianti sistemi di pensiero.

L'autore dichiara, sin dalle prime pagine, di aver concepito un'opera che permetta l'orientamento, in un argomento complesso che richiama nel suo percorso centinaia di protagonisti e attori secondari; un'opera narrativa che serva da riferimento a chi voglia interessarsi alla storia di questa istituzione senza rischiare di impelagarsi in questioni morali, civili e storiche (della Storia che non dimentica e che non deforma per il piacere di lasciarsi ascoltare). Per essere chiari non vi è, nell'opera, una presa di posizione ben precisa sul fare secolare della Chiesa e del papato, anche se certe critiche non vengono risparmiate e se non si teme di chiamare con il loro nome certi personaggi e certe condotte, l'opera tende a mantenere un approccio storiografico, descrittivo. Risulta davvero difficile pensare di poter risolvere la questione costantiniana in appena dieci pagine e immaginare, che le scaturigini delle Crociate siano da rimandare esclusivamente al discorso tenuto da Urbano nel Sinodo di Clermont, appare per lo meno riduzionista; affrontare le problematiche del Grande Scisma d'Occidente, della Riforma luterana e insieme le problematiche relative al rapporto tra Chiesa e Stato durante il periodo fascista e l'avversione di Giovanni Paolo II al regime comunista e ai teologi della liberazione, sembra davvero fuor di misura. Troppi sono i quesiti che rimangono celati e irrisolti.

Tuttavia la suddivisione ragionata dell'opera in sei parti [*Dai margini al centro del mondo romano* (p. 15); *Portare ordine dopo il caos* (p. 67); *Lo sviluppo, il declino, lo sbanda* (p. 121); *Rinascimento e Riforma* (p. 175); *Nell'era moderna* (p. 237); *Il papato come istituzione globale* (p. 291)], la brevità dei capitoli e la quasi totale assenza di note facilitano la lettura lineare e rendono la stessa piacevole e poco impegnativa. All'epilogo sono affidate delle brevi conclusioni dell'autore, che sottolinea l'importanza di questa istituzione nei secoli ma anche la doverosa distinzione tra la Chiesa e i successori di Pietro.

Il volume presenta una lista dei 265 papi e antipapi che si sono succeduti e, in alcuni casi, contesi il trono di Pietro (p. 357) e un indice ragionato (p. 365) con i rinvii a personaggi e parole chiavi nominate nel testo.

ALESSIO ANGELO

*OTRAS ÉPOCAS, OTROS MUNDOS, un continuum. Tradición clásica y humanística* (ss. XVI-XVIII), coordinadoras M.<sup>a</sup> Isabel Viforcós Marinas y M.<sup>a</sup> Dolores Campos Sánchez-Bordona, Madrid, Editorial Tecnos, 2010, 520 pp., ISBN 978-84-309-5113-0.

L'obiettivo fondamentale di questa monografia – come chiariscono le coordinatrici nella loro *Presentación* (p. 14) – è quello di riunire un insieme di studi indipendenti, anche se vincolati dal comune interesse per la tradizione classica e umanistica, che contibuscano all'analisi e all'ampliamento delle ricerche sull'Umanesimo e la sua sopravvivenza nel pensiero e nella cultura europea ma anche in quella americana. Il suo intento quindi non è quello di realizzare una panoramica generale né una discussione sui concetti di base dell'Umanesimo, ma di raccogliere quelle sfaccettature che consentono di completare significativamente le molte interpretazioni e approcci del "fenomeno" umanista e del processo di ri-creazione, recupero e trasmissione del "classico".

Il volume consta di due parti: *El Humanismo y los Humanistas* e *Tradición Clásica y Humanística*. La prima affronta ed analizza la questione dell'Umanesimo e degli umanisti, coprendo un ampio ventaglio di questioni che includono chiarimenti concettuali, riflessioni sulle loro implicazioni politiche e sui vincoli, ma anche sui legami, dell'Umanesimo spagnolo con quello europeo. La seconda parte, invece, è dedicata alla tradizione classica e umanistica e affronta le questioni che ha come oggetto di studio da un duplice punto di vista: gli strumenti di conservazione, trasmissione e diffusione (stampa, teatro, arte e immagini) da un lato e la sua proiezione nell'altro lato del mondo (cronisti, biblioteche ed editori).

Si tratta di un insieme di studi che vogliono offrire alla comunità scientifica nuovi approcci che contribuiscono alla costruzione del complesso edificio del sapere. Completano la monografia un'ampia e aggiornata bibliografia (*Fuentes y Bibliografía*) che permette di approfondire e reperire facilmente il materiale bibliografico necessario anche a quanti si avvicinano per la prima volta a queste tematiche, e un *Índice onomástico y toponímico*.

GIULIANA MUSOTTO

Stefano PARENTI, *A Oriente e Occidente di Costantinopoli. Temi e problemi liturgici di ieri e di oggi*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2010, 348 pp. (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 5), ISBN 978-88-209-8201-0.

Dal IX secolo la Chiesa patriarcale di Costantinopoli ha promosso l'evangelizzazione di parte delle terre slave, trasmettendo ai nuovi popoli cristiani la propria tradizione liturgica bizantina che inizia a interagire con liturgie in lingua greca del Medio Oriente. Una tradizione da sempre aperta all'inculturazione come testimonia l'utilizzo della lingua "volgare" durante le celebrazioni liturgiche. Il rito bizantino,

come quello romano, in principio è il rito praticato in una città che estende progressivamente la propria influenza sugli altri centri liturgici d'Oriente, compresa Gerusalemme.

L'annessione all'Impero dell'Italia meridionale (732-733) origina, in territori già ellenizzati, la nascita di un nuovo rito liturgico italo-bizantino che persisterà oltre al 1070, quando i Normanni restituiscono la giurisdizione di quelle regioni al vescovo di Roma. Dal IX secolo i missionari bizantini, Cirillo e Metodio su tutti, diffondono la tradizione di Costantinopoli nei Balcani. Infine, con le migrazioni del XIX e XX secolo il rito bizantino è stabilmente presente nel Nuovo Mondo.

Quella di Bisanzio è una società governata, sia sul piano civile sia su quello religioso, da una logica della continuità e non dei cambiamenti. La tradizione, dunque, diviene la chiave per comprendere e interpretare le nuove situazioni che si presentano. Nonostante ciò, la vicenda millenaria del rito bizantino è segnata da un continuo susseguirsi di cambiamenti nel centro e nella periferia che consentono un approccio storico alla questione. «Ma storia della liturgia e storia dei libri liturgici non sono esattamente la stessa cosa [...]. Libri e riti cambiano, non sempre con lo stesso passo, perché sono le idee a cambiare e diverso e lo "spirito" liturgico delle varie epoche che si sono susseguite e che seguiranno in avvenire fino alla parusia» (p. 6).

Il volume raccoglie, rivisti e aggiornati, studi già pubblicati, con un saggio inedito, che riguardano particolari temi e problemi propri della liturgia bizantina lungo tutto il Medioevo: dalla frequenza della celebrazione eucaristica al recupero dei testi patristici; dalla storia dei libri liturgici all'inculturazione dei riti romani tra le popolazioni greche d'Italia (secc. XI-XVI) e tra gli Slavi meridionali. Gli studi raccolti in questa pubblicazione sono stati suddivisi dall'autore in cinque sezioni: Costantinopoli; il Medio Oriente (Palestina, Sinai); l'Italia meridionale; gli Slavi meridionali tra Oriente e Occidente. La quinta parte è dedicata a uno studio, pubblicato per la prima volta nel 1998, sulla traduzione italiana della liturgia di san Giovanni Crisostomo (sec. XVI). Lo studio, apparso per la prima volta nel 2006 in una *Hieratikòn* a cura dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (PA), ha riaperto l'annosa questione della mancanza di una traduzione valida dei principali libri liturgici.

SALVATORE D'AGOSTINO

Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Paola Vecchi Galli, annotazioni di Paola Vecchi Galli e Stefano Cremonini, Milano, Rizzoli, 2012, 1272 pp. (BUR Classici), ISBN 978-88-17-05059-3.

Parallela e contemporanea alla stesura delle opere latine, la composizione dei *Rerum vulgariū fragmenta* (d'ora in poi, per brevità, *RVF*) abbraccia quasi interamente la vita del Petrarca, in un diuturno e continuo esercizio che dura almeno dal 1336 fino alla morte del poeta. Caso abbastanza raro, in area antica, negli annali della

filologia italiana, l'autografo dei *RVF* ci è stato conservato per intero nel cod. Vat. lat. 3195, frutto di un'esperienza compositiva complessa e straordinaria al tempo stesso, ultimo atto (quantunque il poeta abbia postillato ancora talune indicazioni, in vista di un ulteriore assestamento, venuto poi a mancare per la morte) di un percorso letterario che coincide appunto, in tutto e per tutto, con la stessa vita di messer Francesco. Dal 1366 a questo cod. lavorò inoltre, come copista e sotto la diretta dettatura del poeta, anche Giovanni Malpaghini da Ravenna, certo il più importante tra gli scrivani che Petrarca utilizzò, quello stesso Giovanni Malpaghini che, in precedenza, aveva anche completato la trascrizione di un ms. delle *Familiars*, purtroppo ormai andato perduto. Ancora più interessante, perché documenta il lavoro correttorio delle varianti interne ai testi, la loro collocazione, l'occasione e la cronologia a cui le singole liriche sono legate, è quindi il cod. Vat. lat. 3196, il cosiddetto *Codice degli abbozzi*, anch'esso in gran parte autografo, formato da un ventina di carte di varia grandezza, contenente non soltanto alcuni testi dei *RVF* ma anche poesie rifiutate e una parte dei *Triumphs*. Il criterio che unisce il *Codice degli abbozzi* alla versione definitiva (o quasi) dei *RVF* obbedisce a un regolamento interno fatto di aggiustamenti, di tessere, come le ha chiamate Gianfranco Contini in suo fondamentale intervento (scritto nel 1941 e pubblicato, per la prima volta, nel 1943), di cui «Petrarca compone il suo mondo; come se gli fosse stato assegnato un totale fisso di materiali, e il suo lavoro si riduca a un *optimum* di collocazione» (*Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze 1943, poi in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, pp. 5-31, a p. 13).

I numerosi livelli di scrittura dei *RVF* corrispondono inoltre all'esigenza di guadagnare, volta per volta, una simmetria durevole, che viene però surclassata dall'incessante movimento diretto alla conclusione dell'opera: lo stesso Contini ha definito questo atteggiamento come un «sistema d'equilibrio dinamico», da intendere «come un lavoro perennemente mobile e non finibile, di cui il poema storico rappresenta una sezione possibile, a rigore gratuita, non necessariamente l'ultima» (*Saggio d'un commento*, cit., p. 5). Da questo punto di vista, i *RVF* contraddicono vistosamente l'idea dell'opera letteraria come una creazione «miracolosa», momentanea e immediata, totalmente svincolata dal suo farsi, dal suo *work in progress*, e la riportano piuttosto entro l'officina del poeta in cui ogni singola variante del testo avviene all'interno di un sistema di mutamenti. La composizione del capolavoro volgare del Petrarca, così come noi oggi l'abbiamo, non fu dunque «il frutto di un semplice e graduale processo di accumulazione, e nemmeno di un unico sforzo compiuto dal poeta verso la fine dei suoi giorni: si tratta piuttosto di una raccolta attentamente selezionata e ordinata» (R. Amato, *Petrarca*, Roma-Bari 1971, p. 242).

La più compiuta analisi sulla composizione dei *RVF* è stata, come è noto, quella fornita – e più volte riproposta dagli studiosi successivi – sessant'anni or sono da Ernest H. Wilkins nel vol. *The Making of the «Canzoniere» and other Petrarchan Studies* (Roma 1951). L'illustre studioso americano, cui si deve anche un'eccellente *Vita del Petrarca* (trad. ital., Milano 1964), ha potuto infatti documentare, sulla base dei mss. autografi e delle copie approntate dall'autore in particolari occasioni, la lunga elaborazione dell'insieme, le tecniche attraverso le quali il poeta giungeva alla

collocazione dei testi in quel punto particolare della struttura, i modi e le ragioni delle correzioni effettuate, insomma tutte le modalità di costruzione dell'opera: «Dapprima – ha scritto ancora Amato – le poesie venivano stese su foglietti già parzialmente scritti (ce ne conserva alcuni il Vat. lat. 3196). Successivamente, la necessità di correzione e di rifacimento induceva il poeta a trascriverli su nuovi fogli o *schedule* su cui si potessero più agevolmente operare altre revisioni. Da queste *schedule*, una volta che i componimenti sembravano aver raggiunto una forma sufficientemente corretta» – testimoniata da formule di consenso o disapprovazione quali *hic placet*, *hoc placet quia sonantior*, *hic non placet*, etc. – «il poeta traeva altre copie e le riuniva in una provvisoria raccolta, che non aveva evidentemente pretese di ordinamento o di scelta e che può essere pertanto definita una raccolta di “consultazione” o di “riferimento”» – come le ha definite Wilkins: di questo procedimento sono esempi, nel Vat. lat. 3196, le cc. 1, 2r (in parte), 3-5, 7-10, 11r e 16; – «fu a questo punto che il poeta incominciò a preparare egli stesso, o fece preparare da copisti, delle raccolte più ampie, finalmente ordinate secondo un determinato criterio artistico. Ciascuna di queste raccolte rappresenta, in senso stretto, una “forma” diversa del *Canzoniere*» (R. Amato, *Petrarca*, cit., p. 242). I componimenti aumenteranno così fino a raggiungere il numero di 366 (una misura evidentemente non casuale, in quanto coincidente col numero dei giorni dell'anno bisestile) e a ottenere la loro definitiva collocazione, ma dovranno passare attraverso nove “forme”, cioè altrettanti momenti successivi di una singola forma in sviluppo, le cui fasi di crescita corrispondono a certi particolari periodi di intensa attività editoriale.

Giova qui ripercorrere, in modo abbastanza sintetico (ma certo non brevissimo) le tappe di questo lungo e complesso *iter* redazionale (per il quale, oltre a E.H. Wilkins, *The Making of the «Canzoniere»*, cit., cfr. almeno M. Santagata, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel «Canzoniere» di Petrarca*, Bologna 1992; e M. Ariani, *Petrarca*, Roma 1999, pp. 214-227 e *passim*). Un primo nucleo di testi risale al 1336-1337, e presentava 22 sonetti nonché una parte della canzone n. 23 (*Nel dolce tempo de la prima etade*). Di questi testi, soltanto 17 transitarono nelle successive redazioni: oltre alla canzone, completata più tardi, il sonetto n. 178 (*Amor mi sprona*) e altri quindici sonetti compresi fra il n. 34 e il n. 78.

Prima forma (1342). Nel Vat. lat. 3196, all'altezza del sonetto n. 34 (*Apollo, s'ancor vive il bel desio*), Petrarca indicava il 21 agosto 1342 come la data d'inizio di una consistente rielaborazione dei materiali. Siamo all'altezza cronologica della composizione del *Secretum*, cioè in una fase di intenso ripiegamento morale e psicologico, di poco successiva alla celebre incoronazione poetica in Campidoglio del 1341. Il sonetto n. 34 doveva essere senza dubbio il testo proemiale di questa forma: esso appare cancellato da due segni trasversali, come pure avviene per i nn. 35, 36, 41-46, 49, 58, 60, 64, 69 della redazione finale.

Seconda forma (1347-1350). Petrarca in questo periodo procedette all'organizzazione dei testi secondo ben un preciso schema. Sono probabilmente di questi anni (Wilkins indica il 1347 e Valchiusa come data e luogo di composizione) tanto il sonetto proemiale *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* e la canzone n. 264 (*I' vo pensando, e nel penser m'assale*), poi primo testo della seconda parte dei

*RVF*, quali indicatori della volontà di edificare una materia fortemente unitaria ma divisa in due tempi ben individuabili, “in vita” e “in morte” di madonna Laura. Complessivamente i testi dovevano essere circa 150, ma è certo che gran parte delle 263 liriche che attualmente compongono la prima parte dei *RVF* erano già state scritte prima del 1351.

Terza forma (“Correggio”). Essa venne realizzata da Petrarca tra il 1356 e il 1358 per Azzo da Correggio (viene anche denominata forma “pre-Chigi”) e comprende, nella prima parte, 142 testi ordinati come nella precedente, tranne per la sostituzione, al n. 121, della ballata *Donna mi vène spesso ne la mente* (poi compresa fra le rime “extravaganti”) con il madrigale *Or vedi, Amor, che giovenetta donna*. Nella seconda parte si trovano quindi 29 testi la cui collocazione rimarrà, in seguito, assolutamente immutata. La forma “Correggio” inaugura quindi, di fatto, la vera e propria storia redazionale dei *RVF*: le postille petrarchesche che si trovano nel Vat. lat. 3196 accanto ad alcuni componimenti (sono i nn. 23, 77-78, 265 e 218) stanno infatti a testimoniare la precisa volontà, da parte del poeta, di conferire all’opera un assetto non più provvisorio ma complesso e articolato (passando quindi da una semplice serie di “microtesti” all’elaborazione di un ampio e strutturato “macrotesto”). I criteri dell’ordinamento sono facilmente individuabili: le poesie vennero disposte seguendo la cadenza cronologica e “calendariale” della vicenda, raggruppando e alternando le singole esperienze metriche e distribuendo il contenuto con una certa qual varietà di forme.

Quarta forma (“Chigi”). Wilkins colloca fra il 1359 e il 1360 una serie di rifacimenti in vista di successive rielaborazioni: essi si possono individuare tra la fine della forma “Correggio” e l’inizio della quarta forma dei *RVF*, la cosiddetta forma “Chigi”. Quest’ultima è attestata dal ms. Chigiano L. V. 176, oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana, ricopiato da Giovanni Boccaccio e recante il titolo (sempre di mano del Boccaccio ma ispirato certamente dal Petrarca) *Francisci Petrarce de Florentia Rome nuper laureati fragmentorum liber*. La raccolta, divisa in due parti, comprende 174 poesie nella prima parte e 41 nella seconda. Nella prima parte i componimenti aggiunti sono ben 32, ossia i nn. 143-156, 159-165, 169-173, 184-185, 178, 176-177 e 189. La seconda parte prevede l’aggiunta di 12 componimenti, ossia i nn. 293-304.

Quinta forma (“di Giovanni”). A partire dal 1366 e fino alla morte del Petrarca la storia dei *RVF* coincide perfettamente con l’evoluzione del ms. Vat. lat. 3195. La quinta forma, detta “di Giovanni” dal nome del Malpaghini (il copista che eseguì, come si è detto, parte del lavoro di trascrizione), segna l’avvio del ms. che contiene tutto lo sviluppo finale dell’opera. Essa fu anticipata da un attento e complesso lavoro di riordino dei diversi materiali attraverso una quarta e ultima raccolta di riferimento, esemplata fra il 1366 e il 1368. Contemporaneamente Petrarca si servì appunto di Giovanni Malpaghini, da lui considerato discepolo e quasi un amico di famiglia, il quale, fra gli ultimi mesi del 1366 e i primi dell’anno seguente, ricopiò nel Vat. lat. 3195, dietro le indicazioni di Petrarca, i primi 163 componimenti della forma “Chigi” a cui si univano i nuovi nn. 157 e 158; quindi i nn. 166-178 e 180-190. Nella seconda

parte vennero copiati 14 nuovi componimenti, dal n. 305 al n. 318. Questo lavoro poteva dirsi concluso nella primavera del 1367.

Sesta forma (“pre-Malatesta”). Nell’aprile del 1367 Malpaghini interruppe però, improvvisamente (e non si sa per quali ragioni), il lavoro di trascrizione delle poesie del maestro: la ricopiatura passò allora direttamente nelle mani dello stesso Francesco che, faticosamente e con intervalli frequenti (documentati da variazioni di grafia e di inchiostro), apportò notevoli aggiunte alla raccolta. L’elaborazione di questa sesta forma si protrasse fino al 1372, alla soglie della “forma Malatesta”, e incluse complessivamente 238 componimenti per la prima parte e 80 nella seconda, cioè i nn. 264-338 e 362-366.

Settima forma (“Malatesta”). All’amico Pandolfo Malatesta, che aveva fatto al poeta esplicita richiesta, molti anni prima, delle sue liriche volgari, Petrarca inviò, il 4 gennaio 1373, una copia dei *RVF*. La struttura di questa ennesima forma è attestata dal ms. XLI.17 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, cui fa comunque riscontro, ancora una volta, il Vat. lat. 3195, nel quale sono regolarmente inserite le nuove integrazioni. Oltre ad alcuni spostamenti interni, la forma “Malatesta” presenta un incremento di 7 liriche nella prima parte (nn. 121, 199 e 239-243) e di 5 nella seconda parte (nn. 339-342 e 344). Da notare che qui compare, per la prima volta, la canzone finale alla Vergine (n. 366, *Vergine bella, che di sol vestita*), mentre non sono ancora presenti i cosiddetti sonetti del “presentimento” (nn. 246-252), ammessi soltanto nell’ultima redazione. La forma “Malatesta” venne accompagnata da un’importante lettera comitatoria del poeta (poi inclusa in *Variae*, n. IX, e, con alcune modifiche, in *Seniles*, XIII 11), nella quale egli giustificava le *nugellas meas vulgares*, la natura frammentaria dell’opera, la varietà degli argomenti (*opuscoli varietatem*), la rozzezza dello stile (*ruditatem stili*) in quanto frutto dell’età giovanile. Di maggiore interesse è, però, il poscritto, nel quale Petrarca lascia intravedere il bisogno di un’ulteriore messa a punto del proprio lavoro, utilizzando vecchie *schedulae* quasi illeggibili e consumate dal tempo (e di questo argomento si è già brevemente detto nella prima parte di questa nota). Ed è questa la ragione per cui, nella copia inviata al Malatesta, il poeta ha lasciato, fra la prima e la seconda parte, ampi spazi bianchi, evidentemente con lo scopo di contenere le nuove integrazioni. In effetti una aggiunta alla forma “Malatesta” dovette essere preparata non solo per tener fede alla promessa fatta al signore di Rimini, ma anche per essere inviata ad altri destinatari di gruppi di liriche, ma di cui non resta alcuna traccia. Nello stesso periodo in cui Petrarca stava raccogliendo i testi per quella che sarà l’ottava forma dei *RVF*, la forma “Queriniana”, egli mise inoltre in circolazione un supplemento di liriche (i cosiddetti “Supplementi Malatesta”) che includevano i sonetti del “presentimento” successivi al n. 245 e i componimenti nn. 343e 345-361 (le cosiddette “ultime rime”).

Ottava forma (“Queriniana”). Il ms. D.II.21 della Biblioteca Queriniana di Brescia, databile al tardo Trecento, da cui discendono i successivi Queriniano B.VII.21 e l’Ambrosiano I.88 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, riproduce quasi esattamente la forma “Malatesta”, salvo il restauro dell’ordinamento canonico e la riammissione, al n. 121, del madrigale *Or vedi, Amor, che giovenetta donna* in luogo della ballata *Donna mi vene spesso ne la mente*.

Nona forma. La nona e ultima forma, alla quale il poeta lavorò dal 1373 fino agli ultimi giorni di vita, coincide interamente con il Vat. lat. 3195, e riproduce in aggiunta i “Supplementi Malatesta”: 20 componimenti nella prima parte (nn. 244-253) e 18 nella seconda (nn. 343 e 345-361). Veniva inoltre mutata la numerazione degli ultimi 31 componimenti, una soluzione, questa, che lasciava aperto il terreno per un eventuale aggiornamento (che però non ebbe mai luogo per la sopraggiunta morte del poeta).

Dei *RVF* petrarcheschi esistono moltissime edizioni moderne, con o senza commento, testimonianze di un lavoro critico e di un approfondimento esegetico che non hanno mai conosciuto soste (se non, forse, durante il sec. XVII) e che, anzi, come in genere è avvenuto per ogni “classico”, si sono vieppiù accresciuti negli ultimi tempi, soprattutto in concomitanza (prima, durante e dopo) con le celebrazioni per il settimo centenario della nascita di messer Francesco, caduto, come si sa, nel 2004. La tradizione esegetica del Petrarca dei *RVF* nasce, in effetti, assai più indietro, addirittura durante l’ultimo quarto del sec. XV, con le prime, pionieristiche chiose redatte da Antonio da Tempo (1471), Francesco Filelfo (1476) e Girolamo Squarciafico (1478), cui seguirono, durante il Cinquecento, innumerevoli commenti ancor oggi assai utili, quali quelli di Alessandro Vellutello (1525), Sebastiano Fausto da Longiano (1532), Silvano da Venafro (1533), Francesco Alunno (1539), Giovan Andrea Gesualdo (1540), Bernardino Daniello (1549), Giulio Camillo (1560) e, soprattutto, migliore fra tutti, quello di Ludovico Castelvetro (1582). Nei secoli successivi si segnalano, fra gli altri, i commenti di Alessandro Tassoni (1609, pubblicati insieme alle chiose di Girolamo Muzio), Ludovico Antonio Muratori (1711), Giosafatte Biagioli (1821), Giacomo Leopardi (1826), G.A. Scartazzini (1883), G. Rigutini (1896, poi accresciuto da Michele Scherillo nel 1925), per giungere fino alle fondamentali edizioni curate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari (Firenze 1899: rist. anast. con nuova presentazione di G. Contini, ivi, 1957), Ezio Chiòrboli (Milano 1924), Nicola Zingarelli (Bologna 1964), Gianfranco Contini e Daniele Ponchiroli (Torino 1964, più volte ristampata), Enrico Fenzi (Roma 1993), Ugo Dotti (Roma 1996) e Marco Santagata (prima ediz., Milano 1996; seconda ediz. aggiornata, Milano 2004, forse il miglior commento oggi esistente, vera e propria *summa* della secolare tradizione esegetica sui *RVF*). Più recenti, e tutte successive al 2004, sono quindi le edizioni curate da Rosanna Bettarini (Torino 2005), Giuseppe Savoca (Firenze 2008, cui fa da indispensabile complemento il vol. *Il «Canzoniere» di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, Firenze 2008) e Sabrina Stroppa (Torino 2011).

A brevissima distanza di tempo dall’ediz. della Stroppa (e senza aver, ovviamente, potuto tenerne conto) è apparsa una nuova ediz. commentata dei *RVF* (col titolo, ormai pienamente diffuso a livello editoriale, di *Canzoniere*), curata da Paola Vecchi Galli con la collaborazione di Stefano Cremonini. Pubblicata nella collana dei «Classici Italiani» della BUR, in collaborazione con l’ADI (Associazione degli Italianisti), questa recente ediz., attualmente l’ultima in ordine cronologico – ma viene annunciata come imminente, almeno nel momento in cui scrivo, una nuova ediz. critica dei *RVF*, a cura di Rosanna Bettarini e Giuseppe Frasso, per conto del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario della Nascita di Francesco Petrar-

ca, nella quale dovrebbe essere registrato l'iter compositivo dei *RVF* dalla prima all'ultima forma, dagli abbozzi alla redazione definitiva – questa recente ediz., dicevo, si configura come veramente eccellente, alla stregua (tanto per ricordare le più significative fra le più recenti edizioni dell'opera) di quelle di Santagata, Bettarini e Stroppa. E ciò sia per la puntualità dell'informazione critica, filologica ed esegetica che supporta – si potrebbe dire – ogni singola pagina, sia per l'ampiezza e l'acribia degli apparati introduttivi e di commento, sia per la chiarezza e la perspicuità delle scelte testuali e ortografiche esperite dalla Vecchi Galli (alla quale sola pertiene la responsabilità di questo aspetto) sia, infine e in buona sostanza, per l'esemplare equilibrio tra rigore filologico e attenzione nei confronti del lettore moderno (anche, e soprattutto, quello non specialista) che contrassegna distintivamente, e in modo assolutamente encomiabile, questa ediz. dei *RVF* petrarcheschi.

Il testo qui presentato è esemplato su quello critico fissato da Contini nel 1949 (Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, con una nota al testo di G. Contini e indice dei capoversi, Parigi 1949: la *Nota al testo* è stata ripubblicata in G. Contini, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. Breschi, vol. I, Firenze 2007, pp. 505-518), quindi riproposto nel 1964 (Francesco Petrarca, *Canzoniere*, testo critico e introd. di G. Contini, note di D. Ponchioli, Torino 1964) e ancora ristampato nel 2004 (con una *Nota 2004* di Carlo Ossola, Parigi 2004). Oltre a effettuare alcune correzioni testuali, eseguite sulla scorta di edizioni e di commenti diversi (e tutte debitamente registrate e motivate nelle note), la Vecchi Galli ha proceduto a un sostanziale e sistematico ammodernamento della grafia esibita nell'ediz. Contini, prendendo, in ciò, le debite distanze, per sua esplicita ammissione, «dal gusto “antiquario” della vulgata di Contini, ormai quasi ingestibile da parte di un pubblico di non specialisti» (*Nota al testo*, pp. 59-71, a p. 62) e alla luce di due importanti e recenti interventi, in tal direzione, di Livio Petrucci (*La lettera dell'originale dei «Rerum vulgarium fragmenta»*, in «Per leggere. I generi della lettura» 3 [2005], pp. 67-134) e di Sabrina Stroppa (*L'ammodernamento del testo del «Canzoniere» petrarchesco. Materiali per una discussione*, in «Per leggere. I generi della lettura» 9 [2009], pp. 209-236).

Ma veniamo, quindi, all'articolazione del vol. e alla struttura del commento. Il vol. è aperto da un'ampia *Introduzione* (pp. 5-58) della Vecchi Galli, che costituisce un eccellente viatico alla lettura e allo studio delle poesie petrarchesche, fondata, com'è, sulla puntuale presentazione e discussione di alcuni dei più significativi e indispensabili nodi della critica su messer Francesco, dalla fortuna (enorme, com'è noto) dell'opera agli essenziali motivi dell'“io diviso” e del “soggetto-poeta”, dalla discussione dei temi riguardanti il rapporto del Petrarca con l'“altro” e gli altri e la configurazione del macrotesto come una sorta di “romanzo lirico” alla disamina della lunga e complessa storia compositiva dei *RVF* (attraverso i due mss. fondamentali e le nove forme di cui si è detto nella prima parte di questa nota), dagli aspetti linguistici, lessicali, sintattici e metrico-formali alle fonti e ai modelli. Alla fine della propria estesa e perspicua analisi – che qui ovviamente non posso ripercorrere – la Vecchi Galli scrive: «Armonizzando fra loro mondi lontanissimi, ricavando dalla lezione dei classici un ideale di nobile e pacata sentenziosità, smorzando le oltranzes della let-

teratura medievale, risemantizzando i prestiti danteschi, Petrarca condusse il libro delle sue rime volgari al traguardo dell'Umanesimo. Una testura così straordinaria, una consapevolezza così intuitiva e profonda dei caratteri della scrittura poetica e del valore delle sue fonti non potevano che produrre una "selva" di preziosità concettuali sotto una superficie armoniosa e levigata. È appunto questo il classicismo del *Canzoniere*, al quale ha guardato per secoli, come a un modello assoluto, la poesia europea» (p. 58). Seguono quindi la *Nota al testo* (pp. 59-71) e un'imponente *Bibliografia* (pp. 73-90), certo non esaustiva (non basterebbe a tale scopo un intero vol., e pure di notevole mole), ma utilissima nella registrazione dei contributi più significativi, soprattutto quelli recenti e/o recentissimi (i 232 titoli ivi presentati – ma molti altri si ricavano dal commento – sono suddivisi per argomenti: *Petrarca e il petrarchismo. Classici della critica e strumenti generali; Sull' "Io", sul "Tu" e sui lettori; sui temi e sul romanzo del «Canzoniere»; Sull'originalità e il titolo del «Canzoniere»; Sul macrotesto, le sue forme e i suoi "abbozzi"; Su lingua, stile, biblioteca e fonti; Sulla metrica e la sintassi; Edizioni del Petrarca, dall'Ottocento a oggi. Sul testo e sulla resa grafica dell'originale*).

Il testo e il commento dei *RVF* (pp. 93-1225) sono strutturati nel modo seguente. Ogni singolo componimento, numerato non in cifre romane (come per moltissimo tempo si è fatto), bensì in cifre arabe (alla stregua di quanto appare già nelle edizioni di Santagata e della Stroppa), è seguito dalla indicazione del giorno del simbolico calendario petrarchesco, dal 6 aprile a un altro 6 aprile, «come allusione a un breviario esistenziale e come tramite di corrispondenze testuali; ad esempio, quella che collega la canzone 264 al 25 dicembre, Natale di Cristo, inizio della redenzione dell'uomo e primo giorno del nuovo anno petrarchesco» (*Nota al testo*, p. 68). Vengono quindi forniti sia l'indicazione della forma metrica (sonetto, canzone, sestina, ballata, madrigale), sia il rinvio alla carta del ms. originale (il Vat. lat. 3195) che contiene la singola poesia, con l'ulteriore registrazione della mano che l'ha vergata (*P* se si tratta del Petrarca, *M* se si tratta del Malpaghini). Il commento vero e proprio (stampato in calce al singolo testo, come nell'ediz. di Santagata) risulta quindi articolato in due sezioni: un breve "cappello", contenente informazioni generali sul componimento, e una serie (più o meno ampia, a seconda anche della lunghezza e della complessità dei singoli pezzi) di note esplicative, lessicali, linguistiche, filologiche (per la precisione, il commento dei nn. 1-201 appartiene a Paola Vecchi Galli, quello ai nn. 202-366 a Stefano Cremonini). Ma ciò che caratterizza distintivamente questa ediz. – credo infatti che sia la prima volta che ciò sia stato fatto – sono le pagine di lettura (tutte redatte dalla Vecchi Galli) inframmezzate ai testi, nelle quali le rime sono suddivise, di volta in volta, e «secondo partizioni narrative o tematiche, o, altrettanto spesso, in base a linee di frattura storiche o formali, in gruppi di diversa ampiezza, proponendo il senso complessivo delle sequenze e fornendone, anche tramite citazioni, una bibliografia essenziale» (*Nota al testo*, p. 69). I *RVF* vengono quindi suddivisi nelle seguenti 28 "sequenze", a ciascuna delle quali è dedicata una apposita "lettura": *RVF* 1-10; 11-21; 22-30; 31-40; 41-52; 53-69; 70-73; 74-104; 105-118; 119-124; 125-129; 130-135; 136-138; 139-142; 143-190; 191-207; 208-230; 231-239; 240-263; 264-266; 267-269; 270-292; 293-304; 305-318; 319-336; 337-358; 359-360; 361-366.

Il vol. è concluso, a mo' di appendice, da un utile scritto bio-bibliografico sul poeta (*Francesco Petrarca: le opere e la vita*, pp. 1227-1254) di Stefano Cremonini, cui fanno seguito la *Tavola metrica* (pp. 1255-1258) e l'*Indice alfabetico dei capoversi* (pp. 1259-1269).

ARMANDO BISANTI

PSEUDO-PROSPERO DI AQUITANIA, *La Provvidenza divina*, a cura di Michele Cutino, Pisa, Edizioni ETS, 2011, 392 pp. (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia. Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, 123), ISBN 978-88-4673014-5.

Intorno al 417 d.C. fu composto, nella Gallia meridionale, il *De providentia Dei*, un poemetto per lunghissimo tempo assegnato, pur con larghi e condivisibili margini di dubbio, a Prospero di Aquitania (autore, fra l'altro, del celebre carme *De ingratis*). Tramandato, in forma frammentaria, in un solo ms. (il cod. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Mazarinensis 3896, risalente al 1535 circa, ff. 162r-167v, sigla M) e, in forma completa, nell'*editio princeps*, uscita nel 1539 a Lione per le cure di Sébastien Gryphe (sigla L), il *De providentia Dei* ha conosciuto, nel corso degli ultimi quattro secoli e mezzo, le edizioni di J. Soteaux (Lovanio 1565), J. Olivier (Anversa 1577), A. Kempen (Coloniae Agrippinae 1630), J. Le Brun (Parigi 1711), M.P. McHugh (Washington 1964) e M. Marcovich (Leiden 1989).

L'ultima edizione, quella di Marcovich or ora ricordata, è stata ritenuta – e giustamente – come di riferimento per il *De providentia Dei*, almeno fino a ora, fino a quando, cioè, nel 2011 non è apparsa l'edizione del poemetto, con ampia introd., trad. italiana e vastissimo e fondamentale commentario, curata da uno specialista di letteratura (e, in particolare, di poesia) latina cristiana quale Michele Cutino, già ben noto per le sue innumerevoli e imprescindibili ricerche e pubblicazioni nel vasto ambito della produzione letteraria latina durante i primi secoli del Cristianesimo (fra le sue più importanti pubblicazioni, segnalo qui soltanto l'ediz. di Licenzio, *Carmen ad Augustinum*, Catania 2000; e il più recente vol. *L'«Alethia» di Claudio Mario Vittorio. La parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Roma 2009, sulla quale cfr. la mia segnalazione, in «Mediaeval Sophia» 8 [2010], pp. 273-277). L'importanza e l'eccellenza del lavoro proposto da Cutino intorno al *De providentia Dei* non son dovute soltanto all'acribia dimostrata dallo studioso nello stabilimento del testo critico del *carmen* (fondato su un'accurata e attenta lettura del ms., dell'*editio princeps* e delle edizioni precedenti, e divergente dall'edizione di Marcovich in 54 *loci*, che vengono tutti opportunamente segnalati alle pp. 101-102), non soltanto all'abilità da lui esibita nel tradurre un testo sovente così difficile e insidioso (in un versione che sa coerentemente coniugare fedeltà e chiarezza di dettato), non soltanto all'ampiezza e puntualità del commentario (che, però, talvolta rasenta pericolosamente la ridondanza e la prolissità), ma, anche e forse soprattutto, al fatto che, non certo per la prima volta in assoluto ma certo per la prima volta in maniera così

netta, decisa e criticamente motivata, il *De providentia Dei* venga ritenuto opera non autentica di Prospero di Aquitania (e, infatti, fin dalla intitolazione del suo vol., Cutino parla di Pseudo-Prospero di Aquitania). Nel poemetto, infatti, l'anonimo autore cerca di fornire una risposta ai dubbi angosciosi, sollevati principalmente dai profani, riguardo al rapporto che viene a instaurarsi fra la Provvidenza divina e l'impegno dell'uomo nella conduzione di una vita che obbedisca pienamente ai dettami e alle regole del Cristianesimo. Tale riflessione esistenziale, inoltre, si intreccia saldamente e significativamente, nel poemetto, con quella teologica, fortemente condizionata dalle polemiche – che si sviluppavano più o meno nello stesso periodo – fra Agostino d'Ipbona e la dottrina del pelagianesimo, relativamente al problema dell'esercizio della libertà individuale, da parte dell'uomo, dopo il peccato originale. Orbene, è a tutti noto come Prospero di Aquitania sia stato, nelle opere a lui sicuramente assegnate, fautore di un rigido agostinismo, laddove, invece, l'autore del *De providentia Dei* si adopera sovente, all'interno della propria trattazione, per un tentativo di conciliazione fra un umanesimo di marca filosofica, improntato a una visione di tipo ottimistico e universalistico sul piano antropologico, e la dottrina agostiniana della storia della salvezza, incentrata sui motivi del peccato originale e della redenzione del Cristo. Tali caratteristiche contenutistiche e ideologiche, unite alle specifiche qualità formali (sulle quali Cutino indugia con ampiezza e impegno) portano quindi, secondo lo studioso, all'esclusione del *De providentia Dei* dal novero dei testi sicuramente ascrivibili a Prospero di Aquitania.

Ciò premesso, veniamo brevemente all'illustrazione del contenuto e dell'articolazione del vol. Esso è aperto da una lunga e importante *Introduzione* (pp. 7-102), 96 fitte pagine che costituiscono, già da sole, una sorta di monografia critica e storico-letteraria sul *De providentia Dei*. In essa, Cutino analizza e discute, via via (e col supporto di una vastissima bibliografia generale e specifica, citata e discussa nelle lunghe note che puntellano la sua esposizione), lo *status quaestionis* sul *carmen* dello Pseudo-Prospero, la struttura e il significato del componimento, l'ideologia che vi è sottesa, le relazioni fra il *De providentia Dei* e Prospero di Aquitania, i rapporti fra il *carmen* e il panorama letterario del tempo, le caratteristiche formali (lingua, stile, metrica) e, infine, la trasmissione del testo. Seguono, quindi, il testo critico del *De providentia Dei* con uno snello e sintetico apparato critico a pie' di pagina e, a fronte, la trad. italiana (pp. 103-157), quest'ultima condotta secondo il metodo "alineare". Il testo del poemetto pseudo-prosperiano, di complessivi 973 vv. (i primi 96 dei quali distici elegiaci, gli altri esametri dattilici), risulta articolato in *praefatio* (vv. 1-96), *prologo* (vv. 97-101), nove sezioni di diversa ampiezza ed estensione (I. *Esistenza di Dio creatore del mondo*, vv. 102-150; II. *Presenza di Dio nel mondo*, vv. 151-194; III. *Dio e l'uomo*, vv. 195-211; IV. *Creazione dell'uomo e peccato originale*, vv. 212-294; V. *I santi vetero-testamentari*, vv. 295-447; VI. *Il Cristo*, vv. 448-549; VII. *La libertà dell'uomo e gli errori del dualismo e del fatalismo astrale*, vv. 550-720; VIII. *Misericordia divina e «sapientia Christi»*, vv. 721-925; IX. *Esortazione finale*, vv. 926-969) ed *epilogo* (vv. 970-973). Esso è poi accompagnato, come già si accennava, da un amplissimo (talvolta prolisso e anche un po' debordante) commento di ben 210 pp. (pp. 159-368), attento a ogni aspetto del testo (stile, lingua, metrica, a-

spetti filologico-testuali, elementi contenutistici e formali, e così via). Completa il vol. una *Bibliografia* (pp. 369-391), di quelle cosiddette “all’americana” che, fra sigle e abbreviazioni, edizioni e studi, comprende ben 356 titoli. Dispiace, forse, l’assenza di qualsiasi tipo di indice (degli autori antichi e medievali e delle opere anonime, dei passi biblici, dei *loci* classici e cristiani, degli studiosi moderni) che avrebbe certamente accresciuto – e non di poco – la fruibilità e la maneggevolezza del grosso vol. Mi rendo però ben conto, d’altra parte (e ne ho personalmente parlato con lo stesso Cutino), che l’allestimento di una serie di indici avrebbe comportato, in un vol. irto e gremito di nomi, dati e citazioni quale questo, quasi una “riscrittura” dello stesso, e quindi si è optato, invero un po’ a malincuore, per l’assoluta mancanza di essi.

In conclusione, non posso comunque far altro che ribadire con assoluta fermezza e convinzione il mio giudizio pienamente positivo su questa fatica dell’ancora abbastanza giovane (poco più che quarantenne) ma agguerritissimo Cutino: uno studioso che, provenendo dalle file dei classicisti (si è infatti laureato in Lettere Classiche con Domenico Romano presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo), ha fin da subito orientato le proprie ricerche e le proprie indagini sulla letteratura cristiana antica (già la sua tesi di laurea era di argomento agostiniano), approfondendo svariati argomenti e affinando via via le proprie capacità, anche alla scuola di specialisti, in tal senso, quali Jean-Louis Charlet, Isabella Gualandri, Roberto Palla e Antonio V. Nazzaro (che egli considera giustamente il suo “maestro”); e uno studioso di letteratura cristiana antica (e, soprattutto, di poesia latina cristiana) che, con questo vol. e con quello, di poco precedente, sull’*Alethia* di Mario Vittorio, mostra ormai il raggiungimento di una piena e completa maturità di filologo (nel senso più ampio della parola) e di ricercatore.

ARMANDO BISANTI

Hilary PUTNAM, *Filosofia ebraica, una guida di vita. Rosenzweig, Buber, Levinas, Wittgenstein*, a cura di Massimo Dell’Utri e con un saggio di Massimo dell’Utri e Pierfrancesco Fiorato, Roma, Carocci, 2011, 142 pp. (Saggi, 55), ISBN 978-88-430-5363-6.

Hilary Putnam trae ispirazione per la stesura del testo da un corso tenuto presso la celebre università nel 1997. Il libro si rivolge a un pubblico di lettori “comuni”, dove per “comune” si intende un pubblico non di specialisti ma comunque disposto ad affrontare letture complesse: «quello che poi continuerà a leggere uno o più di questi pensatori, a capire i complessi concetti e termini che compaiono nei loro lavori, e a evitare nel leggerli gli errori più diffusi» (p. 17). L’autore mostra in sintesi quelli che ritiene i tratti fondamentali della riflessione dei tre più grandi esponenti del pensiero ebraico del XX secolo, Buber, Rosenzweig e Levinas, mettendoli in relazione tra loro e con diversi altri filosofi ed evidenziando gli errori più comuni in cui non incorrere nella lettura delle loro opere maggiori. A questi tre pensatori si aggiun-

ge Wittgenstein, di origine ebraica, che, sebbene non credente, assume a suo stesso dire una prospettiva “religiosa” nell’analisi dei problemi. Il primo dei «3 filosofi ebraici e ‘¼’» (p. 114), in cui l’“¼” è Wittgenstein, ad essere preso in esame inizialmente insieme a quest’ultimo, è Rosenzweig, con *Dell’intelletto comune sano e malato* e successivamente con *La stella della redenzione*, seguito da Buber con *Io e tu* e da Levinas di cui è messo in risalto il valore dell’etica, un’etica che tiene conto dell’Altro e della reciprocità. Il percorso attraversato da Putnam termina con una *Postfazione* (pp. 107-114) in cui l’autore espone la sua “collocazione” religiosa e trae le conclusioni del libro individuando differenze e punti in comune tra le “metafisiche” dei tre filosofi; per tutti e tre «la filosofia era davvero un modo di vita – ma solo quando lascia la pagina e diventa ‘esperiente’. Questo è ciò che volevano la filosofia facesse» (p. 114). Il testo di Putnam è seguito e commentato da un saggio di Massimo Dell’Utri e Pierfrancesco Fiorato: *L’impertinenza della teoria* (pp. 115-125). Le *Note* (pp. 127-139) sono raccolte alla fine del volume e divise per capitoli. A seguire l’*Indice dei nomi* (pp. 141-142) dei filosofi citati.

VALERIA MERCURIO

Franco RENDICH, *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*, Roma, Palombi Editori, 2010, 622 pp., ISBN 978-88-6060-308-1.

Prendendo in mano questo *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee* di Franco Rendich la prima operazione del fruitore deve essere quella di capire con che cosa si ha a che fare; sfogliando le prime pagine, leggendo poi a saltare e via via scorrendo ci si fa una prima impressione: è un dizionario che riporta in catalogo “radici ricostruite indoeuropee” sotto le quali vengono listate le vere parole sanscrite, greche e latine derivate.

Se l’eventuale consultatore ha avuto la ventura di sostenere almeno un modulo universitario di lingua e letteratura sanscrita o si è, anche da outsider, avvicinato alla disciplina, scatterà sicuramente in lui la prima avvisaglia: le “radici indoeuropee ricostruite” infatti sono un po’ troppo simili a reali parole della lingua sanscrita. In alcuni casi esse sono proprio identiche:  $\sqrt{jñā}$ , “conoscere”,  $\sqrt{cakṣ}$ , “vedere”,  $\sqrt{takṣ}$ , “foggiare”, etc. Queste ultime due in particolare riportano, nella “ricostruzione”, il suono cerebrale /ṣ/ tipico del sistema consonantico del solo sanscrito nell’intero arco delle antiche lingue indoeuropee. È possibile a questo punto, come è successo allo scrivente continuando nella scorsa del dizionario, che si subiscano stimoli particolarmente forti: ci si può imbattere, ad esempio, nella “radice” *ātman*, identica formalmente alla più che famosa parola sanscrita. Questo termine, che designa l’anima individuale, veicola un concetto che porta con sé il peso di tanta parte della plurisecolare speculazione filosofico-teologica indiana. Questa voce (p. 116) viene accompagnata da una analisi scompositiva (*at + man*), più o meno motivabile con una analisi interna al sanscrito, cui viene fatta seguire, con un rimando a piè di pagina, una curiosa spiegazione da subito ascrivibile *in toto* al solo pensiero dell’autore.

È a partire da questo spunto che, sempre lo scrivente, ha cominciato puntigliosamente a leggere dalla prima pagina, *Prefazione* compresa, quest'opera di consultazione al fine di comprendere gli intenti del compilatore. Come lo stesso Rendich afferma, egli si propone di presentare al lettore una ricostruzione del tutto originale e personale delle radici indoeuropee: «Per chi scrive il significato delle parole non nacque, come si è sempre creduto, in modo astratto e arbitrario, bensì unendo due o più idee-base rappresentate dai suoni delle consonanti e delle vocali» (p. IX). Il significato, un po' oscuro di questo passaggio, diverrà chiaro più sotto: «Le radici verbali del sanscrito e del greco e del latino risalgono al protosanscrito, una lingua che si era formata in un'epoca remota molto prima del secondo millennio a. C. allorché alcune tribù di pastori nomadi e di agricoltori, guidate da caste sacerdotali e guerriere, provenienti da una dimora nordica, si stabilissero in Grecia» (pp. IX-X). Per farla breve questo nucleo di parlanti la proto-lingua proverrebbe, secondo Rendich, dal Circolo Polare Artico dove, nel V millennio a. C., le loro parlate si erano accomunate (*sic*) nel protosanscrito, una *koinè diálektos* precedente la divisione nelle lingue classiche storiche, che presenterebbe una preferenziale somiglianza con il sanscrito – lingua a questo punto da considerarsi straordinariamente conservativa – più che con qualsiasi altra parlata indoeuropea. Da questa visione dell'autore deriva il primato attribuito al sanscrito per la ricostruzione delle radici. Al fine di perfezionare questa operazione ricostruttiva si spiega più avanti, a p. XI della *Prefazione*, che se si scomponessero le parole sanscrite nelle loro parti significative (i morfemi della linguistica) si coglierebbe il vero senso dei lemmi.

Il sapiente Pāṇini (il compilatore dell'importantissima grammatica della lingua sanscrita [*Aṣṭādhyāyī*], risalente presuntamente al IV sec. d. C.) aveva spiegato *naga*, “albero, montagna”, come *na*, “non”, + *ga*, agg. (da *gam-*, “andare”) = “che non si muove”; ma così i conti non tornano – è Rendich che si pronunzia – per parole come *nāga*, “serpente”, che non potrebbe significare “che non si muove tortuosamente (*na* + *√ag*)”. Similmente poco credibile sarebbe spiegare l'attributo *nāsatya* dato ai gemelli divini, gli Aśvin, i dioscuri indiani, come “non menzogneri” (da *na* + *a-satya*, “menzogna, non-verità”), secondo attesi esiti fonologici sanscriti. Riguardo questo termine e l'etimologia da trarne, l'autore afferma non potersi trattare di altro che di un composto recante a primo membro una parola non attestata in nessuna lingua indo-europea, sanscrito incluso: \**na*, “acqua”. Da qui il serpente, animale che si muove tortuoso nell'acqua, e i gemelli divini, rappresentanti “la verità delle Acque cosmiche”.

Volendo riassumere gli intenti dell'autore: le radici indoeuropee andrebbero ricostruite sulla base del sanscrito e le parole sanscrite senza etimologia si ricaverebbero a loro volta secondo un qualche criterio di ricostruzione interna al sanscrito stesso (che sembra chiamare spesso in causa il simbolismo delle acque mitiche, per via dell'importanza che avrebbe nella sfera religiosa indiana. Il tema in oggetto è caro all'autore, avendo egli prodotto un lavoro dal titolo *Gli Indoeuropei e le Acque*). Resta da capire cosa intenda quando asserisce che le parole non nacquero, «in modo astratto e arbitrario, bensì unendo due o più idee base rappresentate dai suoni delle consonanti e delle vocali». Per comprenderlo bisogna partire dall'ennesimo fattore di

sorpresa del dizionario: il fatto cioè che le radici comincianti per vocale non si ritrovano nelle attese sezioni delle vocali corrispondenti, di fatto non esistenti. L'ordine di sistemazione delle "radici indoeuropee", all'interno del dizionario, segue alla grossa quella classica stabilita per le parole sanscrite dai primi compilatori di glossari. Questo è un ragionato e inizialmente complicato criterio, motivato linguisticamente dai punti di articolazione dei suoni nel cavo orale. In un dizionario di sanscrito, ad esempio, si trovano listate prima le parole comincianti per vocale e successivamente quelle comincianti per consonante secondo l'ordine seguente: velari, palatali, cerebrali, dentali, labiali, semivocali, sibilanti, aspirata velare. È quanto, alla grossa, ritroviamo anche in questo dizionario che accoglie questa peculiarità del sistema fonologico sanscrito proiettandolo all'indoeuropeo ricostruito. Queste parole si troveranno bensì sotto le varie sezioni delle consonanti;  $\sqrt{ag-}$ , ad esempio, radice che significherebbe "muovere tortuosamente", appare catalogata sotto la {g}. L'autore afferma che questo suono (il fonema /g/) esprime il senso del moto tipico del bagliore del lampo, impersonificato dal dio Agni, latino *ignis*, e afferma inoltre che per nessun altro motivo il nome del dio del fuoco conterrebbe, in corpo di parola, la consonante in questione. Sembrerebbe insomma, secondo la visione di Rendich, che, nella morfologia della protolingua, radici verbali di struttura VC o CV deriverebbero di regola da C, segno linguistico recante salienza di tratti semantici. Non è neanche questa, di fatto, una via che l'autore segue, analizzando egli "la radice indoeuropea"  $\sqrt{ju\text{ṣ}}$  (di fatto il verbo sanscrito, "essere soddisfatto, godere di", cfr. lat. *gus-tus*, gr. *geú-omai*) in «[j+u+ṣ] 'si collega [ṣ], in avanti [j] con forza [u]'» (p. 107). A questo punto occorre cercare di trovare il bandolo della matassa, tentando di intuire le coordinate della personale bussola dell'autore per non limitarsi a fidare nella sua *auctoritas*.

È noto che sir Williams Jones, in un famoso discorso tenuto alla Royal Asiatic Society of Bengala, il 2 febbraio 1786, ipotizzò l'esistenza *illo tempore* di una lingua comune progenitrice, l'indo-europeo, non attestata in forma scritta, da cui si sarebbero originate per separazione, in epoca preistorica, lingue storiche come latino, greco, gotico e altre vive come francese, inglese, tedesco o le lingue slave. Questa geniale intuizione parte dalla constatazione dell'esistenza di un cumulo di parole sanscrite formalmente simili a quelle delle lingue sopra menzionate. Da allora si cercò di ricostruire il sistema consonantico e vocalico indo-europeo, nonché la sintassi e il pensiero di questa ipotizzata antica etnia. Ci si servì allora della paleo-linguistica, con l'analisi dei testi più antichi scritti nelle varie lingue indo-europee, e si cercò di desumere dati sul pantheon della religione originaria, tramite la mitologia comparata, e sulla cultura materiale, intento affascinante quanto speculativamente ambizioso, cercando di far dialogare la linguistica ricostruttiva con i dati dell'archeologia preistorica e protostorica.

La nascita e lo sviluppo della disciplina indoeuropeistica ha portato, nell'arco di un paio di secoli abbondanti, all'individuazione delle parole comuni del vocabolario di base di questa "gente originaria". La tipica radice indoeuropea, nominale o verbale che sia, si indica concordemente come così strutturata: CVC. A questa struttura tipo, teorizzata da Émile Benveniste, si affiancano variazioni possibili, cioè radici che presentano nessi consonantici più complessi e/o elementi nasali, infissi in cor-

po di parola, ad espansione del nucleo radicale. La maggior parte dei linguisti esclude che vi possano essere state radici “semplici” del tipo V, VC o CV, anche perché, nei primi due casi, le parole comincianti per vocale, almeno dopo una pausa comunicativa, vengono comunque realizzate fisicamente con un colpo di glottide iniziale considerabile suono consonantico. Per esiti storici come greco *ágō* e indiano *aj-*, “condurre”, la linea ideale di studiosi Saussure-Kuriłowicz-Benveniste (tre mostri sacri della disciplina) ha portato a ipotizzare una serie di “laringali”, ora indicate convenzionalmente come H<sub>1</sub>, H<sub>2</sub>, H<sub>3</sub>, per cui la radice originaria sarebbe \*H<sub>2</sub>ag-. Questo perché gli studiosi della grande scuola neogrammatica tedesca ottocentesca, ma anche altri prima e dopo di loro, pensarono che non vi fosse motivo di attribuire al sanscrito, come profondità temporale e tendenza conservativa intrinseca, un primato tale su lingue come il latino e il greco da utilizzare un criterio interno al solo sanscrito per la ricostruzione delle radici originarie. Adesso ormai questa linea argomentativa si è fatta assolutamente comprovata dalla decifrazione della lineare B (1952), che ha mostrato una lingua in tutto e per tutto greca, utilizzata dal popolo acheo a partire da almeno il XVII sec. a.C., e dalla scoperta e decifrazione (1915) dell’ittita, da parte di Bedřich Hrozný, che mostrava, in questa lingua anatolica, una lingua indoeuropea ben differenziata e con caratteri propri, ascrivibile all’incirca alla medesima profondità temporale della lineare B (oltre che l’impiego reale di una forma di queste laringali). Se a questo si aggiunge che l’esame dialettologico del vedico, fase più arcaica del sanscrito, pressoché esclude di retrodatare, con tutta la buona volontà, la composizione dei testi vedici a prima del 1500 a. C., l’operazione intellettuale a monte del dizionario di Rendich appare costituire una voce solitaria nella disciplina.

Se è possibile dissociarsi dalla ricostruzione laringalista per l’indo-europeo e forse anche dal modello CVC come forma base delle radici, non tenere però in giusto conto la dignità delle altre lingue e culture indo-europee nella ricostruzione appare un’operazione più sindacabile. È per questo che studiosi come il nostro Graziaddio Isaia Ascoli formularono eleganti spiegazioni, come la teoria dell’esistenza *ab origine* di “tre serie di velari”, per dar conto dei diversi esiti fonologici presenti nelle lingue storiche. Latino *venio*, sanscrito *gam-*, greco *baínō*, gotico *qvam*, inglese *come*, tutti verbi di movimento, vengono così fatti risalire a un ricostruito \*g<sup>w</sup>em-, in cui il primo suono \*/g<sup>w</sup>/ sarebbe una labiovelare, una delle tre serie di “velari” ipotizzate per la lingua madre. Similmente greco *hépomai*, latino *sequor*, sanscrito *sac-*, “seguire”, darebbero \*sek<sup>w</sup>, una astrazione teorica che, come si vede, tiene in considerazione sia gli esiti in velare (palatalizzata in seguito nel sanscrito) che in labiale, quest’ultima manifestata dal greco, tratti distintivi ambo conservati in latino *sequor*; nel verbo latino *venio*, diversamente, il nesso consonantico in principio di parola tende a semplificarsi come è consuetudine in latino: *venio* < \*gvenio.

Invano si cercherebbero questi apporti della tradizione disciplinare nel nostro dizionario che infatti, oltre a non accogliere la teoria delle tre serie di velari, ovviamente non sindacabile per un qualche *ipse dixit*, manca anche di accennarne nella prefazione teorica. Di poca utilità, in questo senso, si rivela anche una breve sezione del dizionario (pp. 7-8) riservata al confronto fra il proprio metodo ricostruttivo e quello tradizionale.

Passando invece a una radice nominale, la comparazione di greco *hýdōr*, vedico *udan*, ittita *wadar*, tutti “acqua”, portano a ipotizzare, secondo la visione tradizionale, una alternanza di suffisso *\*r/n* (eteroclisi), di solito attestata in forme relittuarie latine e ittite: lat. *iter*, *itineris*, “percorso”, *iecur*, *iecinis*, “fegato”, itt. *wadar*, *wedenas* (appunto “acqua”). L’autore invece, come parola originaria per “acqua”, prende in considerazione solo una forma attestata nel sanscrito, *udaka* – parola normalmente considerata secondaria e in seguito regolarizzata per analogia con l’impiego del suffisso *-ka* – analizzata ivi come «[ud+aka] ‘che circola [ak+a] in alto [ud]’» (p. 146). Dalla seconda porzione *aka* (una vocale radicale espunta dalla restante radice, *a*, + suffisso *-ka*) deriverebbe invece lat. *aqua* (solitamente invece equiparata con un’altra parola i.e. per “acqua”, vedico *áp*).

L’autore si assume la responsabilità della propria originale ricostruzione delle radici, affermando di volere provocare il dibattito su temi dati ormai per assodati da un pensiero accademico forse troppo uniformato. La totale divergenza di opinione con la grande tradizione ricostruttiva indoeuropeistica, accompagnata all’assenza di solide premesse metodologiche che motivino l’intera operazione intellettuale, infondono la sensazione di trovarsi di fronte a un volenteroso ed entusiasta estimatore della cultura indiana che si limita però a retrodatare a tempi assai remoti quanto desume dal proprio particolare oggetto di studio specialistico, l’indologia. Manca insomma gran parte della dimensione storico-comparativa, la parte fondante e identificativa della disciplina stessa.

ROSARIO COMPAGNO

Michael ROBSON, *The Franciscans in the Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 2009, 240 pp. (Monastic Orders), ISBN: 978-1-84383-515-8.

Questo volume esplora – come si legge nella quarta di copertina – «the first 250 years of the order’s history and charts its rapid growth, development, pastoral ministry, educational organisation, missionary endeavour, internal tensions and divisions». Michael Robson in questo libro riesce a tracciare un’agile ma, allo stesso tempo, completa sintesi della storia dell’Ordine francescano, dalla sua nascita nell’Europa medievale caratterizzata dall’avvento degli ordini mendicanti e da un nuovo tipo di approccio e di predicazione che vedono nel neonato ambiente urbano il luogo prediletto di svolgimento: una realtà ben diversa da quella plurisecolare che ha caratterizzato e plasmato la cultura e i territori dell’Europa monastica. Il volume descrive un periodo di circa 250 anni, dalla conversione di Francesco (1206) alla morte di Giovanni da Capestrano (1456).

Il libro si apre con l’*Indice generale (Contents, p. V)*, cui seguono un breve elenco delle mappe utilizzate all’interno del volume (*Maps, p. VI*) e i ringraziamenti dell’autore (*Acknowledgements, p. VII*); seguono, poi, un’utilissima cronologia della vita di san Francesco d’Assisi e dell’Ordine francescano (*Chronology, pp. VIII-X*);

un utile *Glossary of terms* che raccoglie alcuni tra i principali termini-chiave del francescanesimo (pp. XI-XII) e l'elenco delle abbreviazioni (*Abbreviations*, p. XIII).

L'*Introduzione* (*Introduction*, pp. 1-9) riassume il percorso evolutivo del francescanesimo partendo da colui che ne segnò l'inizio con la sua vita e le sue opere, san Francesco d'Assisi. A tal proposito leggiamo: «St. Francis of Assisi imitated Jesus Christ, his divine master, as closely as he could, abandoning his possessions for the benefit of the poor. His voluntary poverty was perceived as the recovery of an earlier strand in the Christian tradition, the belief that Christ and the Apostles had lived in simplicity and some physical hardship» (p. 1).

I capitoli in cui il volume è articolato sono ben 19: 1. *St Francis's Vocation to Live and Proclaim the Gospel* (pp. 10-21); 2. *The Initial Expansion of the Order* (pp. 22-36); 3. *The Poor Followers of St Francis* (pp. 37-47); 4. *The Friars' Ministry of Preaching* (pp. 48-57); 5. *Preparation for the Apostolate* (pp. 58-68); 6. *Friars and the Papacy* (pp. 69-81); 7. *St Bonaventure* (pp. 82-94); 8. *The Order's Role in the Church* (pp. 95-107); 9. *The Mission to China* (pp. 108-118); 10. *The Growing Clamour for Reform* (pp. 119-129); 11. *The Crisis under Pope John XXII* (pp. 130-140); 12. *The Friars and Their Neighbours* (pp. 141-150); 13. *Giovanni Boccaccio, Satire and the Friars* (pp. 151-161); 14. *The Friars' Churches* (pp. 162-170); 15. *Communities of the Friars Minor Conventual* (pp. 171-180); 16. *The Emergence of the Observant Reform in Umbria* (pp. 181-191); 17. *The Preaching of St Bernardine of Siena* (pp. 192-201); 18. *Towards Division, 1400-1446* (pp. 202-212); 19. *Observants and Conventuals, 1420-1456* (pp. 213-222). Chiudono il volume un breve paragrafo conclusivo (*Conclusion*, p. 223); un'utile *Bibliografia* che potremmo definire "ragionata" (*Select Bibliography*, pp. 224-236) e un *Indice dei nomi e dei luoghi* (*Index*, pp. 237-239).

FABIO CUSIMANO

Emilio Giuseppe ROSATO, *L'uomo microcosmo e la circolazione dei fluidi in Shabbetai Donnolo (Oria – Rossano, sec. X)*, Cassano delle Murge (BA), Messaggi, 2012, 96 pp. (Iudaica. Mirti, 6), ISBN 978-88-89734-27-8.

Shabbetai ben Abraham (912/913-982), meglio conosciuto come Donnolo, medico ebreo originario di Oria, in Puglia, viene rapito durante l'invasione della sua città ad opera dei saraceni nel 925 d. C. e liberato a Taranto in seguito a un riscatto versato dalla famiglia. È a Rossano, in Calabria, che si forma culturalmente sotto l'influenza da un lato della dottrina ebraica, dall'altro dei saperi della scienza medica "ippocratico-galenica"; i suoi scritti mireranno infatti ad una «sistematizzazione concordista» (p. 43) di queste due istanze secondo cui «in definitiva, è sempre Dio colui che cura» (p. 44), sia che lo faccia direttamente sia che si serva della mediazione di un uomo e delle scienze, esse stesse portatrici della verità mostrata all'interno della *Torah*.

Donnolo, primo ebreo a redigere in Occidente un testo di medicina nella lingua dei suoi padri, si fa portavoce della lotta all'antropomorfismo attribuito a Dio da una parte della cultura ebraica. Si annoverano tra i suoi meriti diverse «intuizioni fisiologiche» (p. 78) che si riveleranno corrette riguardanti il funzionamento degli apparati cardiaco e polmonare, l'esistenza di un fluido cerebrale (oggi noto come "liquido cefalo-rachidiano") e la stretta interrelazione tra le funzioni e gli organi dell'intero corpo umano; la trattazione dell'uomo-microcosmo mette in relazione ogni singola parte dell'uomo con una parte del creato, convinzione che trova il suo fondamento nel passo biblico di *Genesi* 1,26: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza».

Il volume presenta un *Indice* in italiano (p. 7) e uno in inglese (p. 8). Dopo l'*Introduzione* (pp. 9-16) si danno all'interno del primo capitolo, *La medicina ebraica nel Mezzogiorno Altomedievale* (pp. 17-32), una visione generale della storia e dell'ambiente culturale ebraico delle cittadine di Oria e Rossano nel X secolo e cenni sulla vita di Donnolo, per poi soffermarsi nei capitoli seguenti sulle sue dottrine, in particolare quelle trattate dal *Sefer Hachmoni* o *Libro sapiente*, commento al *Sefer Yesirah* o *Libro della Creazione*. Sebbene alcune porzioni di testo siano ripetute all'interno del volume, la competenza in ambito medico di Emilio Giuseppe Rosato emerge nella sua capacità di ritrovare, attraverso la terminologia appropriata, un parallelismo tra le intuizioni di Donnolo e le attuali conoscenze di anatomia e fisiologia. Alle *Conclusioni* (pp. 67-75) segue un *Sommario* (pp. 77-78) e un'*Appendice* (pp. 79-82) contenente il testo tradotto del *Sefer ha refuoth le Asaf Ha-Rofe': Il libro dei farmaci di Asaf il Medico*, primo scritto medico in lingua ebraica, che precede in Oriente gli scritti medici di Donnolo e a lui attribuito da alcuni studiosi. La *Bibliografia* (pp. 83-91), divisa in *Fonti* e *Studi*, precede l'*Abstract* in inglese (pp. 93-94) e un elenco di alcuni testi di possibile interesse, la maggioranza dei quali fanno anch'essi parte della collana *Iudaica*, diretta da Cesare Colafemmina, che consta di quattro sezioni: Palme, Mirti, Cedri, Salici.

VALERIA MERCURIO

*Il SENSO DEL MEDIOEVO. In memoria di Claudio Leonardi. Giornata di studi promossa dall'Accademia Roveretana degli Agiati in collaborazione con il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università di Trento, con la Fondazione Ezio Franceschini e con la Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Rovereto, 14 maggio 2011), a cura di Antonella Degl'Innocenti, Donatella Frioli, Paolo Gatti, Fabrizio Rasera, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2012, VIII+146 pp. (Carte e carteggi. Gli archivi della Fondazione Ezio Franceschini, 16), ISBN 978-88-8450-444-9.*

Dopo la morte di Claudio Leonardi, avvenuta a Firenze il 21 maggio 2010, a 84 anni di età, la SISMEL-Edizioni del Galluzzo ha promosso la pubblicazione di alcuni voll. miranti a presentare e a ricostruire, collocandola ormai entro la storia, la lunga e

complessa vicenda umana, spirituale, intellettuale e professionale dell'illustre medievista. Di tali pubblicazioni ho cercato di dare notizia nella rubrica *Lecturae* di «Mediaeval Sophia», prima con una breve nota sul vol. *L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi*, testi di A. Paravicini Bagliani, E. Menestò, F. Santi, con la bibliografia completa degli scritti di Claudio Leonardi e una sua nota autobiografica, Firenze 2011 (in «Mediaeval Sophia» 9 [2011], pp. 260-262), quindi, in questo stesso fascicolo della nostra rivista (alcune pagine più sopra), con una scheda su un vol. (curato da due degli allievi di Leonardi, Antonella Degl'Innocenti e Francesco Santi) contenente ben 47 dei suoi saggi di argomento agiografico, precedentemente apparsi in varie sedi (*Agiografie medievali*, Firenze 2011). Torno quindi una terza volta a Claudio Leonardi, in questa breve presentazione del vol. *Il senso del Medioevo* (titolo assai significativo e molto ben scelto), edito ancora dalla SISMEL-Edizioni del Galluzzo all'inizio del 2012 e contenente le relazioni e le comunicazioni che si sono tenute nell'ambito della giornata di studi promossa dall'Accademia Roveretana degli Agiati (di cui Leonardi era socio) in collaborazione con il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università di Trento, con la Fondazione Ezio Franceschini e con la SISMEL e svoltasi a Rovereto il 14 maggio 2011, circa a un anno dalla morte dello studioso. Il vol., curato da Antonella Degl'Innocenti, Donatella Frioli, Paolo Gatti e Fabrizio Ramera, contiene, oltre a una breve *Premessa* di quest'ultimo (pp. VII-VIII), nove interventi di amici, colleghi, allievi e collaboratori di Leonardi, volti, nel loro insieme, a delineare nel modo più completo e articolato possibile (e ammesso che ciò sia possibile, a fronte di un'attività lunga e sterminata come quella esperita dallo studioso in quasi sessant'anni), i vari aspetti della vita, della personalità, dell'attività didattica e scientifica e della produzione di Leonardi.

Passiamo quindi in rassegna i nove contributi qui accolti. Agostino Paravicini Bagliani (nuovo presidente della SISMEL dal 2008, dopo le dimissioni di Leonardi) presenta l'attività svolta dallo studioso all'interno della SISMEL e della Fondazione Ezio Franceschini (*Claudio Leonardi e la SISMEL*, pp. 3-11); Francesco Santi approfondisce gli aspetti relativi a Leonardi quale storico *tout court* del Medioevo (è infatti assai riduttivo considerarlo soltanto come storico della letteratura) e, più in generale, mira a lumeggiare l'immagine, la visione che del Medioevo e del "senso" di esso (giusta il titolo del vol.) ebbe il grande studioso (*Claudio Leonardi storico del Medioevo*, pp. 13-25); Giuseppe Cremascoli si occupa della spiritualità dell'uomo Leonardi (fondamentale, in tal direzione, la sua lunga amicizia con Gianni Baget Bozzo) e anche della sua produzione relativa alla mistica e all'agiografia (*Claudio Leonardi: il tempo e l'eterno*, pp. 27-39); a quello del Cremascoli risulta legato, per molti versi, il contributo di Alessandra Bartolomei Romagnoli, che indugia sugli studi (invero innovativi e fondamentali) di Leonardi sulla mistica e sulla santità femminile (e, più in generale, sulle scrittrici medievali), da Baudonivia a Ildegarda di Bingen, da Chiara d'Assisi a Umiltà da Faenza, da Angela da Foligno a Chiara da Montefalco, da Colomba da Rieti a Domenica da Paradiso, e giù fin oltre la fine del Medioevo e ben entro l'Età Moderna, con Giovanna Maria della Croce e Domenica Lazzeri da Capriana (*Claudio Leonardi e le amiche di Dio*, pp. 41-56); Enrico Menestò, in un contributo molto ampio e articolato, si dedica alla presentazione e alla discussione

dell'attività filologica (quantitativamente non molto folta, ma qualitativamente assai rilevante) esperita da Leonardi fin dagli inizi della propria carriera, di cui sono mirabili esempi, fra gli altri, gli studi sulla tradizione ms. di Marziano Capella e sulla trad. latina degli atti del Quarto Concilio di Costantinopoli (869-870) da parte di Anastasio Bibliotecario (l'ediz. critica di tale traduzione, lungamente promessa, verrà portata a compimento, dopo la morte di Leonardi, da Antonio Placanica), nonché le edizioni critiche delle *Glossae* di Raterio da Verona, della *Ascensio Isaiae*, del *De veritate prophetica* di Girolamo Savonarola (*Claudio Leonardi e la filologia mediolatina*, pp. 57-75); ancora più ampio e dettagliato (il più lungo del vol.) è il contributo successivo, redatto a sei mani da Donatella Frioli, Antonella Degl'Innocenti e Paolo Gatti, i quali, ciascuno da un punto di vista differente, presentano gli studi e le iniziative di Leonardi sulla produzione letteraria – e, in particolare, agiografica – sviluppatesi in Trentino durante il Medioevo, laddove la Frioli si sofferma sulla consistenza e la tipologia della tradizione ms., la Degl'Innocenti sul *Liber epilogorum* di Bartolomeo da Trento e sulla *Passio sancti Vigili*, Gatti sui dossier agiografici relativi ad Adelpreto e a Massenzia (*Le ricerche sul Medioevo trentino promosse da Claudio Leonardi: il patrimonio manoscritto – l'agiografia*, pp. 77-117: cfr. inoltre, per la comune tematica, A. Degl'Innocenti - D. Frioli - P. Gatti, *Manoscritti agiografici latini di Trento e Rovereto*, Firenze 2005; mentre è annunciata come imminente la pubblicazione, nella collana «Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini» della SISMEL-Edizioni del Galluzzo, del vol. *Agiografie dei santi trentini*, I, a cura di A. Degl'Innocenti - P. Gatti, vol. che dovrebbe comparire entro la fine del 2012); Gian Maria Varanini si sofferma quindi sulle ricerche di storia trentina di Leonardi (che pubblicò anche parecchi articoli e recensioni di carattere “locale”: *La storia del Trentino nelle ricerche di Claudio Leonardi*, pp. 119-127); Cristina Andreolli delinea l'impegno dello studioso intorno alla figura e all'opera autobiografica della mistica seicentesca Giovanna Maria della Croce (*Claudio Leonardi e l'autobiografia di Giovanna Maria della Croce*, pp. 129-132); Mario Cossali, infine, tenta di delineare un ritratto dell'uomo Leonardi e della sua visione della vita (*Claudio Leonardi: una vita dalle salde radici spesa nella ricerca di valori comuni*, pp. 133-136).

Gli interventi presentati sono tutti buoni e/o eccellenti (in taluni casi) e tutti, in vario modo, ci consegnano un aspetto della vasta, varia e molteplice esperienza umana, morale, religiosa e intellettuale di Claudio Leonardi. I tentativi di sintesi, da parte dei singoli studiosi, sono tutti pienamente riusciti e condivisibili. Mi piace però terminare questa segnalazione del vol. citando per esteso la conclusione del contributo di Enrico Menestò, che più degli altri, a mio avviso, illumina la figura dell'illustre medievista: «Leonardi è stato un grandissimo studioso della mediolatinità, arrivando perfino a mutare, per alcuni generi letterari, l'andamento degli studi, ma è stato anche un insuperabile ideatore e artefice di iniziative che hanno rigenerato e potenziato un intero settore disciplinare. Il suo fervore di idee e di ricerche rimarrà unico in questo ambito di studi. Ho già detto come Leonardi abbia studiato un'infinità di testi del Medioevo latino: di ogni autore e di ogni opera ha colto e spiegato il significato e il valore per i quali essi sono particolarmente rappresentativi della cultura dell'Europa cristiana del loro tempo e ha ricercato in essi anche una dimensione metastorica e un

tema fondamentale, quello della divinizzazione dell'uomo, che è il tema che vince l'angoscia della morte e che solo offre all'uomo la pienezza della sua stessa vita. Leonardi è stato uno straordinario innovatore con un raro moderno rigore, senza instaurare alcun principio di pura teoria, ma tutto discutendo e sperimentando. Questo è anche il significato della sua filologia. Esattamente tra una settimana ricorrerà il primo anniversario della scomparsa di Claudio Leonardi. Tutto continua a parlarci di lui. Forte è ancora il desiderio di sottoporgli i nostri problemi, di filologia e di vita. Ma ormai "lo stile del desiderio – lo dico con le parole di José Luis Borges – è solo l'eternità"» (*Claudio Leonardi e la filologia mediolatina*, cit., pp. 74-75).

ARMANDO BISANTI

Salvatore TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2011, 284 pp. (Studi superiori, 703), ISBN 978-88-430-1790-4.

Giunto alla sua 6<sup>a</sup> ristampa, da quando Carocci nel 2000 ne acquista i diritti di stampa, il volume raccoglie tutte le vicende del meridione d'Italia dall'XI al XV secolo, cioè dai primi insediamenti normanni in Italia continentale fino alla costituzione del vicereame in Sicilia voluta da Ferdinando il Cattolico e la cacciata degli ebrei per opera del Sant'Uffizio.

Il primo capitolo (*L'insediamento normanno*, pp. 15-26) è dedicato proprio alle prime presenze normanne che le fonti registrano in Puglia, nel 1009, e che li vede impegnati nella rivolta di Bari, al servizio di Melo: «E infatti proprio in seguito alla rivolta di Bari del 1009 diretto da Melo, ricco signore del luogo, un gruppo di avventurieri normanni, per una serie di coincidenze che non sono ancora state del tutto chiarite, si inseriva nelle lotte locali nel tentativo di piegarle ai propri interessi» (p. 16). L'autore continua il suo *excursus* sul Mezzogiorno italiano analizzando tutte le dinamiche storiche che portano i nuovi "conquistatori" normanni alla costituzione di una «monarchia feudale» (p. 38) fino al suo declino, per poi passare all'epopea di Federico II Hohenstaufen e al suo progetto di "Stato". I capitoli 6, 7 e 8 sono invece tutti dedicati alle vicende che seguono la morte di Federico II: l'insediamento degli Angiò come nuova dinastia regnante nel *Regnum*, i Vespri siciliani, l'incoronazione a re di Sicilia – voluta dal parlamento siciliano – di Federico III d'Aragona, i Martini fino al regno di Giovanna II. Gli ultimi due capitoli sono interamente dedicati ad Alfonso il Magnanimo e Ferdinando il Cattolico e alle complicate vicende storiche e sociali dei loro regni. L'ultimo paragrafo del decimo capitolo (*Sant'Uffizio e cacciata degli ebrei*, pp. 231-232) ricorda la cacciata degli ebrei dalla Sicilia per opera dell'inquisizione spagnola. Nelle sue istanze di intollerante ricerca dell'*haeretica pravitas* e dei 'diversi', infatti, è da rintracciare in parte l'allontanamento di questo popolo dall'isola. «Solo in parte, appunto, perché il problema dei rapporti fra istituzioni ed ebrei in Sicilia, come altrove, affonda le radici lontano nel tempo» (p. 231).

Come precisato nella *Premessa* (p. 13), questo libro ha come obiettivo primario quello di ripercorrere, con un linguaggio comprensibile anche ai non specialisti, la storia del Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia durante tutto il Medioevo. La chiave interpretativa utilizzata da Tramontana per narrare questo incredibile viaggio è suggerita dal dibattito sulle più recenti indagini storiografiche, oltre che delle fonti dirette e da una rilettura dei “classici”. Infatti, se i più recenti studi sul periodo preso in esame forniscono validi strumenti di aggiornamento sullo stato della ricerca, le opere precedenti, spesso rappresentate da fonti perdute o inutilizzate, sono utili per riannodare il filo che riconduce a quanto è stato scritto su questi temi. «Nel contesto di tale dinamica unità di lettura di fonti e di testi – scrive lo studioso – si è cercato di ripercorrere la storia medievale del Mezzogiorno italiano e della Sicilia nell’intreccio saldo di politica, istituzione, economia, società, cultura e dimensione etico-religiosa dei quotidiani problemi di convivenza» (p. 14).

SALVATORE D’AGOSTINO

Maurizio VESCO, *Viridaria e città. Lottizzazione a Palermo nel Cinquecento*, prefazione di Aldo Casamento, Roma, Edizioni Kappa, 2010, 220 pp., ISBN 978-88-6514-041-3.

È questo il sesto fascicolo di “Storia dell’Urbanistica/Sicilia”, una collana di quaderni che può vantare un decennio di pubblicazioni del cui comitato redazionale l’autore fa parte, e la cui direzione scientifica è affidata ad Aldo Casamento, autore della prefazione al volume.

Lo spunto dell’argomento è nato per estrapolazione dagli studi del Dottorato in “Storia dell’architettura e conservazione dei beni architettonici” che il Vesco ha compiuto avendo proprio Casamento per mentore, studi culminati in una tesi dal titolo *Interventi pubblici ed iniziative private nell’urbanistica palermitana nella seconda metà del XVI secolo*. Il ritrovamento e lo studio d’inediti documenti in archivi storici fra Palermo, Simancas e Madrid ha permesso all’autore di gettar nuova luce sul fecondo periodo che, dalla quattrocentesca prammatica di re Martino ai Capitoli del 1580, vede mutare il volto della città di Palermo per il sinergico intervento dell’iniziativa aristocratica e del Senato cittadino. La volontà politica di intervenire sul tessuto urbano si esprime nel 1482 nella significativa prammatica di Ferdinando II, di fatto la prima formulazione del principio di pubblica utilità, che favorisce molte nuove lottizzazioni. A discapito di *viridaria* e aree inedificate nasce così, fra Quattrocento e Cinquecento, l’impianto della Palermo moderna: viene descritto in dettaglio il prolungamento delle mura cittadine, che si protendono ad abbracciare anche il piano antistante Porta dei Greci; si amplia e regolarizza l’impianto quadrato di piazza della Bocceria; in competizione per ostentazione di potere, nascono nuovi palazzi aristocratici quali l’Ajutamicristo; a partire dallo sgombero delle rovine di un’alluvione s’incide sul tessuto urbano una rete viaria *recta linea*, più funzionale, che meglio serve ai nuovi sviluppi commerciali della zona portuale.

L'impianto dell'opera è rigoroso: dopo la già citata *Prefazione* di Aldo Casamento (pp. 5-10), il testo è corredato da immagini e da 18 tavole grafiche esplicative rielaborate dall'autore; in coda al volume sono la *Bibliografia* (pp. 177-182), l'*Appendice documentaria* (pp. 183-200), le *Schede* (pp. 201-214) e gli *Indici* (pp. 215-216). L'accurata veste grafica, la ricchezza di note e le tabelle delle schede rimarkano l'assetto scientifico dell'opera.

ELOISIA TIZIANA SPARACINO

Stefania VOCE, *Il «De Lombardo et lumaca»: fonti e modelli*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2009, 102 pp. (Studi di Filologia Antica e Moderna, 20), ISBN 978-88-498-2590-9.

Che il *corpus* delle cosiddette "commedie elegiache" latine del XII e XIII sec. costituisca una sorta di «coacervo eterogeneo» (come esso fu autorevolmente definito, sessant'anni or sono, da Gustavo Vinay, *La commedia latina del secolo XII. Discussioni e interpretazioni*, in «Studi Medievali», ser. II, 18,1 [1952], pp. 209-271, poi, col titolo *Commedie o "fabliaux"*, in Id., *Peccato che non leggessero Lucrezio*, a cura di Cl. Leonardi, Spoleto 1989, pp. 173-241, a p. 211), è nozione critica ormai solidamente acquisita. Per cui, per dirla ancora col Vinay, «delle commedie elegiache [...] alcune sono *fabliaux*, altre sono altra cosa, altre ancora sono *simpliciter* commedie a cui va mantenuta una posizione a sé nella storia del dramma» (ivi, p. 241). E così, è possibile, allo stato attuale delle indagini, riconoscere la qualifica di "commedie" vere e proprie (almeno, secondo i nostri parametri) soltanto al *Geta* e all'*Aulularia* di Vitale di Blois, al *Pamphilus* e al *Babio*, laddove tale attribuzione (per motivi diversi che qui non possono ovviamente essere ripercorsi) dovrebbe essere negata a tutti gli altri testi (per es., il *Milo* di Matteo di Vendôme e il *De mercatore* possono essere considerati delle novelle, l'*Alda* di Guglielmo di Blois, la *Lidia* e il *Miles gloriosus* attribuiti ad Arnolfo d'Orléans, il *Baucis et Traso* dei *fabliaux* latini, il *De clericis et rustico* un mimo giullaresco, e così via: per una recente ridiscussione di tutta la complessa problematica, mi permetto di rinviare al mio *Voce, gesto, didascalìa. Effetti di scena nelle "commedie elegiache" latine del XII e XIII secolo*, in *"Comicum choragium". Effetti di scena nella commedia antica [Palermo, 24-25 marzo 2009]*, a cura di G. Petrone - M.M. Bianco, Palermo 2010, pp. 123-158).

All'interno dei 22 testi (calcolando nel computo le due diverse redazioni del *Rapularius*) che formano il *corpus* delle "commedie elegiache" latine del XII e XIII sec., una posizione abbastanza defilata e difficilmente catalogabile, per le sue caratteristiche compositive e contenutistiche, ha ricoperto il *De Lombardo et lumaca*, breve pezzo di soli 26 distici, probabilmente di origine italiana, nel quale viene messo in scena il duello fra un lombardo e una lumaca, duello che è tutto una sapida e, in fondo, divertente parodia delle tenzoni dell'epica cavalleresca. Lo statuto (per quanto fluttuante) di "commedia elegiaca" non è sempre stato riconosciuto, infatti, al *De Lombardo et lumaca*, e la stragrande maggioranza degli studiosi che se ne sono oc-

cupati, nell'arco di oltre un sec. e mezzo (e non sono stati pochi, a petto della non elevatissima qualità del componimento) hanno, in genere, inclinato a una definizione di esso alla stregua di una novellina in versi, di un breve *fabliau* latino, e così via, mettendo in risalto, tutt'al più (e questi sono elementi assolutamente innegabili), che si tratti di una gustosa scena di "mondo alla rovescia", nella quale l'anonimo poeta fa bella mostra della sua conoscenza degli *auctores* (in particolare, come sempre, Ovidio, ma anche Virgilio e gli epici d'età flavia). L'operetta, che ha avuto anche una tradizione ms. abbastanza ampia (cfr. P. Gatti, *I manoscritti dell'elegia pseudo-ovidiana «De Lombardo et lumaca»*, in «Sandalion» 1 [1978], pp. 171-174), è stata pubblicata più volte. La prima ediz. del testo si deve a H.S. Sedlmayer (*Beiträge zur Geschichte der Ovidstudien im Mittelalter*, in «Wiener Studien» 6 [1884], pp. 142-158), alla quale fecero seguito, tra la fine del XIX e gli inizi del XX sec., quelle di A. Boucherie (*De Lombardo et lumaca*, in «Revue des Langues Romanes», ser. III, 15 [1886], pp. 93-97) e di Fr. Novati (*Il Lombardo e la lumaca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 22 [1893], pp. 335-353, poi in Id., *Attraverso il Medioevo*, Bari 1905, pp. 117-151). In tempi a noi più vicini, il *De Lombardo et lumaca* è stato edito da uno specialista di letteratura pseudo-ovidiana medievale quale Fr.W. Lenz (*Das pseudo-Ovidische Gedicht «De Lombardo et lumaca»*, in «Maia» 9 [1957], pp. 204-222) e quindi, ormai quasi trent'anni or sono, da Magda Bonacina nel vol. IV della collana genovese, ideata, coordinata e diretta dal compianto Ferruccio Bertini, delle *Commedie latine del XII e XIII secolo (De Lombardo et lumaca*, a cura di M. Bonacina, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, IV, Genova 1983, pp. 95-135). L'ediz. della Bonacina, provvista di ampia introd. storico-letteraria, studio della tradizione ms., trad. ital. e puntuale commento, è stata considerata, e giustamente, come quella di riferimento per qualsiasi approccio al componimento mediolatino.

Stefania Voce torna adesso al *De Lombardo et lumaca*, con un sintetico vol. mirante a riproporre il testo dell'operetta con trad. ital. a fronte, ma soprattutto a ripercorrere il complesso *status quaestionis* relativo al testo mediolatino. Pur non presentando sostanziali novità rispetto agli studi e alle indagini precedenti (se non per una più generosa e cordiale valutazione dell'opera, da parte della studiosa), questo vol. allestito dalla Voce si configura, a mio modo di vedere, in maniera assolutamente encomiabile per la completezza dell'informazione, per la chiarezza delle argomentazioni, per la bontà della trad. ital. e, aspetto certamente più interessante e significativo, per l'ampiezza e la puntualità del commento, che integra e rimpolpa abbondantemente quello, pur vasto e perspicuo, proposto dalla Bonacina nella sua ediz. del 1983.

Esaminiamo brevemente l'articolazione del vol.

In una densa *Introduzione* (pp. 7-22), la studiosa mira a fare il punto sul *De Lombardo et lumaca*, presentando adeguatamente, col supporto e alla luce della bibliografia generale e specifica (e l'informazione bibliografica è uno dei meriti precisi di questa pubblicazione), le principali questioni gravitanti attorno al testo mediolatino, fra le quali spiccano la discussione del *topos* della tenzone fra il "Lombardo" e la "lumaca" (o, in alcune diverse redazioni della vicenda, la "chiocciola") nella letteratura mediolatina e nelle letterature romanze; lo studio delle ipotesi relative

all'autore, alla cronologia e alla localizzazione geografica; la disamina del problema relativo alla appartenenza (o no) del *De Lombardo et lumaca* al novero delle "commedie elegiache"; l'individuazione delle fonti e dei modelli utilizzati dall'anonimo autore, nonché dei procedimenti compositivi volti alla realizzazione del comico e della parodia; l'analisi dei rapporti fra il testo mediolatino e il genere antico-francese dei *fatras* e delle *fatrasies* (e riguardo a tale problema – e di ciò la ringrazio – la Voce ha tenuto conto della sezione dedicata al *De Lombardo et lumaca* nel mio *Note ed appunti sulla commedia latina medievale e umanistica*, in «Bollettino di Studi Latini» 23 [1993], pp. 365-400, in partic., pp. 373-376); l'esame della tradizione ms. In conclusione, la Voce afferma, abbastanza persuasivamente, che, «senza dimenticare i limiti dell'operetta e la sua funzione di esercitazione scolastica, dobbiamo tuttavia riconoscerne il brio e la freschezza. L'*ingenium* dell'autore infatti sa mantenere costante il tono parodico e mostra di sapere sfruttare i molteplici espedienti retorici per realizzare la parodia, come l'*aprosdoketon*, l'*exageratio* e una doppia struttura ad anello, tutti funzionali al comico. Al tempo stesso questi procedimenti denunciano una profonda conoscenza dei classici e un uso consapevole della loro "lezione", tanto che il confronto con i testi antichi mette in luce un *labor* che potremmo definire di tipo umanistico o meglio protoumanistico. Ne deriva un *paignion* ben riuscito, che si svincola dal freddo esercizio retorico-scolastico e rivivifica un *topos* corrente in quest'epoca. La lingua epica, prevalentemente di stampo virgiliano, è filtrata attraverso Ovidio e soprattutto attraverso i poeti epici d'età flavia tra cui parrebbe occupare una posizione di rilievo Silio Italico. Questo dato, pur con la dovuta cautela, potrebbe offrire un'ulteriore prova a favore della tanto discussa conoscenza dell'opera di Silio nel Medioevo. È noto che il poeta latino rimase, secondo alcuni studiosi, sconosciuto nel Medioevo e che fu scoperto in età umanistica, ma la *querelle* è ancora aperta» (pp. 21-22).

Seguono quindi *Testo e traduzione* (pp. 23-27), l'amplissimo *Commento* (pp. 29-75) nel quale il testo del *De Lombardo et lumaca* viene ripercorso, spiegato e illustrato verso per verso (quasi parola per parola), una ricca *Bibliografia* di 212 titoli (pp. 77-88), l'*Indice degli autori moderni* (pp. 89-91) e l'*Indice dei passi citati* (pp. 93-99).

ARMANDO BISANTI